BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
11 A
27

BIBLIOTECA NAZ.
VITTORIO EMANUELE

Q.2.

# OPERE

*DELL' ABATE*

# PIETRO METASTASIO

*ROMANO*

Tomo III.

ROMA MDCCCV

*Dalle Stampe ed a spese di Vincenzo Poggioli in Via dell'Anima N.° 10. con Approvazione*

BIBLIOTHECA
SS·VINC·ET ANASTASII
MINIST·INFIRM·DE URBE

BIBLIOTECA N.C.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

# ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperadrice Elisabetta per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell'augustissimo suo Consorte Carlo VI. il dì 4. Novembre 1740. Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio d'anni dieci: dopo i quali mandato dall'Autore a richiesta d'Augusto III. Re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con Musica dell'Hasse, alla presenza de' Sovrani nel Carnevale del 1760.

## ARGOMENTO

*Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.*

*Carico già d'anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'Ambasciadore Africano lo inviarono*

*a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell'amore, ch'egli avea fra' suoi Cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de figlj, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte, che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.* Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

*INTERLOCUTORI.*

REGOLO

MANLIO, *Console.*

ATTILIA, PUBLIO, ) *Figliuoli di Regolo.*

BARCE, *nobile Africana, schiava di Publio.*

LICINIO, *Tribuno della plebe, amante d'Attilia.*

AMILCARE, *Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

La Scena si finge fuori di Roma, nel contorno del Tempio di Bellona.

AT-

## ATTO I. SCENA I.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce ai suoi appartamenti.

*Attilia, Licinio dalla scala, Littori, e Popolo.*

*Lic.* Sei tu, mia bella Attilia? Oh Dei! Confusa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei. *Att.* Su queste soglie,
Ch'esca il Console, attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso:
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
*Lic.* Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è, chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui Duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce, ei m'inspirò. *Att.* Fin ora
Però non veggo... *Lic.* E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La Tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
L'istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò... *Att.* Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.

Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo, e 'l Senato. E'troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel, che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel Tempio; ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potrìa. *Lic.* Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da prim'anni. In lui fidarsi è vano:
E'Manlio un suo rival. *Att.* Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam, che dir saprà. *Lic.* Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi. *Att.* Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.
*Lic.* Ei vien. *Att.* Parti. *Lic.* Ah neppure
D'uno sguardo mi degni! *Att.* In quest'istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.
*Lic.* Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,

Ram-

Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (1)

SCENA II. *Attilia, Manlio dalla scala, Littori, e Popolo.*

*Att.* MAnlio, per pochi istanti (Attilia,
T'arresta, e m'odi. *Man.* E questo loco,
Parti degno di te? *Att.* Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.
*Man.* A che vieni? *Att.* A che vengo! Ah fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore
Onde i figlj, e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest'aure respira,
Può Regolo obbliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consiglj
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante



(1) *Parte.*

Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine?
Questi, questi Littori,
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra'ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

*Man.* Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago... *Att.* Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi sudori in lui; l'altra il punisce,
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual è? Cartago, o Roma?

*Man.* Ma che far si dovrebbe? *Att.* Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All'Africano Ambasciador. *Man.* Tu parli,
Attilia, come figlia; a me conviene
Come Console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò... *Att.* Donde apprendesti
Così rigidi sensi? *Man.* Io n'ho su gli occhi
I domestici esempj. *Att.* Eh dì, che al padre

Sem-

Sempre avverso tu fosti. *Man.* E' colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra i nemici
Rimase prigionier? *Att.* Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte... *Man.* Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son Console in Roma, e non sovrano.
Mi crederai crudele, M'affliggono i tuoi pianti,
Dirai, che fiero io sia; Ma non è colpa mia,
Ma giudice fedele Se quel, che giova a tanti,
Sempre il dolor non è. Solo è dannoso a te. (1)

SCENA III. *Attilia, poi Barce.*

*Att.* NUlla dunque mi resta
Dai Consoli a sperar. Questo è nemico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende! (giunto
*Bar.* Attilia, Attilia. (2) *Att.* Onde l'affanno? *Bar.* E'
L'Africano Orator. *Att.* Tanto trasporto
La novella non merta. *Bar.* Altra ne reco
Ben più grande. *Att.* E qual è? *Bar.* Regolo è seco.
*Att.* Il padre! *Bar.* Il padre. *Att.* Ah, Barce,
T'ingannasti, o m'inganni? *Bar.* Io nol mirai,
Ma ognun..., *Att.* Publio... (3)

SCENA IV. *Publio, e detti.*

*Pub.* GErmana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma:
*Att.* Oh Dio!

Che

(1) *Parte.* (2) *Con fretta.* (3) *Vedendolo venire.*

Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...
*Pub.* Non è ancor tempo. Insieme
Con l'Orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato. *Att.* Ove il vedesti?
*Pub.* Sai che Questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto: un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
*Att.* Che disse? Che dicesti? *Pub.* Ei su la ripa
Era già, quand' io giunsi, e 'l Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il Senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il Console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui d'intorno i littori... *Bar.* Ei di Bellona
Al tempio s'inviò. *Att.* Servo ritorna
Dunque Regolo a noi? *Pub.* Sì; ma di pace
So che reca proposte: e che da lui
Dipende il suo destin. *Att.* Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà. *Pub.* Se vedi
Come Roma l'accoglie,

Tal

Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!
*Att.* Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta sarìa
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s'io godo, Provi felice il nodo
L'oggetto di mia fe, In cui l'avvolse Amor;
Come penò con me Assai tremò fin or,
Quand' io penai. Sofferse assai. (1)

SCENA V. *Publio, e Barce.*

*Pub.* ADdio, Barce vezzosa. *Bar.* Odi. Non sai
Dell'Orator Cartaginese il nome?
*Pub.* Sì; Amilcare si appella.
*Bar.* E' forse il figlio
D'Annone? *Pub.* Appunto.
*Bar.* (Ah l'idol mio!) *Pub.* Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me? *Bar.* Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi... *Pub.* T'accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

(1) *Parte.*

Se

Se più felice oggetto E' pena, che avvelena,
Occupa il tuo pensiero, Un barbaro sospetto;
Taci, non dirmi il vero, Ma una certezza è pena
Lasciami nell'error. Che opprime affatto un
cor. (1)

SCENA VI. *Barce sola.*

DUnque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna è riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (2)

SCENA VII. Parte interna del Tempio di Bellona; sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del Tempio, dai quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

*Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d'Africani, e Popolo fuori del Tempio.*

*Man.* VEnga Regolo, e venga
L'Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? (3) *Pub.* O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D'ot-

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *A Publio.*

D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah! non fia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin... *Man.* T'accheta: ei viene.(1)
*Amil.* (Regolo, a che t'arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
*Reg.* (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
*Amil.* Di Cartago il Senato (2)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invìa salute.
E, se Roma desìa
Anche pace da lui, pace gl' invìa.
*Man.* Siedi, ed esponi. (3) E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar. *Reg.* Ma questi
Chi sono? *Man.* I Padri.
*Reg.* E tu chi sei? *Man.* Conosci
Il Console sì poco?
*Reg.* E fra 'l Console, e i Padri un servo ha loco?
*Man.* No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.

*Reg.*

(1) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, ed Amilcare fra' Littori, i quali lasciato ad essi aperto il varco tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando.* (2) *Al Console.* (3) *Amilcare siede.*

*Reg.* Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
*Man.* ( Più rigida virtù chi vide mai? )
*Pub.* Nè Publio sederà. (1) *Reg.* Publio, che fai?
*Pub.* Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede. *Reg.* Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
*Pub.* Ma... *Reg.* Siedi, Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi. *Pub.* Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
*Reg.* Il tuo padre morì, quando fu vinto.
*Man.* Parla Amilcare ormai. (2) *Amil.* Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desìo.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
*Man.* Dunque Regolo parli. *Amil.* Or ti rammenta, (3)
Che, se nulla otterrai,
Giurasti... *Reg.* Io compirò quanto giurai. (4)
*Man.* ( Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà! ) *Pub.* ( Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza ai labbri suoi!
*Reg.* La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o Padri Coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.
*Amil.* ( Come! ) *Pub.* ( Aimè! )

*Man.*

(1) *Sorge.* (2) *Publio siede.* (3) *Piano a Regolo.*
(4) *Pensa.*

*Man.* ( Son di sasso ! ) *Reg.* Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico ;
Se tanto la desìa, teme il nemico .
*Man.* Ma il cambio ? *Reg.* Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai .
*Amil.* Regolo ? *Reg.* Io compirò quanto giurai. (1)
*Pub.* (Numi ! il padre si perde.) *Reg.* Il cambio offerto
Mille danni ravvolge,
Ma l'esempio è il peggior . L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita .
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil ? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse ? Oh vituperio eterno !
*Man.* Sia pur dannoso il cambio :
A compensarne i danni
Basta Regolo sol . *Reg.* Manlio, t' inganni :
Regolo è pur mortal . Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade . Utile a Roma
Già poco esser potrei : molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce,
Che per me rendereste . Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta . Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto . Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar ; ma vegga insieme



(1) *Ad Amilcare .*

Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
*Man.* (Oh inaudita costanza!)
*Pub.* (Oh coraggio funesto!)
*Amil.* (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)
*Man.* L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin sarìa.
*Reg.* Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M' han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller dai lor tempj
L'aquile prigioniere. In sin che oppressa
L'emula sia non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
Ai carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.
*Amil.* (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.) *Pub.* Nessun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.) *Man.* Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del Senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, Padri, andiamo
L'assistenza de' Numi

Pria

Pria di tutto a implorar. (1) *Reg.* V'è dubbio anco-
*Man.* Sì, Regolo: io non veggo (ra?
Se periglio maggiore
E' il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior periglio
E' il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (2)

SCENA VIII. *Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio, e Popolo.*

*Amil.* IN questa guisa adempie
Regolo le promesse? *Reg.* Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò. *Amil.* Ma... *Att.* Padre! (3)
*Lic.* Signor! (4) *Att.* *Lic.* } *a 2.* Su questa mano... (5)
*Reg.* Scostatevi. Io non sono,
Lode agli Dei, libero ancora. *Att.* Il cambio
Dunque si ricusò? *Reg.* Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me. *Pub.* Nè tu verrai
Ai patrj Lari, al tuo ricetto antico?
*Reg.* Non entra in Roma un messaggier nemico.
*Lic.* Questa troppo severa Leg-

(1) *S'alza, e seco tutti.* (2) *Parte il Console seguito dal Senato, e da' Littori, e resta libero il passaggio nel tempio.* (3) *Con impazienza.* (4) *Come sopra.* (5) *Vogliono baciargli la mano.*

Legge non è per te. *Reg.* Saria tiranna,
Se non fosse per tutti. *Att.* Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai. *Reg.* No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor. *Att.* Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?
*Reg.* La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma Combatte i rigori
Frai ceppi, o gli allori: Di sorte incostante
Non va sino all'alma In vario sembiante
La mia servitù. L'istessa virtù. (1)

SCENA IX. *Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.*

*Bar.* AMilcare! *Amil.* Ah mia Barce! (2)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade. *Bar.* *Att.* ) Oh stelle! *Amil.* Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti! *Bar.* E nulla dici intanto.

*Amilcare.*

Ah, se ancor mia tu sei, Io, che nel tuo bel foco
Come trovar sì poco Sempre fedel m'accendo
Sai negli sguardi miei Mille segreti intendo,
Quel ch'io non posso dir! Cara, da un tuo sospir.

SCENA X. *Attilia, e Barce.* (3)

*Att.* CHI creduto l'avrebbe? Il padre istesso
Congiura ai danni suoi. *Bar.* Già che il Se-
Non decise sin or, molto ti resta, (nato
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo Di

(1) *Parte seguito da Publio, Licinio, e Popolo.*
(2) *Ritornando indietro.* (3) *Parte.*

Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fe degli amici, or de' Romani,
Giova implorar l'aita in ogni loco.

*Att.* Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi rispinge in mezzo al mar.
M'avvilisco, m'abbandono;
E son degno di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (1)

SCENA XI. *Barce sola.*

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor. (2)

*Fine dell'Atto Primo.*



(1) *Parte.* (2) *Parte.*

## ATTO II. SCENA I.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

*Regolo, e Publio.*

*Reg.* PUblio? Tu qui? Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei? *Pub.* Raccolto ancora,
Signor, non è. *Reg.* Va, non tardar; sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua. *Pub.* Come! E m' imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo? *Reg.* Non è mio danno
Quel che giova alla patria. *Pub.* Ah di te stesso,
Signor, abbi pietà. *Reg.* Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.
*Pub.* Pur la patria non è... *Reg.* La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,

Ch'ei

Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero, e solo a suo talento.
*Pub.* Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,
Non lo posso obbliar. *Reg.* Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio... *Pub.* E'ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra i padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
*Reg.* Dunque aspira all' onor del primo esempio.
Va. *Pub.* Deh ...

*Reg.*

*Reg.* Non più . Della mia sorte attendo
La notizia da te . *Pub.* Troppo pretendi ,
Troppo,o Signor.*Reg.* Mi vuoi straniero,o padre?
Se stranier , non posporre
L'util di Roma al mio : se padre , il cenno
Rispetta , e parti . *Pub.* Ah se mirar potessi
I moti del cor mio , rigido meno
Forse con me saresti . *Reg.* Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza , e non d'amore .
*Pub.* Ah se provar mi vuoi ,
Chiedimi , o padre , il sangue ;
E tutto ai piedi tuoi ,
Padre, lo verserò .
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso ?
Gran genitor , perdona ,
Tanta virtù non ho . (1)

SCENA II. *Regolo , poi Manlio .*

*Reg.* IL gran punto s' appressa , ed io pavento ,
Che vacillino i Padri . Ah voi di Roma
Deità protettrici , a lor più degni
Sensi inspirate . *Man.* A custodir l'ingresso
Rimangano i Littori ; e alcun non osi
Qui penetrar . *Reg.* ( Manlio ! A che viene ? )
*Man.* Ah lascia ,
Che al sen ti stringa,invitto Eroe.*Reg.*Che tenti!
Un Console ... *Man.* Io nol sono ,
Regolo , adesso : un uom son io che adora
La tua virtù , la tua costanza ; un grande
Emulo tuo , che a dichiarar si viene
Vinto da te ; che , confessando ingiusto
L'av-

(1) *Parte .*

L' avverso genio antico ,
Chiede l' onor di diventarti amico .
*Reg.* Dell' alme generose
Solito stil . Più le abbattute piante
Non urta il vento , o le solleva . Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù . *Man.* Sì , questa appieno
Qual tu sei mi scoperse ; e mai sì grande ,
Com'or frai ceppi , io non ti vidi . A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti ; or vincitor ritorni
Di te , della fortuna . I lauri tuoi
Mossero invidia in me ; le tue catene
Destan rispetto . Allora
Un Eroe , lo confesso ,
Regolo mi parea ; ma un Nume adesso .
*Reg.* Basta , basta , Signor : la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno . Io ti son grato
Che d' illustrar con l' amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei . *Man.* Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria ; e , affinchè sia
In tuo favor l' offerto cambio ammesso ,
Tutto in uso porrò . *Reg.* Così cominci , (1)
Manlio , ad essermi amico ? E che faresti ,
Se ancor m' odiassi ? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi . A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà : venni a salvarla
Dal rischio d' un' offerta ,

Che

(1) *Turbandosi* .

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d' amor, torna ad odiarmi.
*Man.* Ma il ricusato cambio
Produrrìa la tua morte. *Reg.* E questo nome
Sì terribil risuona
Nell' orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel, che sarìa fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.
*Man.* Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor? *Reg.* Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell' amico. E' ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti,
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l' amicizia accetto.
Che rispondi, Signor? *Man.* Sì; lo prometto. (1)
*Reg.* Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
*Man.* Ah perchè fra que' ceppi anch' io non sono!
*Reg.* Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
For-

1) *Pensa prima di rispondere.*

Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l' onor mio.
*Man.* Addio, gloria del Tebro.
*Reg.* Amico, addio. (1)
*Man.* Oh qual fiamma di gloria, e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Re. (2)

SCENA III. *Regolo, e Licinio.*

*Reg.* A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda. *Li.* Al fin ritorno (3)
Con più contento a rivederti. *Re.* E donde
Tanta gioja, o Licinio? *Lic.* Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fin ad ora
Per te sudai. *Reg.* Per me! *Lic.* Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch' io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d' onor: tu mi rendesti...
*Reg.* Al fine in mio favor, dì, che facesti? (4)
*Lic.* Difesi la tua vita,
E la tua libertà. *Reg.* Come? (5) *Lic.* All'ingresso
Del tempio, ove il Senato or si raccoglie,
Attesi i Padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti. *Reg.* (Oh Dei, che sento!)
E tu

(1) *Abbracciandosi.* (2) *Parte.* (3) *Molto lieto.*
(4) *Impaziente.* (5) *Turbato.*

E tu ... *Lic.* Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me. *Reg.* Chi?
*Lic.* Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!
*Reg.* E i Padri? *Lic.* E chi resiste
Agli assalti d' Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV. *Attilia, e detti.*

*Att.* AMato padre,
Pure una volta ... *Reg.* E ardisci (1)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra i miei nemici. *Att.* Io, padre,
Io tua nemica! *Reg.* E tal non è chi folle (2)
S' oppone ai miei consigli? *Att.* Ah di giovarti
Dunque il desio d' inimicizia è prova?
*Reg.* Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova? (3)
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde ... *Lic.* Ah Signore,
Troppo ... *Reg.* Parla Licinio! Assai tacendo (4)
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman! *Att.* Perchè son figlia...
*Lic.* Perchè Roman son io, credei che oppormi

Al

(1) *Serio, e torbido.* (2) *Come sopra.* (3) *Con isdegno.* (4) *Come sopra.*

Al tuo fato inumano ...

*Reg.* Taci: non è Romano (1)
Chi una viltà consiglia.
Taci non è mia figlia (2)
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. (3)

SCENA V. *Attilia, e Licinio.*

*Att.* MA dì; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto
Sarìa merito ad altri; è a me delitto.

*Lic.* No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarèbbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l' infermo accusa
Di crudel, d' inumana
Quella medica man, che lo risana.

*Att.* Quei rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue. *Lic.* Ma dì: vorresti
Pria d' un tal genitor vederti priva?

*Att.* Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.



(1) *A Licinio.* (2) *Ad Attilia.* (3) *Parte.*

*Lic.* Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch' io.
Da voi, cari lumi, Mi sento cangiar.
Dipende il mio stato: Ardir m' inspirate,
Voi siete i miei Numi, Se lieti splendete;
Voi siete il mio fato: Se torbidi siete,
A vostro talento Mi fate tremar. (1)

SCENA VI. *Attilia sola.*

AH che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni
E' prodiga all' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io dell' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno!
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. (2)

SCENA VII. Galleria nel Palazzo medesimo.

*Regolo solo.*

TU palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,

(1) *Parte.* (2) *Parte.* D'Afri-

D' Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n' hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato,
In cui sarìa senza il desio d' onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento ai perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa ... Aimè! Publio ritorna, e parmi,
Che timido s' avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCENA VII. *Publio, e detto.*

*Pub.* Signor ... ( Che pena
Per un figlio è mai questa! )
*Reg.* E taci? *Pub.* Oh Dei!
Esser muto vorrei. *Reg.* Parla. *Pub.* Ogni offerta
Il Senato ricusa. *Reg.* Ah dunque ha vinto

Il fortunato al fin genio Romano !
Grazie agli Dei ; non ho vissuto in vano .
Amilcare si cerchi . Altro non resta
Che far su queste arene :
La grand' opra compii , partir conviene .
*Pub.* Padre infelice ! *Reg.* Ed infelice appelli
Chi potè , fin che visse ,
Alla patria giovar ? *Pub.* La patria adoro ,
Piango i tuoi lacci . *Reg.* E' servitù la vita ;
Ciascuno ha i lacci suoi . Chi pianger vuole ,
Pianger , Publio , dovria
La sorte di chi nasce , e non la mia .
*Pub.* Di quei barbari , o padre ,
L' empio furor ti priverà di vita .
*Reg.* E la mia servitù sarà finita .
Addio . Non mi seguir . *Pub.* Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj ? *Reg.* Io vóglio
Altro da te . Mentre a partir m'affretto ,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia . Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo . Assai
Tenera fu per me . Se forse eccede ,
Compatiscila , o Publio . Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può . Tu la consiglia ;
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza :
La reggi , la consola ; e seco adempi
Ogni uffizio di padre . A te la figlia ,
Te confido a te stesso ; e spero . . . Ah veggo ,
Che indebolir ti vuoi . Maggior costanza
In te credei : l'avrò creduto in vano ?

Pu-

Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de'grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (1)

SCENA IX. *Publio, poi Attilia, e Barce; indi Licinio, ed Amilcare, l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.*

*Pub.* AH sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene; il grand'esempio il (chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti ai primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.
*Att.* Ed è vero, o german? (2)
*Bar.* Publio, ed è vero? (3)
*Pub.* Sì: decise il Senato;
Regolo partirà. *Att.* Come! *Bar.* Che dici!
*Att.* Dunque ognun mi tradì? *Bar.* Dunque...
*Pub.* Or non giova...
*Bar.* Amilcare, pietà. (4) *Att.* Licinio ajuto. (5)
*Amil.* Più speranza non v'è. (6)
*Lic.* Tutto è perduto. (7)
*Att.* Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir. *Pub.* Ferma; l'eccesso



(1) *Parte.* (2) *Con ispavento.* (3) *Come sopra.* (4) *Vedendolo da lontano.* (5) *Come sopra.* (6) *A Barce.* (7) *Ad Attilia.*

Del tuo dolor l'offenderebbe. *Att.* E speri
Impedirmi così? *Pub.* Spero che Attilia
Torni al fine in se stessa, e si rammenti,
Che a lei non è permesso . . .
*Att.* Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami. *Pub.* Non sperarlo. *Att.* Ah parte intanto
Il genitor! *Bar.* Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui. *Att.* Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare? *Amil.* Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor. *Att.* Licinio? *Lic.* Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io. *At.* Publio? *Pub.* Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita.
Non è degno di lui chi non l'imita.
*Att.* E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio. *Amil.* Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua: Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
*Pub.* (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
*Amil.* Forse, affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.
*Pub.* Il dubbio in ver d'un Africano è degno.
*Amil.* E pur . . . *Pub.* Taci; e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce? *Amil.* Il so. L'ottenne
Già dal Senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti. *Pub.* Or odi

Qual

Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.

*Bar.* Numi! Ed è ver? *Amil.* D'una virtù sì rara...
*Pub.* Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (1)

SCENA X. *Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.*

*Att.* VEdi il crudel come mi lascia! (2) *Ba.* Udisti,
Come Publio parlò? (3)
*Att.* Tu non rispondi! (4)
*Bar.* Tu non m'odi, idol mio! (5)
*Amil.* Addio, Barce; m'attendi. (6)
*Lic.* Attilia, addio. (7)
*Att.* *Bar.* ) *a 2.* Dove? *Lic.* A salvarti il padre. (8)
*Amil.* Regolo a conservar. (9)
*Att.* Ma per qual via? (10)
*Bar.* Ma come? (11) *Lic.* Ai mali estremi (12)
Diasi estremo rimedio. *Amil.* Abbia rivali (13)
Nella virtù questo Romano orgoglio.
*At.* Esser teco vogl'io. (14) *Bar.* Seguirti io voglio (15)
*Lic.* No; per te tremerei. (16)

*Amil.*

(1) *Parte.* (2) *A Licinio, che non l'ode.* (3) *Ad Amilcare, come sopra.* (4) *A Licinio.* (5) *Ad Amilcare.* (6) *Incamminandosi per partire.* (7) *Come sopra.* (8) *Ad Attilia.* (9) *A Barce.* (10) *A Licinio.* (11) *Ad Amilcare.* (12) *Ad Attilia.* (13) *A Barce.* (14) *A Licinio.* (15) *Ad Amilcare.* (16) *Ad Attilia.*

*Amil.* No; rimaner tu dei. (1)
*Bar.* Nè vuoi spiegarti? (2)
*Att.* Nè vuoi ch'io sappia almen . . . (3)
*Lic.* Tutto fra poco (4)
Saprai. *Amil.* Fidati a me. (5) *Lic.* Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. (6)
*Amil.* Faccia pompa d'Eroi l'Africa ancora. (7)
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
E'un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de'mortali
Han gli Dei qualche pensier. (8)

SCENA XI. *Attilia, e Barce.*

*Att.* BArce! *Bar.* Attilia! *Att.* Che dici?
*Bar.* Che possiamo sperar?
*Att.* Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria, ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi. *Bar.* Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da'rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone? *Att.* Il mio Licinio
Deh secondate, oh Dei! *Bar.* Lo sposo mio,
Numi, assistete! *Att.* Io non ho fibra in seno,
Che

(1) *A Barce.* (2) *Ad Amilcare.* (3) *A Licinio.* (4) *Ad Attilia.* (5) *A Barce.* (6) *Parte.* (7) *S'incammina, e poi si rivolge.* (8) *Parte.*

Che non mi tremi. *Bar.* Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
E'adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.
*Att.* Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
E'languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Mà non lo fa minor. (1)

SCENA XII. *Barce sola.*

RAssicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa;
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio,
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido,
E'troppo barbara
Fatalità.

*Fine dell' Atto Secondo.*

---

ATTO III. SCENA I.

Sala terrena corrispondente ai Giardini.

*Regolo, Guardie Africane, poi Manlio.*

*Reg.* MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato

(1) *Parte.* Amil-

Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, (1)
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù. *Man.* Sì; ma tu parti.
Sì; ma noi ti perdiam. *Reg.* Mi perdereste,
S'io non partissi. *Man.* Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.
*Reg.* Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea; ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò. *Man.* Parla. *Reg.* Compito
Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai, Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e ai tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

*Man.*

(1) *Vedendo venir Manlio.*

*Man.* Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desìo già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.
*Reg.* Or sì più non mi resta . . .

SCENA II. *Publio, e detti.*

*Pub.* MAnlio! Padre! *Reg.* Che avvenne? (freme;
*Pub.* Roma tutta è in tumulto: il popol
Non si vuol che tu parta. *Reg.* E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar? *Pub.* No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
*Reg.* Io! Come?
E la promessa? E il giuramento? *Pub.* Ognuno
Grida, che se non dessi
Ai perfidi serbar. *Reg.* Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa? *Pub.* Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser dee. *Reg.* Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son, qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su I servi altrui.
*Pub.* Degli Auguri il decreto

S'at-

S'attenda almen. *Reg.* No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. (1)
Amico, addio. (2) *Man.* No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

*Reg.* Dunque mancar degg'io? . . .

*Man.* No; andrai; ma lascia
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità. *Reg.* Rimango,
Manlio, sulla tua fe. Ma ... *Man.* Basta; intendo.
La tua gloria desìo,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur; rammento,
Che nacqui anch'io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, là sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo in vano,
So meritarle almen. (3)

SCENA III. *Regolo, e Publio.*

*Reg.* E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede! (lo
Dunque...Ah Publio! e tu resti? E sì tranquil-
Tutto lasci all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio. *Pub.* Ah padre amato,

Ub-

(1) *Agli Africani.* (2) *A Manlio partendo.* (3) *Parte.*

Ubbidirò; ma... *Reg.* Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?

*Publio.*

Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
E'il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor! (1)

SCENA IV. *Regolo, e Amilcare.*

*Amil.* REgolo, al fin...
*Reg.* Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà. *Amil.* Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli Eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
*Reg.* Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.
*Amil.* No. Pria m'odi, e rispondi. *Reg.* (Oh sofferenza!)
*Amil.* E'gloria l'esser grato?
*Reg.* L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo. *Am.* E se il compirlo
Costasse un gran periglio? *Reg.* Ha il merto allora
D'un'illustre virtù. *Amil.* Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,



(1) *Parte.*

Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor. *Reg.* Tu vuoi salvarmi!
*Amil.* Io. *Reg.* Come? *Amil.* A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l'ancore io sciolga.
*Reg.* (Barbaro!) *Amil.* E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta. *Reg.* Assai. *Amil.* L'avresti
Aspettata da me? *Reg.* No. *Amil.* Pur la sorte
Non ho d'esser Roman. *Reg.* Si vede. *Amil.* Andate,
Custodi . . . (1) *Reg.* Alcun non parta. (2)
*Amil.* Perchè? *Reg.* Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco. *Amil.* E sprezzi
La mia pietà? *Reg.* No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
*Amil.* Io! *Reg.* Si. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te? *Amil.* Non è tuo peso
L'esaminar se il benefizio . . . *Reg.* E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor . . . *Amil.* Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si fara di te? *Reg.* Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?

Sai

(1) *Agli Africani.* (2) *A' medesimi.*

Sai che vivon d'onor? Che questo solo
E'sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

*Amil.* Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...*Reg.* Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

*Amilcare.*

Fa pur l' intrepido,
M' insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta, e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. (1)

SCENA V. *Regolo, ed Attilia.*

*Reg.* E Publio non ritorna!
E Manlio... Aimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa, Attilia? *Att.* Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida ai consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

*Reg.* Sì, col rossor... *Att.* No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L' arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
*Nè obbligar può se stesso*
*Chi libero non è.* *Reg.* Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa



(1) *Parte.*

Chi l' altrui forza accusa .
Io giurai perchè volli ;
Voglio partir perchè giurai .

SCENA VI. *Publio , e detti .*

*Pub.* MA in vano ,
Signor, lo speri. *Reg.* E chi potrà vietarlo?
*Pub.* Tutto il popolo, o padre, è affatto or-
Incapace di fren . Per impedirti (mai
Il passaggio alle navi ognun s' affretta
Precipitando al porto ; e son di Roma
Già l'altre vie deserte. *Reg.* E Manlio? *Pub.* E' il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal . Prega , minaccia ;
Ma tutto inutilmente . Alcun non l'ode ,
Non l'ubbidisce alcun . Cresce a momenti
La furia popolar . Già sulle destre
A i pallidi littori
Treman le scuri ; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero .
*Reg.* Attilia , addio : Publio , mi siegui . (1)
*Pub.* E dove ?
*Reg.* A soccorrer l'amico ; il suo delitto
A rinfacciare a Roma ; a conservarmi
L' onor di mie catene ;
A partire , o a spirar su queste arene . (2)
*Att.* Ah padre ! ah no ! Se tu mi lasci ... (3)
*Reg.* Attilia , (4)
Molto al nome di figlia ,
Al sesso , ed all' età fin or donai :

Ba.

(1) *In atto di partire* . (2) *Partendo* . (3) *Piangendo* .
(4) *Serio , ma senza sdegno* .

Basta; si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
*Att.* Ah tal pena è per me..(1) *Reg.* Per te gran pena
E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d'esser Romana. *Att.* Ogni altra prova
Son pronta... *Reg.* E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dì, che farai per lei?
*Att.* E' ver. Ma tal costanza ...
*Reg.* E' difficil virtù: ma Attilia al fine
E' mia figlia, e l'avrà. (2) *Att.* Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo. *Reg.* No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
*Att.* Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!
*Reg.* Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi ai figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa. (3)



(1) *Come sopra.* (2) *Partendo.* (3) *Parte con Publio.*

SCENA VII. *Attilia, poi Barce.*

*Att.* SU, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quets' alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natìa
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
*Bar.* Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del Mondo intero
Regolo vuol partir? *Att.* Sì (1) *Bar.* Ma che insano
Furor? *Att.* Più di rispetto, (2)
Barce, agli Eroi. *Bar.* Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier? *Att.* Del padre adoro
La costante virtù. *Bar.* Virtù, che ai ceppi,
Che all' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà... *Att.* Taci. Quei ceppi, (3)
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi. *Bar.* E tu n'esulti? *Att.* (Oh Dio!) (4)
*Bar.* Capir non so...
*Att.* Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia. *Bar.* E perchè piangi intanto?
*Att.* Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:

Co-

(1) *Con fermezza.* (2) *Come sopra.* (3) *S' intenerisce di nuovo.* (4) *Piange.*

Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. (1)

SCENA VIII. *Barce sola.*

CHe strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival: Regolo abborre
La pubblica pietà: la figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio ... Ah questo
E' caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l' amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l' ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un' ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l' alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è. (2)

SCENA IX. Portici magnifici sulle rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani sulle medesime. Littori col Console.

*Mànlio, e Licinio.*

*Lic.* NO, che Regolo parta,
Roma non vuole. *Man.* Ed il Senato, ed io
Non siam parte di Roma? *Lic.* Il popol tutto
E' la maggior. *Man.* Non la più sana. *Lic.* Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo

Pie-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Pieni di gratitudine, e d' amore
A Regolo la vita. *Man.* E noi l' onore.
*Lic.* L' onor ... *Man.* Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. (1) *Lic.* Olà: nessun si parta. (2)
*Man.* Io l'impongo. *Lic.* Io lo vieto. *Man.* Osa Licinio
Al Console d'opporsi? *Lic.* Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio? *Man.* Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (3) *Lic.* Il passo
Difendete, o Romani. (4) *Man.* Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà ... *Lic.* La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui. *Pop.* Regolo resti.
*Man.* Udite: (5)
Lasciate che l' inganno io manifesti,
*Pop.* Resti Regolo. *Man.* Ah voi... *Pop.* Regolo resti.

SCENA ULTIMA. *Regolo, e seco tutti.*

*Reg.* REgolo resti! Ed io l' ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro? *Lic.* E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende

Fran-

(1) *Al popolo.* (2) *Al medesimo.* (3) *I littori innalzando le scuri tentano avanzarsi.* (4) *Al popolo, che si mette in difesa.* (5) *Al popolo.*

Franger le tue catene. *Reg.* E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.
*Lic.* Ai perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri... *Reg.* Eh lasciamo
All' Arabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma ai mortali a serbar fede insegni.
*Lic.* Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo? *Reg.* Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente al fine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor: che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il Cielo
Una splendida via: de'giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra

Quell'

Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto cittadin; padre comando.
*Att.* (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce.) *Pub.* (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)
*Lic.* Ecco sgombro il sentier. *Reg.* Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.
*Amil.* (Al fin comincio ad invidiar costui.) (1)
*Reg.* Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il Mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren. Dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'Eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura,
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra, e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio;
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

CO.

(1) *Sale su la nave.*

CORO DI ROMANI.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio:
Degli anni, e dell'obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

# NITTETI

Dramma scritto dall'Autore in Vienna per la Real Corte Cattolica; ed ivi alla presenza de'Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con Musica del Conforti, sotto la magistrale direzione del celebre Cavalier Carlo Broschi, l'anno 1756.

## ARGOMENTO.

*AMasi illustre Capitano, vassallo, amico, e confidente d'Aprio Re d'Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l'insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e dai sollevati, e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito, e l'affetto, che gli aveva acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. S'oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all'inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle più tosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.*

*In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine de' giorni suoi, chiamò nascostamente a se l'amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l'incaricò di far diligente inchiesta dell'unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl'impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde succedendogli questi un giorno la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò fra le braccia.*

Que-

*Questi in parte veri, ed in parte verisimili, sono i fondamenti, sopra de' quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò, che vi è d'istorico, è tratto da* Erodoto, *e da* Diodoro di Sicilia.

## *INTERLOCUTORI.*

AMASI, *Re d'Egitto, padre di*
SAMMETE, *Amante corrisposto di*
BEROE, *Pastorella.*
NITTETI, *Principessa Egizia, amante occulta di*
*Sammete.*
AMENOFI, *Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*
BUBASTE, *Capitano delle Guardie Reali.*

Il luogo della Scena è Canopo.
Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.
L'Azione è il ritrovamento di Nitteti.

---

## ATTO I. SCENA I.

Parte ombrosa, e raccolta degl'interni Giardini della reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sol nascente sull'orizzonte.

*Amenofi impaziente, e poi Sammete in abito pastorale, che approda sopra picciolo battello.*

*Amen.* E Sammete non torna! (dre
Oimè! già spunta il Sol. Sa pur che il pa-
Oggi al soglio d'Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s'attende. Ah se all'arrivo
D'Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? Tanta imprudenza

Io non so perdonargli . Ah lo saprei ,
Se anche agli affetti miei
Gli astri , come per lui , fossero amici .
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti ; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti .
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore , e non s'avvede... Un legno (1)
Parmi che approdi. Ah lode al Ciel ! Ma Prence,
Che più tardi ? Che fai ? Le rozze spoglie
Corri , corri a deporre . I precursori
Già d'Amasi son giunti ;
Tutta in moto è Canopo : ho palpitato
Assai fin or per te . *Sam.* Son disperato .
*Amen.* Perchè, Sammete? Onde l'affanno? *Sam.* O Dio!
*Amen.* Parla . Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi ! *Sam.* Beroe è perduta .
*Amen.* Perduta! Oimè! Come? Che dici? *Sem.* In vano
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia . Alla capanna , al bosco
Mille volte tornai ; quel caro nome
Or sul monte , or sul piano
Replicai mille volte , e sempre in vano .
*Amen.* Che tu non sei Dalmiro ,
Che un pastor tu non sei ,
Forse Beroe ha scoperto , e a te s'invola .
*Sam.* No , caro amico ; il caso
E' più funesto assai . Da un fuggitivo
Timido villanello intesi al fine ,
Che nella scorsa notte
Ad altra ninfa unita Fu

(1) *Sammete approda , e scende dal battello , ed Amenofi gli va incontro .*

Fu da gente crudel Beroe rapita.
*Amen.* Forse da qualche stuolo
D'Arabi masnadieri?
*Sam.* No; d'Egizj guerrieri:
Ei l'asserì. *Amen.* Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è. *Sam.* Vado, e ritorno.
Ma non partir: sovvienti,
Che ne' casi infelici
E' dover l'assistenza ai fidi amici.
Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde... il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M'abbandona l'amistà. (1)

SCENA II. *Amenofi, poi Nitteti, e Beroe, entrambe in abito pastorale fra Guardie.*

*Am.* OH come, amor tiranno,
Confondi i sensi, e la ragion disarmi!
Ma... Quai Ninfe! Qual'armi! Oh Dei! Nitteti!
D'Aprio la figlia! Il mio tesoro! Ah donde
Donna Real? Che fu? Perchè d'armati
Cinta così? *Nit.* Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui
Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia. *Amen.* No; t'assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.
*Ber.* ( Dalmiro almen potessi

(1) *Parte.*

Del mio caso avvertir.) *Amen.* Di questa schiera
Qual è il Duce, e dov'è? *Nit.* Bubaste ha nome;
Va incontro al Re. *Am.* Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai: ne son sicuro.

*Ber.* (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

*Nit.* Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è. Son grata,
Conosco... *Amen.* Ah no, non mi conosci. Io sem-
Sappi.. tu sei.. sperai.. (Barbaro Amore, (pre...
Tu m'annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice, Che farsi palese
Ti parla il sembiante Almen con l'imprese
D'amico costante, Per esser felice
Di servo fedel; Sol brama dal Ciel. (1)

SCENA III. *Nitteti, e Beroe, in fine Bubaste.*

*Ber.* Nitteti, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa
Ai miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
In van mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.

*Nit.* Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch' io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t'insegno.

*Ber.* Nel caso, in cui tu sei,
Maestra di costanza anch'io sarei.

*Nit.* Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi? *Ber.* V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;

(1) *Parte.* Sia-

Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
*Nit.* E' ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro;
Egli l' ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto, ond' è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
*Ber.* Basta un ben che tu speri
Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
Affliggermi non debba? *Nit.* Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità. *Ber.* Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L' intolleranza mia. *Bub.* Nitteti, arriva
Amasi; io là m' invio:
Scorgetela, o custodi. (1) *Nit.* Amica, addio.
*Ber.* Così mi lasci! Io che farò? *Nit.* T'accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi,
Che non meno io sospiro,
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.

Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah, chi pietà desìa
Non può negar pietà.
Della pietà, ch' io dono,
Quella, ch'io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (2)



(1) *Espone, e parte.* (2) *Parte.*

SCENA IV. *Beroe, Sammete nel proprio suo abito poi Amenofi.*

*Ber.* QUesti reali alberghi (1)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro..
*Sam.* Ecco deposte al fin... (2) Beroe! *Ber.* Dalmiro!
*Sam.* Tu qui? *Ber.* Tu in quelle spoglie?
*Sam.* A che vieni? Ove vai? *Ber.* Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov'è il pastor? Chi sei?
*Sam.* Tutto, ben mio, dirò... *Am.* Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor. *Ber.* (Sammete! (3)
Misera me! (4)) *Sam.* Verrò. (5) *Am.* Corri; potria
Prima giungere il Re. *Sam.* Verrò, t'invia. (6)
*Ber.* Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d'un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D'un sì tenero amore,
D'una fe, d'un candore,
D'un cor, che offerto interamente in dono....
Barbaro!... Ingrato!... *Sam.* Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.

Ti

(1) *Guardando curiosa intorno.* (2) *Si veggono, e si guardano fissamente alcuni momenti senza parlare.* (3) *Sammete confuso.* (4) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.* (5) *Come sopra.* (6) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

Ti piacqui, mi piacesti, e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro:
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo ai piedi tuoi. (1)
Or non t'inganna; ha sulle labbra il core,
Accettami qual vuoi, Prence, o pastore.
*Ber.* Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io trascorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All'eccesso, o Signor, d'un lungo affetto.
*Sam.* Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (2)
Eccede un tal castigo
Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa. *Ber.* Ah! che or tu sei...
*Sam.* Il tuo fedele. *Ber.* Ah! che or son io...
*Sam.* La mia (spiace
Unica speme. *Ber.* Oh Dio! (3) *Sam.* Tanto ti
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?
*Ber.* No; lo merti, cor mio. *Sam.* Dunque a che piangi?
*Ber.* Queste lagrime, o caro,
Se sian doglia, o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro;
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
*Sam.* Ah, se alcun disapprova
L'ec-

(1) *Si getta inginocchioni.* (2) *Con enfasi affettuosa.*
(3) *Piange.*

L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti, e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi, o sul trono,
O Dalmiro, o Sammete,
O Principe, o pastor sarò... sarai...

*Ber.* Deh sovvienti che ormai
Amasi sarà giunto. *Sam.* E' vero. Addio.
Ma... siamo in pace? *Ber.* sì. *Sam.* Del tuo perdono
Mi posso assicurar? *Ber.* Sì, caro. *Sam.* Ottengo
I primi affetti tuoi?

*Ber.* Tutti. Ah parti. *Sam.* E tu sei...

*Ber.* Son quel che vuoi.

*Sam.* Se d'amor, se di contento
A quei detti, o Dio non moro,
E' portento, o mio tesoro,
E' virtù di tua beltà,
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCENA V. *Beroe sola.*

SEmbran sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene; ella l'adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa
Se di me mi scordai, come di lei

(1) *Parte.*

Ram-

Rammentar mi potea ? Stelle ! Io mi trovo
D'un'amica rival ! Che far ? Se parlo,
S'irriterà; se taccio,
Tradisco l'amistà . Potrei con arte
Custodire il mistero
Senza tradir . . . No : chi ricorre all'arti ,
Benchè ancor non tradisca , è sul cammino :
L'artificio alla frode è assai vicino .
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v'è ben per me sincero ,
Se comprar si deve a prezzo
D'innocenza , e di candor .
Qual acquisto è che ristori
Dall'angustie , dai timori ,
Dal disprezzo di se stesso ,
Dall'accuse d'un rossor ? (1)

SCENA VI. Luogo vastissimo presso le mura di Canopo , festivamente adornato pel trionfale ingresso , e per l'incoronazione del nuovo Re. Ricco , ed elevato trono alla destra , a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri , che sostengono sopra bacili d'oro le insegne reali . Grande, e maestoso arco trionfale in prospetto . Varj ordini di logge all' intorno , popolate di musici , e di spettatori . Vista dell'armata Egizia vincitrice ordinata in lontano .

*Si vedrà avanzar lentamente , e passar indi sotto l'arco preparato il nuovo Re vincitore, assiso in maestà sopra un bianco , e pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite Provincie coi loro rispettivi tributi : circondato da folta schiera di nobili Egizj , di schiavi Etiopi , e di*

(1) *Parte .*

*Paggi, che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi, e grandi ventagli di colorate penne all'intorno; e seguito finalmente dalle Guardie reali, e dalla folla de' carri, e dei cammelli carichi delle spoglie nemiche.*

*Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d'altri istromenti barbari s'avanza Amasi, scende assistito da Sammete, ed Amenoft, e va sul trono, si canta il seguente*

*Coro.*

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblìo l'Egitto
Gli affanni che provò.

*Parte del Coro.*

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
E' l'astro che spuntò.

*Coro.*

Si scordi i suoi ec.

*Parte del Coro.*

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L'oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

*Tutti.*

Si scordi i suoi ec.

*Amas.* Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori
O i Marmarici allori,
O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M'innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d'amore,
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici,
Ah voi de' Numi amici,

Fi-

(1) *Dal trono in piedi.*

Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù, che corrisponda al dono. (1)
*Coro.* Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblìo l'Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII. *Bubaste, Nitteti, e detti.*

*Bub.* SIgnor, t'arride il Ciel. L'unica prole
Dell'oppresso tiranno,
Ch'estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in sull'opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigionera, e viva. (2)
*Amas.* Come! Nitteti! In così vili spoglie (3)
L' Egizia Principessa! *Nit.* Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso. *Amas.* Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.
*Amen.* Oh magnanimo! *Bub.* Oh grande!
*Nit.* Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e, se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.
*Amas.* Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell' albergo reale in vece mia

Scor-

(1) *Siede.* (2) *Additando Nitteti.* (3) *S' alza, e scende.*

Scorgi Nitteti. *Sam.* Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà.) *Amas.* Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli Egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.
*Nit.* Signor, non più: questa è vendetta. *Amas.* E' vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.
*Nit.* Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t'invidio il trono.
Padre t'adoro, e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l'Egitto attenda;
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

SCENA VIII. *Amasi, Amenofi, e seguito.*

*Amas.* AMenofi, ove vai? (2)
*Amen.* Come imponesti,
Sieguo Nitteti. *Amas.* No: ferma; vogl'io
Parlarti, o Prence.
*Amen.* Adoro il cenno. (Oh Dio!) (3)
*Amas.* Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l'ammirai
Quando dal soglio avito,

Pria

(1) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste, e porzione del seguito reale.* (2) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.* (3) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

Pria che farti ribelle al tuo Signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m'innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.
La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce, e t'ama.
*Amen.* Troppo, Signor... *Amas.* Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio, e fedeltà. *Amen.* Tutti ne impegno
Vindici i Numi. *Amas.* Or dì. D'Aprio nemico
Tu mi credesti? *Amen.* Il crede
Tutto Signor, con me l'Egitto. *Amas.* E tutto
Con te s'inganna. Ebbe l'inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu d'Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro. *Amen.* Oh stelle! *Amas.* Il Ciel
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;
S'intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m' impose; e al figlio mio trovata

Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.
*Amen.* ( Che ascolto! ) *Amas.* Il giuramento
Deggio, e voglio adempir; ma temo avversa
L'indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei; non v' è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s' aggira; e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti, e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d' uopo; e giova a questo
Più l'amico, che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S' ei cede
Per tuo consiglio all' amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace. ( so
*Amen.* Dunque.. *Amas.* Più non tardiam: non v'è ripo-
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete; io vado al tempio.

Tutte fin or dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò fin or.
Ah sia propizio a questa
Ei, che di fe, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei, che mi vede il cor. (1)

SCENA IX. *Amenofi, poi Beroe.*

*Amen.* Lasciatemi una volta,
Folli speranze, in pace. Al fin vedete..

(1) *Parte col seguito.* Ber.

*Ber.* Ov' è Signor ... perdona ... ov' è Sammete ?
*Amen.* Beroe, sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice ?
*Ber.* Quella Beroe son io. *Amen.* Beroe infelice !
*Ber.* Perchè ? *Amen.* Credimi, accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia ;
Ritorna ai boschi tuoi. *Ber.* Ma tu chi sei ?
Perchè fuggir degg' io? *Amen.* Del tuo Dalmiro
L' amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D' altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L' ha destinato il padre. *Ber.* Oimè ! Consente
Sammete al nodo? *Amen.* E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor ? *Ber.* Dunque... *Amen.* E' vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo. *Ber.* Morir mi sento. (1)
*Amen.* Tu piangi, e n' hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi.. Addio ... (2)

SCENA X. *Beroe, poi Sammete.*

*Ber.* Misera, ah qual novella, ah qual mi stringe
Gelida mano il cor ! No ; più funeste
L'ore a morir vicine ...
*Sam.* Beroe, idol mio, pur ti raggiungo al fine. (3)
*Ber.* ( Che giubbilo crudel ! ) *Sam.* Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Fin or mi volle. *Ber.* (Ah questo è troppo! Ostenta
In faccia mia l' infedeltà. ) *Sam.* Tu piangi !
Perchè? Che avvenne, anima mia? *Ber.* Ma basta:
Prence, Signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti



(1) *Piange.* (2) *Parte.* (3) *Allegro molto.*

Un piccol legno all' altra sponda . Almeno
Nell' albergo natìo
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io .
*Sam.* Come ? Partir ! Lasciarmi !
Bramar la morte ! Io che ti feci ? Ah parla ;
Non m' uccider così , Beroe vezzosa .
*Ber.* Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi ? E l'idol tuo mi chiami ?
E pretendi ... E non vuoi ...
*Sam.* Se intendo i detti tuoi , m'atterri. o cara ,
Un fulmine del ciel. *Ber.* Che ! non dicesti
Tu stesso or or , che per voler del Padre
A Nitteti ... *Sam.* A Nitteti
Mi vuol servo , e non sposo
Il Padre mio . Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle ? *Ber.* Un , che si vanta
Tuo vero amico ; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè. *Sam.* ...telle! Amenofi? Ah dunque (1)
Fola non è . Ma si spiegò ? Ti disse
Onde il sapea ? *Ber.* No ; ma parlò sicuro .
*Sam.* Nulla , ben mio , lo giuro
Ai Numi , a te , del minacciato nodo ,
Nulla seppi fin ora ; e ingiusta sei ,
Se mi temi incostante .
*Ber.* Vuoi che non tema , e mi conosci amante ?
*Sam.* No , temer tu non dei . Tuo mi promisi ,
E tuo , Beroe , io sarò . *Ber.* Ma come al cenno
D'un padre opporti ? *Sam.* Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza . Ah lascia ,
Lasciane a me tutta la cura . Ah solo
Di , se in fronte una volta il cor mi vedi ,

(1) *Si turba* .

Se

Se sei tranquilla, e se fedel mi credi.

*Ber.* Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

*Sam.* Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

*Ber.* Non lasciarmi, o mio tesoro.

*Sam.* Tutta in pegno hai la mia fe.

*A 2* Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t' invola a me.
Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d' un primo amore
Ricordatevi qual' è. (1)

*Fine dell' Atto Primo.*

---

ATTO II. SCENA I.

Fughe di camere nella Reggia. -

*Beroe sola.*

POvero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M' impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M' ama Sammete ... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia



(1) *Partono da diversi lati.*

Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli ... Il suo decoro ... Oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

## SCENA II.

*Nitteti turbata in abito di Principessa, e detta.*

*Nit.* AH cara, ah fida amica,
Son fuor di me. *Ber.* Che avvenne?
*Nit.* Ogni mia speme
E' svanita, è delusa.
M' offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
*Ber.* ( Oh fedeltà! ) *Nit.* L' avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L' amore offeso,
La vergogna, il disprezzo... Audace! Ingrato!
*Ber.* ( Mi fa pietà. ) *Nit.* Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne. *Ber.* ( E' un tradimento
Il mio silenzio. ) *Nit.* Ah conoscessi almeno
La felice rival! Almen ... *Ber.* Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
*Nit.* Perdon! di che? *Ber.* La tua rival son io.
*Nit.* Come! *Ber.* Rival ti sono;
Ma ... *Nit.* Che! T'ama Sammete?
*Ber.* Il credo. *Nit.* E l'ami? ( solo
*Ber.* Più di me stessa. *Nit.* E il tuo Dalmiro? *Ber.* E' un
E Dalmiro, e Sammete. *Nit.* E tu, superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,

Vai

Vai degli affetti miei ... *Ber.* Sempre un pastore
L' ho creduto fin or . Sempre ...

SCENA III. *Amasi, e dette .*

*Amas.* AH Nitteti ,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor . Ma Re , ma padre
Non son, se a vendicarti... *Nit.* Eh del tuo sdegno,
Amasi , il corso arresta ;
Gran scusa ha il reo ; la mia rivale è questa. (1)
*Amas.* Stelle ! che dici ? *Nit.* Ammira (2)
Gl' incanti di quel ciglio ,
Le grazie di quel volto , e assolvi il figlio . (3)

SCENA IV. *Amasi , e Beroe .*

*Ber.* (TRemo da capo a piè.) (4)
*Amas.* T'appressa. (5) *Ber.* ( Oh Dio ! )
*Amas.* Parla . Chi sei ? *Ber.* Qual vedi ,
Un umil pastorella .
*Amas.* Il nome ? *Ber.* E' Beroe .
*Amas.* Ove nascesti ? *Ber.* Io nacqui
Colà fra quelle selve ,
Che adombrano del Nil l' opposta sponda .
*Amas.* Qual ventura a Sammere
Nota ti rese ? *Ber.* In rozze lane avvolto ,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio . Mi vide ; il vidi ;
Si protestò pastore ;
Mi favellò d' amore ;
Mi piacque , l' ascoltai ;

Di-

(1) *Con ironia amara .* (2) *Come sopra .* (3) *Parte .*
(4) *Timida , e confusa .* (5) *Esaminandola fissamente , ma senza sdegno .*

Dimandò la mia fede ; io la giurai .
*Amas.* Stelle , la fede tua ! Sposa tu sei? (1)
*Brr.* No , mio Re ; ma promisi
D' esserla un dì . *Amas.* ( Respiro . )
*Ber.* Sol Sammete in Dalmiro
Oggi , che in ricche spoglie
Nella reggia ei s' offerse agli occhi miei ,
Al fin conobbi , e di morir credei .
*Amas.* Come tu nella reggia ? *Ber.* I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti. *Amas.* Or odi. Io scuso, (2)
Beroe , la tua semplicità ; ma pensa ,
Ch'or tuo dovere ... *Ber.* Il mio dover , Signore,
Pur troppo io so . Non me ne scemi il merto
L' eseguirlo per cenno . A regie nozze
L'aspirar saria colpa : io ti prometto
Che rea non diverrò . Scacciar Sammete
Dovrei dal core , il so , mio Re ; ma questo
Non posso offrir : t' ingannerei ; conosco
Che l' amerò , finch' io respiri . Ah forse
T'offende l'amor mio . Deh non turbarti ;
Sarà breve l'offesa . Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte ! (3)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti , il regno ,
Figlio si caro , e genitor sì degno !
*Amas.* Giusti Dei ! Qual favella ! (4)
Ma sei tu pastorella ? Ove apprendesti
A spiegarti , a pensar ? Quanto han le reggie
Di grande , di gentil , quanto han le selve
D'innocenza , e candor , congiunto io trovo
Mi-

(1) *Con premura* . (2) *Con umanità* . (3) *Piangendo* .
(4) *Sorpreso* .

Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei? Chi t'educò? *Ber.* Qualunque io sono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.
*Am.* E ha saputo un pastor... *Ber.* Sempre ei pastore
Signor, non fu. Visse già d'Aprio in corte,
Ed è lo stato suo scelta, e non sorte.
*Amas.* Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Frai miei più cari, e più sublimi amici
Scegli a tua voglia... *Ber.* Ah giusto Ke, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.
*Amas.* Ma se resta a Sammete
Speranza ancor... *Ber.* Non resterà. Ti puoi
Di me fidar, nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.
*Amas.* Come? *Ber.* Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De' miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa
Da chi solo adorai, perch' ei t' imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.
*Amas.* Ah Beroe! Ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)

(1) *Con trasporto di tenerezza.*

Di

Di stupor, di contento,
Di tenerezza, e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura?
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (1)

SCENA V. *Sammete, e detti.*

*Amas.* Vieni. Non arrossirti: esser superbo (scio;
Puoi del tuo amor. T'appressa pur: ti la-
Ti fido a lei; l'ascolta: e, se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu, che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna
Vergognosa servitù. (2)

SCENA VI. *Beroe, e Sammete.*

*Sam.* Chi al genitor mai rese (3)
Il nostro amor palese? *Ber.* Ei da Nitteti,
Ella il seppe da me. *Sam.* Più amabil pa-
Trovar si può? Non tel diss'io? Conosce (dre
Tutt'i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch'io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì, mi dice.
Oh padre! oh caro padre; oh me felice!

*Ber.* (Beroe, costanza.)

*Sem.*

(1) *Vedendo Sammete.* (2) *Parte.* (3) *Con curiosità, ed allegrezza.*

*Sam.* E tu non parli? *Ber.* Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m'innamora
Riconoscenza tua. Dimmi; non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor? *Sam.* Se il Ciel m'intende,
Qualche via m'aprirà, cara, ond'io possa
Farmi una volta al genitor palese.
*Ber.* Consolati, Sammete; il Ciel t'intese.
*Sam.* Come? *Ber.* Da te dipende
La pace dell'Egitto, e la paterna
Tranquillità. *Sam.* Da me? *Be.* Sì. *Sam.* Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?
*Ber.* L'impresa è dura: abbandonar mi dei.
*Sam.* Che! (1) *Ber.* Abbandonarmi.
*Sam.* Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse? *Ber.* Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò. *Sam.* Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio? *Ber.* Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischj non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t'è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato, in cui nacque, e non espor l'oggetto
De'dolci affetti tui
All'odio, al riso, ed agl'insulti altrui.

*Sam.*

(1) *Attonito*.

*Sam.* A parlarmi così valor ti senti?
Ah, la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t'accusa.
*Ber.* Di poco amore? Oh Dio!
Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com'io mi sento,
No, così non diresti. *Sam.* A non amarmi
Pur disposta già sei. *Ber.* T'inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all'Egitto
Non son, come tu sei; non è l'amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De'nostri cori in quella parte almeno,
Che soffre la virtù, serbar vogl'io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.
*Sam.* Ah se vuoi, ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d'amore, anima mia!

SCENA VII. *Bubaste con Guardie, e detti.*

*Bub.* A Masi a te m'invia,
Pastorella gentile. E'suo volere
Ch'io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de'tuoi cenni. *Ber.* Amato Prence, addio.
*Sam.* Che! Già mi lasci? Ah dove vai? *Ber.* Fra poco
Saprà tutto Sammete. *Sam.* I passi tuoi
Seguir vogl'io. *Ber.* No: s'è pur ver che m'ami,
Resta, ben mio. Quest'ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor. *Sam.* Che tirannìa! Ch'io resti
Così senza saper... *Ber.* Fidati, o caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D'altri non sarò mai. Come tu fosti

E l'u-

E l'unico, e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco, in cui m'accesi,
Arderò per fin ch'io mora;
Non potrei volendo ancora
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII. *Sammete, poi Nitteti, indi Amenofi.*

*Sam.* Assistetemi, o Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s'invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg'io,
E ignorar chi m'uccide? E'il mio tesoro,
E'il genitor, che mi tradisce? (2) *Nit.* Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir. *Sam.* No, Principessa, (3)
Possibile non è. Beroe incapace
E'di tradirmi. Ha troppo bello il core,
Troppo candida ha l'alma. *Nit.* O non m'intendi,
O non t'intendo.
*Sam.* (In questa angustia, in questa (4)
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'impose



(1) *Parte con Bubaste, e Guardie.* (2) *Resta immobile, e pensoso, e non ode, che le ultime parole di Nitteti.* (3) *Con vivacità.* (4) *Da se.*

Di non seguirla.) (1) *Amen.* Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m'impose . . . *Sam.* Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand'io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi. (2) *Amen.* Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne'detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno. *Sam.* E'vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah chi pretende
Ragion da un disperato?
Non l'ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (3)

SCENA IX. *Nitteti, e Amenofi.*

*Nit.* POvero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De'folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento! *Amen.* E'degna
Dell'eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d'invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,

Con-

(1) *Pensoso come sopra, e non intendendo che le ultime parole d'Amenofi.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

Conterei per favor l'ire del fato.
*Nit.* Ah dal caso funesto
D'esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
*Amen.* Essi intendono meglio i voti miei.
*Nit.* Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene: ad ogni eccesso
Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura,
Che avrai di lui. *Amen.* Sì venerato cenno
All'amistà s'accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. E'grande
De' miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core — Ancora un timido
Per te languisce, — Modesto amore
E non ardisce, — Farmi che meriti
Chieder mercè! — Pietà da te. (1)

SCENA X. *Nitteti, e Bubaste.*

*Nit.* SE lasciasse Sammete
Un solo in libertà de'miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete: . . .
*Bub.* Amenofi dov'è? (2) *Nit.* Cerca Sammete.
*Bub.* Dunque ad Amasi io volo. *Nit.* Odi. Che rechi?
Donde vieni? Che fu? *Bub.* Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro. *Nit.* Onde la tema?



(1) *Parte.* (2) *Con gran fretta.*

*Bub.* Volle Beroe da me d'Iside ai sacri
Recinti esser condotta :
Io l'ubbidii ; ma nel tornar dal tempio,
In Sammete m'avvenni . Ah Principessa ,
Se veduto l'avessi . . . Io tremo ancora
Riandandone l'idea .
Forsennato correa ; chiedea seguaci ;
Scotea nudo l'acciar ; torbido il volto ,
Scomposto il manto , il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti ;
Fremea piangendo , e confondea gli accenti .
*Nit.* E scelto ha Beroe istessa . . .
*Bub.* Perdona , o Principessa ; erro , s'io resto .
Può troppo un breve indugio esser funesto . (1)
*Nit.* Misera ! Quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar ! Taciuto avessi , oh Dio !
Fu cieco il condottier , fui cieca anch'io !

Se fra gelosi sdegni
V'è alcun che soffra , e taccia ,
Deh per pietà m'insegni ,
Come si può tacer .
Come si tiene ascoso
Quell'impeto geloso ,
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier . (2)

SCE-

(1) *Parte in fretta* . (2) *Parte* .

SCENA XI. Gran Porto di Canopo ripieno di Navi, e di Nocchieri.

*Sammete dalla destra traendo per mano Beroe; e seguito di compagni armati.*

*Ber.* MA dove, o Dio, mi guidi? sti? (1)
Qual furor ti consiglia? Ah che face-
La tua ragion si desti;
Pensa ad Iside, al padre, a te. *Sam.* Non posso
Pensar che a Beroe. E'sola (2)
Beroe la mia ragion. *Ber.* Rendimi al tempio, (3)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L'irriverenza tua. Ve', come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de'lampi
Il sanguigno splendor: de'tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L'orrido de'mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
*Sam.* Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto
Il mar ci offre lo scampo. *Ber.* Il mar! Non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato ciel? Che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de'venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Ojmè, non farti
Dell'ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.
*Sam.* Ma vi sono, empie stelle, (4)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor? *Ber.* Fuggi, Sammete.



(1) *Comincia ad oscurarsi il cielo.* (2) *Lampi.* (3) *Tuoni.* (4) *Con intolleranza impetuosa.*

*Sam.* Perchè? Ber. Giungono armati. Oimè! la fuga
Impossibil già parmi.
*Sam.* E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (1)
Ber. Ah no, che fai? Cedi più tosto il brando;
Abbandonati al Padre. *Sam.* Al Mondo intero
M'opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'armi. (2)
Ber. Oh Dio! t'arresta . . . Io moro. (3)

*Sammete assale furioso le Guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar de' frequenti lampi, fra 'l rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi, e de' nocchieri, che balzati dall'onde, e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono, e si sommergono in parte; siegue con lo strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia, e nel porto ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete, e le Guardie reali, che vincitrici al fine rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'Iride comparisce.*

SCENA XII. *Beroe cominciando a rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due de' Custodi reali; finalmente Amasi con numeroso seguito d'armati dalla destra.*

Ber. Oimè! Deh per pietà, (4) rendimi... O Dei, (5)
sola restai! Prence? (6) Sammete? Ah dove,
Mi-

(1) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.* (2) *Ai seguaci.* (3) *Sviene sopra un sasso alla destra.* (4) *Senza aprire gli occhi.* (5) *Guardando sorpresa intorno.* (6) *S'alza.*

Misera ! andò ? Forse è rimasto esangue ;
Forse . . . Ma sento ancora
Colà strepito d'armi.(1) *Sam.* In van ch'io ceda,
Temerarj, sperate . (2) *Ber.* Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri . *Amas.* Olà, deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre . (dre ! (3)
*Ber.* Principe, non opporti . *Sam.* Ah Berce! Ah pa-
*Amas.* Ingrato ! Ecco i bei frutti (4)
De'paterni sudori : ecco la bella
Mercè che tu mi rendi : ecco l'eroe,
Ch'io mi promisi, e che aspettò l'Egitto .
Sol nel primo delitto (5)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti .
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti ? Il duol d'un padre,
L'ira del ciel, la maestà d'un trono,
Freni bastanti al tuo furor non sono .
Ingrato . . . *Ber.* Ah basta . Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor . La rea
De'suoi falli son io : le ree son queste
Infelici sembianze . Io l'allettai ;
Io lo sedussi ; io gli turbai la mente .
Se mai non mi vedeva, era innocente .
*Amas.* D'un figlio contumace
In van la tua pietà . . . *Ber.* No, contumace,
Mio Re, non è . Conosco
Per lungo uso quel cor . T'ama, t'onora .

Non

(1) *Di dentro alla sinistra* . (2) *Esce.* (3) *Si lascia disarmare* . (4) *Con ironia lenta, ed amara.* (5) *Con enfasi seria* .

Non son gli eccessi suoi ch'ultimi sforzi
D'un moribondo amor. *Amas.* M'onora, e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl'impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest'è il rispetto? Ah questo
E'il disprezzo più atroce,
Quest'è l'odio più nero,
Questo... *Sam.* No, padre mio; no, non è vero,
Di rispetto, d'amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, ruine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L'ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo;
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...
*Amas.* Custodi, olà; traete (1)
Al suo carcere il reo.
Ber. Pietà, Signor. *Sam.* Sulla paterna mano...
*Amas.* Parti. (2) *Sam.* Ah concedi
Al mio dolor verace, (ce.
Che questo pegno almen... *Amas.* Lasciami in pa-
*Sam.* Guardami, padre amato.
*Amas.* Lasciami, figlio ingrato.
Ber. Amor ti dia consiglio.

*Amas.*

(1) *Sammete è incatenato.* (2) *L'evita senza sdegno.*

*Amas.* E'troppo ingrato il figlio.
*Sam.* Ingrato ah non son io.
*Ber.* Eccede il tuo rigor.
*a 3.* In quante parti, o Dio,
Mi si divide il cor!
*Sam.* Signor, de'falli miei
Sai la cagion qual è.
*Ber.* Non ti scordar che sei
Pria genitor, che Re.
*Amas.* (In tal cimento, o Dei,
Chi mai si vide ancor?) (1)
*Fine dell' Atto Secondo.*

---

## ATTO III. SCENA I.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale, che conducono a'giardini reali.

*Amasi, e Nitteti, poi Bubaste.*

*Nit.* E Fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d'un padre
I dritti di natura? Un figlio... *Amas.* Un figlio,
Che pria di me se li scordò, non merta
Ch'io li rammenti. E'reo di morte... *Nit.* E'reo;
Ma non l'istessa han sempre i falli istessi
Velenosa sorgente. E'reo; ma sai
Che non ribelle avidità d'impero,
Non disprezzo de'Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno

Qual

(1) *Partono da diverse parti.*

Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o Signor, le sue difese.
*Amas.* Berne m'è nota; e, più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all'Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno . . .
*Nit.* Ciascun da te dimanda
Clemenza, e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te. Questa io ti chiedo.
*Amas.* (Olà.) D'Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste
All'oscuro recinto,
Ov'è Sammete, affretta il passo. *Nit.* (Ho vinto.)
*Amas.* Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa, e ch'io consento a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra io gli perdono.
*Nit.* (Oimè!) *Bub.* Volo. (1)
*Nit.* Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdono. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia. *Amas.* Ma l'opra istessa
Il chiede assai. *Nit.* Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) Le van tu fai
D'un infelice figlio

Vio-

(1) *Volendo partire.*

Violenza all'amor. Sempre sarebbe,
Bench'ei cedesse, il tuo pensier deluso.
Io (soffritelo affetti) io lo ricuso.
*Amas.* Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra
Materia al tuo rifiuto. *Nit.* Inutil cura.
*Amas.* Ah generosa! In vano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io, che t'ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui gli reca, e torna
A me co'suoi. (1) *Nit.* Dunque?...
*Amas.* Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo. *Nit.* (Ah di salvarlo
Facciam l'ultime prove.) (2)
*Amas.* Dove, Nitteti? *Nit.* Ad arrossirmi altrove. (3)

SCENA II. *Amasi, indi Amenofi.*

*Amas.* AH de'falli del figlio in parte è reo (go,
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveg-
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma, s'ei non cede,
Giudice, e Re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa
Il momento fatal, quando s'appressa.
*Amen.* Con sollecita istanza
D'Iside il Sacerdote
Chiede, Signor, che tu l'ascolti. *Amas.* Intendo.
Del tempio profanato

Vor-

(1) *Parte Bubaste.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

Vorrà vendetta . *Amen.* A me nol disse . Ei reca
Un chiuso foglio , ed uom canuto ha seco ,
Che alla spoglia mi parve ,
Non ai detti,un pastor.*Amas.* Che fia!S'ascolti.(1)
Tu qui Bubaste attendi , e , quando ei giunga ,
Sollecito m'avverti . (2)

*Amen.* Eccolo . *Amas.* Oh Dei ! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura .

SCENA III. *Bubaste , e detti , indi Beroe .*

*Amas.* E Ben ? (4) *Bub.* Signore . . . (5)
*Amen.* Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle ?

*Bub.* E'amante . (6)

*Amas.* Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core ,
Nè timor , nè pietà ? *Bub.* L'occupa amore . (7)

*Amas.* L'occuperà per poco . (8) Un sangue reo
Si versi , ancor che mio . (9)

*Ber.* Misera ! *Amen.* Ah pensa . . .

*Amas.* Tacete . Alcun di lui (10)
Più non osi parlarmi. E'chi il difende
Reo dell'istessa pena . (11)

*Ber.* Ah Signor, per pietà m'odi , e mi svena . (12)

*Amas.*

(1) *In atto di partire .* (2) *Come sopra .* (3) *Dopo essersi rivoltato , e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena .* (4) *Con premura a Bubaste .* (5) *Con timore tardando in rispondere .* (6) *In atto di scusa .* (7) *In atto di scusa .* (8) *Esce Beroe , e resta indietro .* (9) *Con molto sdegno in atto di partire .* (10) *Con molto sdegno .* (11) *Partendo .* (12) *Amasi si rivolge , Beroe si getta a'suoi piedi .*

*Amas.* Eroe, sorgi; che vuoi? *Ber.* L'onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi,
Tutto ti renderò. L'ira sospendi
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì. *Amas.* Ch'io speri
D'un figlio reo l'emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto? *Ber.* Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,
Credimi... *Amen.* Ah sì. Rammenta
Aprio, e il tuo giuramento. E'd'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti. *Amas.* Ei la ricusa.
*Ber.* L'accetterà: lascia ch'io parli. *Amas.* A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti. *Ber.* I suoi custodi
Mel vieteran. *Amas.* Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.
*Ber.* (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.) (2)

*Amasi.*

Se un tenero disprezza  Sarebbe or debolezza
Pietoso padre in me,  D'Amasi la pietà:
D'un giudice, e d'un Re  Amasi non avrà
Soffra il rigore.  Questo rossore. (3)

SCENA IV. *Amenofi, e Bubaste.*

*Amen.* DOve, Bubaste?
*Bub.* Appresso al Re. *Amen.* Non puoi.
*Bub.* Perchè? *Amen.* D'Iside è seco
Il Sacerdote. *Bub.* Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo



(1) *Le dà l'avello.* (2) *Parte in fretta.* (3) *Parte.*

Senza grave cagion. T'è nota? *Amen.* Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non so. *Bub.* Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà. *Amen.* Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo: m'avverti. Il caro amico
Merta pietà. *Bub.* Nel portico vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
E'di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d'entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Sarìa d'ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCENA V. *Amenofi solo.*

AH proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammete: e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! E gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse

Gli

(1) *Parte.*

Gli uomini dalle fiere ; e sì geloso
Del dono io son , che risentir lo voglio
In quegl'impeti ancora
Che alle fiere ho comuni . Uom , che si scorda
Del privilegio suo , qualor lo sproni
O l'amore , o lo sdegno ,
E'ingrato al Cielo , e d'esser fiera è degno .
Sì , mio core , intendo , intendo ;
Tu contrasti , e ti lamenti ;
Tu sospiri , e mi rammenti
La tua cara servitù .
No , mio cor , fra'tuoi martìri
Che sospiri , io non contendo ,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù . (1)

SCENA VI. Fondo oscuro di antica torre , chiuso in varie parti da rugginosi cancelli , che lasciano vedere in lontano le rovinose scale , per cui vi si scende .

*Beroe , e Sammete disarmato .*

*Sam.* COme ! Sposo a Nitteti (2)
*Beroe* mi vuol ?
*Ber.* Sì , caro Prence , e prima (3)
Che il Sol giunga all'occaso . Or non si tratta
Di grado , di decoro ,
Di ragion , di dover . Quest'imeneo
Della tua vita è il solo prezzo ; al padre
Io l'ho promesso ; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così . Non v'è più tempo
D esaminar : salvati , vivi ; io prego ,



(1) *Parte* . (2) *Turbato* . (3) *Sollecita , e affannata* .

Io consiglio, io comando. *Sam.* E ad altra sposa (1)
Tranquillamente in braccio . . . *Ber.* Ah tu non
Saper com'io mi senta dei (2)
In questo punto il cor . *Sam.* La tua costanza
Lo palesa abbastanza . *Ber.* E ben, se vuoi, (3)
Credi pur ch'io non t'amo . Al nuovo laccio
Per punirmi t'affretta ;
Conserva la tua vita, e sia vendetta .
*Sam.* Non è facile impresa
L'imitarti, o crudel . *Ber.* Sarei pietosa,
Se spirar ti vedessi ? Ah Prence amato, (4)
Volan gl'istanti ; il Re m'attende . Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor. *Sa.* Ch'io stringa (5)
Sposo altra man.. *Ber.* Sì, la tua Beroe il vuole. (6)
L'arbitra, mel dicesti, (tremo,
Son pur io del tuo cor. *Sam.* Che pena! (7) *Ber.* Io
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio :
Prence, pietà : la chiedo (8)
Per que'teneri sguardi,
Per quei sospiri, onde a parlar fra loro
Hanno ne primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti .
*Sam.* Aimè ! *Ber.* sì, lo conosco (9)
Sei già disposto a consolarmi . Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo . (10)

*Sam.*

(1) *Con ironìa lenta, ed amara* . (2) *Con tenerezza* . (3) *Con rassegnazione affettata* . (4) *Con passione* . (5) *Con ammirazione* . (6) *Con dolcezza, ed affetto* . (7) *Dubbioso* . (8) *Tenerissima* . (9) *Con ilarità, e fretta* . (10) *In atto di partire* .

*Sam.* Ferma, Beroe. (1) *Ber.* Perchè?
*Sam.* Troppo pretendi. (2)
Io non posso, io non voglio, io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.
*Ber.* Dunque della tua morte (3)
Spettatrice mi vuoi? No; (4) questa pena
Per un'anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai; guardami, e impara. (5)
*Sam.* Fermati. (6) *Ber.* Affretti il colpo, (7)
Se d'un passo t'appressi. *Sa.* Ah Beroe, ah cara (8)
Parte dell' alma mia,
Pietà. Ber. Quella, che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (9)
*Sam.* Ah no; prescrivi, imponi, (10)
Dì, qual mi brami. *Ber.* Ubbidiente al Padre, (11)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Rispettoso custode. *Sam.* E ben, deponi (12)
Dunque, o cara, l'acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.
Ber. Giuralo. (13) *Sam.* Oh Dio! (14)
Che tirannia! Beroe, mia vita... Ber. Ingrato! (15)
Dunque delusa io sono,
Se di te m'assicuro?



(1) *Con premura ansiosa.* (2) *Risoluto.* (3) *Grave, torbida, e lenta.* (4) *Si slontana.* (5) *Snuda uno stile.* (6) *Movendosi per avvicinarsi, e trattenerla.* (7) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.* (8) *Arrestandosi.* (9) *In atto di ferirsi.* (10) *Slontanandosi.* (11) *Con autorità.* (12) *Con sommissione.* (13) *Autorevole come sopra.* (14) *In atto supplichevole.* (15) *Grave, torbida, e minacciosa.*

Ah vedimi morir. (1) *Sam.* Fermati; io giuro,
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de'cenni tuoi, lo giuro ai Numi;
Lo giuro a te, cor mio.
*Ber.* (Oh vittoria crudel!) (2) Sammete, addio. (3)
*Sam.* Dove sì presto? *Ber.* Al Re. *Sam.* Sentimi almeno,
Pria che a lui t'incammini.
*Ber.* No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. E'l'abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti: Vuoi grato mostrarti?
Già salvo ti vedo: Del duol tuo funesto
Dal Ciel più non chiedo, Procura che questo
Mi basta così. Sia l'ultimo dì. (4)

SCENA VII. *Sammete solo, indi Nitteti con Seguaci armati.*

*Sam.* Misero, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah (troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest'orride forse ombre segrete
A nasconder verrà. *Nit.* Fuggi Sammete.
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via Han

(1) *Risoluta in atto di ferirsi.* (2) *Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.* (3) *In atto di partire.* (4) *Parte.*

Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. (1) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti. *Sam.* E'tardi.
*Nit.* Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De'reali custodi
Che ascolti, che s'avvegga...Ah Prence, ah fuggi,
Non t'arrestar. *Sa.* Non è più tempo. *Nit.* Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra. *Sam.* ODio, Nitteti! (2) *Nit.* Inten-
Perder Beroe paventi (do:
Lasciandola così. Va pur: l'avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà. *Sam.* Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto . . .

SCENA VIII. *Bubaste, e detti.*

*Bub.* PRence, ti chiede il Re. *Nit.* (Tutto è perdu-
*Sam.* Giunse già Beroe al Re? (to.)
*Bub.* No; ma desia
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai. *Sam.* Che vuole
Il genitor da me? *Bub.* Nol so. Lasciai
D'Iside seco il sacerdote, e solo
Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam. *Nit.* Deh non esporti. (3) Amico, (4)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli apersi;
Ei può, se non t'opponi . . . *Sam.* Ah d'agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti. *Nit.* Ed incontrar non temi
I pa-

(1) *Accennando la porta, per la quale è venuta.* (2) *Con impazienza.* (3) *A Sammete.* (4) *A Bubaste.*

I paterni rigori ?

*Sam.* Son finiti ( ah pur troppo ! ) i miei timori .
Decisa è la mia sorte ; La vita ormai, la morte,
Tutto cangiò d'aspetto: Il trono , e le ritorte
Più non mi trovo in per- Indifferente oggetto
Nè speme,nè timor. (to Divennero al mio cor .

(1)

SCENA IX. *Nitteti sola* .

VOlubile , incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene ;
Nè ottener , nè salvar posso il mio bene .
Son pietosa , e sono amante ,
E nemica ho la fortuna
Nell'amor , nella pietà .
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
E'crudel fatalità . (2)

SCENA X. Reggia di Canopo riccamente adorna , ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l'arrivo del nuovo Re .

*Amasi con foglio in mano , ed Amenofi . Grandi d'Egitto , Nobili , Etiopi , Oratori delle Provincie , Paggi , Guardie Reali , e numeroso seguito d'altre Nazioni ; indi Beroe , poi Sammete con Bubaste , e finalmente Nitteti .*

*Amen.* MA qual gioja improvvisa , (3)
Signor,ti ride in volto?Ah la mia fede
Merita pur ch'io n entri a parte .

*Amas.*

(1) *Parte con Bubaste .* (2) *Parte .* (3) *Alla destra d'Amasi .*

*Amas.* Amico,
Tu vedi de'mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi... *Ber.* E'compito, (1)
Amasi, il mio dover; Sammete,... *Amas.* Ah dove,
Dov'è? Tanto al mio ciglio
Perchè tarda ad offrirsi?
*Sam.* Ah padre! (2) *Amas.* Ah figlio!
*Sam.* Pentito, ubbidiente
Eccomi ai piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.
*Amas.* Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l'avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice. E Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.
*Sam.* *Ber.* ) (Oh Dio!)
*Amas.* Questa è Nitteti, ed è tua sposa! (3)
*Sam.* Che mai dici? *Ber.* Io Nitteti! (4)
*Sam.* Come esser può? *Amas.* Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti. *Nit.* Ed io chi sono?
*Amas.* Ah vieni, amata figlia, (5)
Vieni al mio seno. *Nit.* Io figlia tua? *Am.* Sì, quella
Amestri, che bambina
Già piansi estinta.
*Ber.* Io nulla intendo. (6) *Amas.* Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Mo-

(1) *Come sopra.* (2) *Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.* (3) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.* (4) *Esce Nitteti, e l'ascolta.* (5) *Le va incontro, e l'abbraccia, e le resta alla destra.* (6) *Ad Amasi.*

Moto ribelle Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo ( e Amestri è quella,
Ch'espose poi ) lenta fuggìa. S'avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato; e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato in vano, Amestri estinta
A far credere attese;-
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.

*Sam.* Tutto ciò donde sai? *Amas.* Da questo foglio,
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D'Iside al Sacerdote
Morendo consegnò. *Bub.* Dunque celato
Perchè fu fin ad or? *Amas.* Temea la sposa
Ch'Aprio si vendicasse e dell'inganno,
E della sua mal custodita figlia
In Sammete, ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano. *Nit.* Anche al consorte?
*Amas.* Sì. L'esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro. *Amen.* E chi ne accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?
Non può supporne altra il pastor? *Am.* Nò: quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

*Ber.*

(1) *Mostra i caratteri nel foglio.*

*Ber.* E'vero:eccole;osserva.(1) *Amas.*Il so. Poc'anzi
Inaro già mel disse. *Ber.* Inaro! Ah dove
E'il padre mio?*Amas.* Seco il conduce al tempio
D'Iside il Sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.*Amen.*E al cor d'Amestri
Posso aspirar? *Nit.*T'è ben dovuto. *Ber.*Io temo,
Sammete, di sognar. *Sam.* Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioja...:*Amas.*Ancora
Tempo, o figlj, non è di sciorre il freno
Ai vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.
*Tutti.* Al tempio, al tempio.

C O R O.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.
Chi sperar poteva il Sole,
Quando l'alba procellosa
Questo giorno partorì?

IL FINE.

(1) *Ad Amasi.*

# IL TRIONFO

## DI CLELIA.

Dramma scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta con Musica dell'Hasse, alla presenza degl'Augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arciduchessa Isabella di Borbone, l'anno 1762.

### ARGOMENTO

*Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il Superbo, che n'era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace; a patto, che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l'illustre Clelia, nobile donzella Romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d'ordinario avviene, disprezzo, ed abborrimento per l'uno, amore, ed ammirazione per gli altri; a segno che nell'udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel fug-*

sa-

*sare il Tevere a nuoto (fatto, che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola, e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù, che dovea promettersi da' primi saggi d'un simil popolo, in vece d'opprimerlo, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia, e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.*

Livio, Dion. Alicarnas., Plutarco, Floro, Aur. Vittore.

## *INTERLOCUTORI.*

PORSENNA, *Re de' Toscani.*
CLELIA, *nobile donzella Romana, ostaggio nel campo Toscano, destinata sposa di*
ORAZIO, *Ambasciador di Roma.*
LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a.*
TARQUINIO, *amante di Clelia.*
MANNIO, *Principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L'Azione si rappresenta nel campo Toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

## ATTO I. SCENA I.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere, e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell'assedio di Roma.

*Clelia sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder Tarquinio venire a lei.*

*Clel.* COme! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' miei
Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?

*Tarq.* Un breve istante . . . (2)

*Clel.* Ogni istante è un oltraggio.
Parti. *Tarq.* Ascoltami solo. *Clel.* Il chiedi invano.
Qui nel campo Toscano
Clelia è ostaggio, e non serva; onde se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti. *Tarq.* E in che l'offendo?

*Clel.* Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s'è resa,
Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti. (3) *Tarq.* Ah, Sesto io non son.

*Clel.* Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto. *Tarq.* Assai diverso. Io t'offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra. *Clel.* Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
E' volgar debolezza

Ogni

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.* (2) *Con sommessione affettata.* (3) *Siede.*

Ogni sacro dover? *Tarq.* Ma, Clelia, in faccia
All'offerta d'un trono
Ogni ostacolo è lieve. *Clel.* E chi d'un trono
E'il generoso donator? *Tarq.* Son io.
*Clel.* Tu puoi donarmi un trono! E quale? *Tar.* Il mio.
*Clel.* Il tuo! *Tarq.* Sì, quel di Roma
Mia suddita a momenti.
*Clel.* Suddita Roma ad un Tarquinio! Or senti.(1)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in Oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora
Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.
*Tarq.* (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata,
Se questo cor vedessi...
*Clel.* Non più. *Tarq.* Forse il cor mio...
*Clel.* Ma con qual fronte
M'offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è? (2) *Tarq.* Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M'ha nella figlia a lusingar forzato.
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...



(1) *S'alza.* (2) *Esce Larissa molto indietro non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare s'arresta ad udire.*

*Clel.* Con lei ti spiega; ecco Larissa. *Tarq.* (Oh stelle!)

SCENA II. *Larissa, e detti.*

*Tarq.* QUal fausto amico Nume
M'offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, Idol mio.

*Clel.* (Che cor fallace!)

*Lar.* Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è questa
Amorosa favella
Sollecita per noi. *Tarq.* Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover... *Lar.* Gli affrena, e taci.

*Tarq.* Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m'accende,
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III. *Clelia, e Larissa.*

*Clel.* VEdesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d'affetti
Alla sposa d'Orazio! A me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, o Dio,
Il tuo gran genitor, ch'è de' Monarchi
E l'esempio, e l'onore, arma, e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona
La libertà di chi t'ammira, e t'ama)
Con tal compagno a lato

Co-

(1) *Parte.*

Come viver potrai ? Come nel seno
Potrà destarti amore . . .
*Lar.* Clelia, ah non più ; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre, e Re. Re, de'Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien · padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar. *Clel.* Che giova il trono
Con un Tarquinio ? *Lar.* Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a'suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
Modestia l'ardimento,
L'odio amistà si crede,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio. *Clel.* E'ver, ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene ; ostaggio io sono
In un campo stranier ; cinta mi trovo
Dall'insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio ... Ah non ignori,
Orazio i rischj miei : scambievol cura
E'la gloria d'entrambi. Addio. *Lar.* T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so, che a se fra poco
Qui dee venir. Seco ragiona ; a lui
Confida i tuoi timori : in due diviso

Ogni tormento è più leggero. Oh Dio,
Così potessi anch'io
Fidare a chi l'accende
Tutto il mio core! *Clel.* Ama Larissa! *Lar.* Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
E' difficile, è crudele,
E' impossibile dover.
Benchè in petto amor sepolto,
Prigioniero, contumace
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

SCENA IV. *Clelia, e poi Orazio.*

*Clel.* IO più pace non ho; tutto m'ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento
Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempj, il mio presente stato . . .
*Oraz.* Clelia . . . *Clel.* Ah sposo adorato,
Partiam. *Oraz.* Come! Perchè? *Clel.* Tutto saprai.
Partiam. *Oraz.* Spiegati almen. *Clel.* Qui mal sicura
E' la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj . . . Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam. *Oraz.* Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai

Può

(1) *Parte.*

Può un esule tentar? *Clel.* M'ama... *Ora.* Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca. *Clel.* A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta. *Ora.* Ah taci:
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fe. L'unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura. *Clel.* Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei
Di perdermi per sempre; e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L'unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.
*Ora.* Sposa, or m'ascolta. Io non amai, non amo,
Nè son d'amar capace altro sembiante,
Che quel della mia Clelia: adoro in lèi
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. E'Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.
*Clel.* Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m'inspira
Tenerezza, e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T'imiterò; m'avrai
Sposa degna di te. Su l'orme illustri...

SCE-

SCENA V. *Mannio , e detti .*

*Man.* AMico , ha il Re desìo
Or or di favellarti. *Oraz.* Eccomi. Addio.
Resta , o cara , e per timore
Se tremar mai senti il core ,
Pensa a Roma , e pensa a me .
E'ben giusto , o mia speranza ,
Che t'inspirino costanza
La tua patria , e la mia fe . (1)

SCENA VI. *Clelia , e Mannio .*

*Clel.* PRence , un istante . . . *Man.* Io deggio
Seguir... *Cle.* Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma .
*Man.* Assai potreste
Ottener da Porsenna : è grande , è giusto ;
Ma si fida a Tarquinio . *Clel.* E alcun di voi
Non sa disingannarlo ? *Man.* E'questa appunto
L'unica cura mia ; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia . A tale oggetto
Un'anima venal simile a lui
Vinsi con l'oro . E'di quel cor malvagio
L'arbitra questa , e i più riposti arcani
A me ne scoprirà . Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda .
*Clel.* Vano timor ; Larissa
L'abborre , lo detesta . *Man.* E'vero? *Clel.* E'vero.
Va, siegui Orazio. *Man.* Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor ? *Clel.* Va , ti consola ;
No hai rival Tarquinio ; (ni,
Non è freddo quel cor. *Man.* Deh... *Clel.* Tu ragio-

(1) *Parte .* E Ora-

EOrazio s'allontana. *Ma.* E'ver.(1) *Clel.* M'avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir. *Man.* Se v'è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.
*Clel.* La mia Roma io ti fido. *Man.* Io la mia pace.(2)

SCENA VII. *Clelia sola.*

GRazie, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace, che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi
La perfidia, o il furor, l'insidie, o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischj in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (3)

SCENA VIII. Logge reali, dalle quali si scuopre tutto l'esercito Toscano attendato su la pendente costa dell'occupato Gianicolo.

*Porsenna, Mannio, indi Orazio.*

*Man.* SIgnor, pronto al tuo cenno
E'il Romano Orator. *Por.* Venga; e frattanto
Altri qui non s'appressi. (4)
Ah se vincer potessi Dell'

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.* (3) *Parte.* (4) *Parte Mannio.*

Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!

*Oraz.* Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?

*Pors.* Da te dipenderà. *Oraz.* Libera è Roma,
Se dal mio voto il suo destin dipende.

*Pors.* Siedi. ( Che bell'ardir! ) (1)

*Oraz.* ( Che dirmi intende? ) (2)

*Pors.* Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desìo
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto, e l'odio antico.
Quì l'amico fra noi parli all'amico.

*Oraz.* Bramare altra i Romani
Felicità non sanno,
Che la lor libertà. *Pors.* Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun, che nasce. Uopo ha ciascuno
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stesso,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Tut-

Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
*Oraz.* Agli affetti privati
Non mai d'un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.
*Pors.* Son liberi d'affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d'error; fra noi
Perfezion non v'è. L'essere uniti
E'necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto e stretto,
Quanto semplice è più, meno è imperfetto.
*Oraz.* Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso,
Esci d'error. Fra le vicende umane
L'esperienza è sempre
Condottrice men cieca,
Che l'Etrusca, la Greca,
O l'Egizia dottrina. A noi per prova
E'noto, e non a te, se de'Tarquinj
Sia soffribile il giogo. E'infranto, e mai
Mai più noi soffrirem. D'un tal solenne,
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno,
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Sulla testa più cara il colpo istesso. *Pors.*

*Pors.* Ma se voi non convince
Altra ragion, che l'armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici
Rendervi a forza. *Oraz.* A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancor quanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
E'libero, e guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà, che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro, e di ragione armati.
E, se scritto è ne'fati,
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi, e il nome.
*Poss.* Dove? *Oraz.* A Roma.
*Pors.* Ah t'arresta. (2) *Oraz.* A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso. *Pors.* Ingiusto sei.
Ne'miei nemici ancora
Il valor m'innamora.
*Oraz.* E ad opprimerlo intanto.. *Pors.* Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

Sai, che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De'turbini al furor.

Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell'austro vincitor. (3)

SCE-

(1) *S'alza.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.*

SCENA IX. *Orazio, poi Tarquinio.*

*Oraz.* CHe più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, o sia sepolta
Sotto illustri ruine. (1) *Tarq.* Orazio, ascolta.
*Oraz.* Che vuoi? (2) *Tarq.* Teco parlar.
*Oraz.* Fra noi con l'armi
Si parla sol. (3) *Tarq.* Sentimi.
*Oraz.* No. (4) *Tarq.* Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor. *Oraz.* Tu! *Tarq.* Sì.
*Oraz.* Parla; ma troppo
Della mia sofferenza
Non abusarti. *Tarq.* (Addormentar vogl'io
La vigilanza sua.) *Oraz.* Parla. *Tarq.* Possiamo,
Sol che tu voglia, all'ire nostre imporre
Un lieto fine. *Oraz.* E come? *Tarq.* Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Sol la gloria, e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci i Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Io Clelia adoro . . . .
*Oraz.* Che! *Tar.* Non turbarti ancora. Io Clelia adoro,
Roma è l'idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L'ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l'amore.
*Oraz.* (Dei, qual proposta!) *Tarq.* (Al colpo



(1) *In atto di partire.* (2) *Guardandolo con fierezza.* (3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.*

Attonito rimase . ) E ben ? *Oraz.* Ma ... come ?
Tu...Porsenna...Larissa...*Tarq.* Arbitro io sono
De'dritti miei . Risolvi pur . *Oraz.* Ma prima
E'necessario...Io deggio...*Tarq.*Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi . D'un molle affetto ,
Lo so , trionferai ;
Ma dei pugnar . Finchè la pugna dura ,
Ti lascio in libertà . Resta , e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te . Sarà , qual vuoi ,
O libera , o in catene .
(Or che immerso è ne'dubbj,oprar conviene.)(1)

SCENA X. *Orazio , e poi Clelia .*

*Oraz.* CHe crudel sacrifizio ,
Roma,tu vuoi da me! L'avrai.Saranno
Prezzo gli affetti miei .
Della tua libertà . Sarò . . . Ma dunque
Altro scampo non v'è ? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio ! Ah no ; si pugni ,
E trionfino in campo
Il valor , la giustizia . . . Oh Dio ! felici
Sempre in campo non sono
La giustizia , il valor ; nè dell'insana
Sorte al capriccio avventurar degg'io
Della patria il destino . E a tal novella
Che mai Clelia dirà ? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen ; ma il suo dolore
Mi sgomenta , m'opprime . In questo istante
In faccia a lei d'articolar parole
Capace io non sarei . (2)

*Clel.*

1) *Parte* . (2) *In atto di partire* .

*Clel.* Sposo, ove corri? *Oraz.* ( Onnipotenti Dei! )
*Clel.* Parlasti al Re? *Ora.* Parlai. *Clel.* Deh non tacermi
Che ottenesti da lui. *Oraz.* Nulla. *Clel.* Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?
*Oraz.* No, Clelia. (1) *Clel.* E quale è mai?
*Oraz.* Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara, Che sempre, e in ogni sorte
Che sei, che fosti ognor, Lo giuro a' sommi Dei,
E che il mio solo amor De' puri affetti miei
Sempre sarai. L'impero avrai. (2)

SCENA XI. *Clelia sola.*

Misera, ah qual m'asconde
Sventura Orazio! E' tenero, e confuso,
Tace, sospira, e volge altrove il passo.
Giusti Numi assistenza, io son di sasso!
Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d'amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

*Fine dell'Atto Primo.*

---

ATTO II. SCENA I.

Galleria corrispondente a diversi Appartamenti.

*Tarquinio solo.*

Dei! Scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma



(1) *Guardandola con compassione.* (2) *Parte.*

La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Su la tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. E' pronto
Quanto v'imposi alfin? (2) Lode agli Dei.
Va; pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (3) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? E' desso. Oh come
Mesto, lento, e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e, mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (4)

SCENA II. *Orazio solo.*

DEi di Roma, ah perdonate,
Se il mio duol mostro all'aspetto,

Nel-

(1) *Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.* (2) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio, ed alla richiesta di Tarquinio.* (3) *Parte il messaggiero.* (4) *Parte.*

Nello svellermi dal petto
Si gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti Orazio assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto
Alla mia Clelia alfin. Clelia è Romana,
E per la patria anch'essa
Saprà... Ma viene. Ah perchè mai s'affretta
Agitata così! L'indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III. *Clelia, e detto.*

*Clel.* CHi mai finora intese
Più enorme scelleraggine, e più rea!
*Oraz.* Che avvenne? *Cle.* Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo. *Oraz.* Come! *Clel.* A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla. *Oraz.* (Oimè, sarebbe
L'offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
*Clel.* Da Mannio. *Oraz.* Eterni Dei! (1)
*Clel.* E' sicuro l'avviso;
Non dubitar del tradimento orrendo.
*Oraz.* Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (2) *Clel.* Dove?
*Oraz.* A Porsenna. *Clel.* E chi difende



(1) *Pensoso.* (2) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*

La Patria intanto? *Oraz.* E'ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo.(1) *Clel.* E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte. *Oraz.* Aprirmi il passo
Saprò col ferro.(2) *Clel.* Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi. *Oraz.* Un solitario varco (3)
Dunque si cerchi altrove. *Clel.* E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento, e sostegno? (mo:
*Oraz.* Qualunque; un palischermo, un tronco, un ra-
Tutto è bastante; e, s'ogn'inchiesta è vana,
L'invitto all'altra sponda
Genio Roman mi porterà per l'onda. (4)
*Clel.* Odi. E degg'io fra questi
Perfidi rimaner? *Oraz.* Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede
Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor Romano in petto
Evitar della colpa anche il sospetto.
Addio. (5) *Clel.* Sentimi. *Oraz.* Ah lascia,
Clelia, che al mio dover... *Clel.* Sì, va; ti cedo
Volontieri alla patria. A lei consacra
E la mente, e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel, che ti bolle in seno,
Vasto incendio d'onore. Oh Dio! rammenta

Che

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Pensa un istante.* (4) *In atto di partire.* (5) *In atto di partire.*

Che tuo tutto non sei, (1)
Che i tuoi rischj son miei, che sol dipende
Dalla tua la mia vita,
Che comune è il dolor d'ogni ferita.
*Oraz.* Sposa . . . io so . . . ( Da quel pianto
Difendetemi, o Dei. ) Sposa . . . tu . . . Roma...
Addio. (2) *Clel.* Così mi lasci?
E forse, o Dio, per sempre? *Oraz.* Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi
A sfidar mille rischj; è ver: ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natìo:
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.
*Clel.* Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.
*Oraz.* Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor, ch'or te sostiene,
E'sostegno al mio valor.
*Clel.* Parti. *Oraz.* Addio. *Clel.* Morir mi sento.
*Oraz.* Ah ricordati chi sei.

a 2.

(1) *Piange*. (2) *In atto di partire*.

a 2. Proteggete, amici Dei,
Tanto amore, e tanta fe.
Quando accende un nobil petto,
E'innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

SCENA IV. Angusto delizioso Ritiro di verdure nell'interno real Giardino con istatue, sedili, e fontane.

*Porsenna*, e *Larissa*.

*Pors.* LArissa, io non t'intendo. Ond'è che mesta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de'Romani
Fervida protettrice? Ogni momento
Parli di lor. N'amo, ne ammiro anch'io
L'intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma, quando ad essi
Tal Sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità. *Lar.* Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti. *Pors.* E il grande
Imeneo d'un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria, e di piacer non hanno acceso?
*Lar.* E'un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.
*Pors.* Eh son queste, o Larissa,
Di rigida virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D'una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione,
Che le fa germogliar? *Lar.* Signor, tu credi...

For-

(1) *Partolo*.

Forse . . . ch'io celi . . . Ah padre . . .
*Pors.* Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti, onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te. *Lar.* Ben grande intanto
E'il donarsi a un Tarquinio.
*Pors.* E perchè? *Lar.* L'odio.
*Pors.* Ah de'Vejenti il Prence,
Figlia... *Lar.* E'vero: all'amico, al padre mio...

SCENA V. *Clelia furibonda, e detti.*

*Clel.* FRa qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son frai Toscani, o fra gli Sciti? E'noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria, o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?
*Pors.* Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira? *Clel.* E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento
Chi macchinò tal frode? *Pors.* E'reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.
*Clel.* Assai parlan gli effetti. *Pors.* E gli occhi tuoi
Testimonj ne son? *Clel.* No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse. *Pors.* E sulla fede
D'un incerto romor tu noi condanni?
*Clel.* E'l'avviso... *Pors.* E'fallace.

*Clel.*

*Clel.* Il tuo Duce . . . *Pors.* Io conosco. (po
*Clel.* E pur... *Pors.* Clelia, ah non più. Per ora al trop-
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio,
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il Sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

SCENA VI. *Clelia, e Larissa.*

*Lar.* TRoppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio? *Cle.* Senza sua colpa
Non può Tarquinio... *La.* E' qui Tarquinio il duce,
Non il sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l'odio suo per sempre
Si renderìa con l'attentato indegno,
O vinto, o vincitor. *Clel.* Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso. *Lar.* Un sogno, un ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s'ingannò. *Clel.* Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante

Dal

(1) *Parte.*

Dal credere il bramar. *Lar.* Deh più coi vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
*Clel.* (Orazio, o Dio, partì!) *Lar.* Mannio s'appressa.

SCENA VII. *Mannio, e dette.*

*Clel.* AH Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischj m'espose! Io sull'avviso,
Che creduto ho sicuro....
*Man.* E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende?
*Clel.* Che! *Lar.* Dunque è ver?
*Man.* Pur troppo. *Clel.* Oimè! ma falsa
Sarà forse la voce. *Man.* Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.
*Lar.* Oh frode! *Clel.* E sono...
*Man.* E son l'Etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto. *Clel.* E i difensori...
*Man.* E i difensori il passo (il ponte
Abbandonando vanno. *Clel.* E il ponte... *Man.* E
Forse è già superato. *Clel.* E Roma... *Man.* E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l'ultimo scorno.
*Clel.* Oh patria! oh sposo! oh sventurato giorno!
*Man.* Ove corri? *Lar.* Ove vai?
*Clel.* Se alla Romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII. *Larissa, e Mannio.*

*Lar.* SEguila, o Prence. *Man.* Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
*Lar.* La pietà, che ho di Clelia,
Odio

(1) *Parte.*

Odio per te non è. *Man.* Ma è più crudele
L'indifferenza tua. *Lar.* Non è . . . T'affretta:
Clelia è già lungi. *Ma.* Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio stato. *Lar.* (E pur s'inganna.)
Come! Ancor non partisti? *Ma.* Addio, tiranna. (1)

*Lar.* Senti. *Man.* Che vuoi?

*Lar.* (Mi fa pietà. Comprenda
Almen, ch'entrambi, o Dio, siamo infelici,
Ch'io l'amo . . . Ah non fia ver.)

*Man.* Parla; che dici?

*Larissa.*

Dico, che ingiusto sei,
E che del par m'affanni,
Se d'odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (2)

SCENA IX. *Mannio solo.*

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core;
Or nel regno d'amore
E' linguaggio comun; quasi divenne
Un cortese dover. L'unica forse
Solo incontrar degg'io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.

(1) *Partendo.* (2) *Parte.*

Chi

Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (1)

SCENA X. Fabbriche antiche alla riva Toscana del Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de'suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l'altro su l'opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

*All'aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall'arrivo de'Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo:*

*Oraz.* NO, traditori; in Ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l'Etruria intera. (2)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir; gli Dei
Pugnan per noi. Quest'unico si tronchi
Passo ai nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.



(1) *Parte.* (2) *Affronta i nemici a mezzo il ponte; si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi, ed urtati alcuni de'Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla ai suoi.*

SCENA XI. *Tarquinio, e detto. Mentre Orazio si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati, e guastatori con faci, ed istromenti per eseguirlo, escono sull'innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Tarquinio, che con ispada alla mano gli arresta dicendo:*

*Tarq.* DOve, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non pervenga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (2)

*Oraz.* No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma, e non di me. Del Cielo
Io col favore antico

Sa-

(1) *Accennando Orazio.* (2) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte, si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro; ai quali risponde*

Saprò . . . L'opra s'affretti: ecco il nemico . (1)

SCENA XII. *Clelia frettolosa, e spaventata, e detto.*

*Clel.* AH dai cardini suoi
Par che scossa la terra...Oimè, che miro!
Orazio . . . Oh Dio ! . . Per quale
Impensata sventura . . .

*Oraz.* Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.

*Clel.* E tu? . . . Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!

*Oraz.* Padre Tebro . . .

*Clel.* Ah che fai? (2) *Oraz.* L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (3)

*Clel.* Misera me! (4)

SCENA XIII. *Clelia nell'indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio. Tarquinio nell'innanzi senza vederla.*

*Tarq.* BArbaro fato! Ah dunque
A danno de'Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze



(1) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono, e s'impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda Romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, ai colpi, ed agli urti de'numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido, e solo.* (2) *Spaventata.* (3) *Balza nel fiume.* (4) *Corre alla riva del fiume.*

Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? Ai miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de'disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de'Romani, e ne sia prova
Il passaggio d'Orazio. *Clel.* Alfin la mia
Moribonda speranza or si ravviva:
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! S'eviti; i miei contenti (1) (ta,
Non turbi un tale oggetto. (2) *Ta.* Ah Clelia ingra-
Perchè fuggi da me? *Clel.* Perchè non curo
Di vederti arrossir. *Tarq.* Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor? *Clel.* T'inganni.
Io t'odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato. *Tarq.* Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.
*Clel.* Io nemica! A torto il dici.
Gli hai nell'alma i tuoi nemici;
E con te l'altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto, che il rossore
Della sua malvagità. (3)

SCENA XIV. *Tarquinio solo.*

MA qual mai sì possente
Incognita magìa tutto a costei

(1) *Si veggono l'un l'altro.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Parte.*

Dà

Dà l'impero di me! Fin coi disprezzi
Costei m'inspira amòr. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho sugli occhi. In mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir... Che fai Tarquinio! E'd'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi, e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... E'vero. A lui (ro,
Prima conviene... Ah mentre a un rischio accor-
L'altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele, e, mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss'io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori,
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;

Que-

Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar. (1)
*Fine dell'Atto Secondo.*

## ATTO III. SCENA I.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri, e cancelli, che chiudono l'unica uscita, donde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

*Clelia sola.*

MA Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così! Sovrastan forse
Per me nuovi disastri, o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro, che spira,
Parmi un turbine crudel.
Segna timido, e incostante
Orme incerte, e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.
Eccola alfin ... No; m'ingannai; di Mannio
E'il

(1) *Parte.*

E'il consueto messo, e un foglio ha seco. (1)
Oimè! T'affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio, e parti. (2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio*! Intendo
L'avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'invia.
Leggiam. *Già che di Roma*
*La sperata sorpresa*
*Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio*
*Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,*
*Parti saran raccorre*
*Armi, e destrieri, e attendermi celato*
*Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla*
*Saran le mie. Pria che tramonti il sole,*
*A te con lei verrò. Dal labbro mio*
*Ivi saprai dove condurla. Addio.*
*Tarquinio*. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! Oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l'indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s'accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento,
Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l'insidia. Ah già vorrei

Che

(1) *Esce un guerriero Toscano*. (2) *Le dà un foglio, parte.*

Che scoperta ogni frode . . . (1) Eterni Dei !
Quei , che da lungi io miro , ed ha sì folto
Armato stuolo appresso ,
Non è Tarquinio ? Ah che pur troppo è desso .
Già l'enorme attentato
L'empio a compir s'affretta . Ah non credei
Il rischio sì vicin . Fuggasi . . . e donde ?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo ;
A sinistra ho Tarquinio ; ho il fiume a tergo .
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin , per l'arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei . Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar . (2) Respiro . Aperto
Or che un varco è alla fuga ... Oimè! D'armati
Quinci , e quindi occupate
Son da lungi le ripe : i suoi seguaci
Questi saranno . Or son perduta . Aita ,
Consiglio , o Numi ! Ah presso
E'già Tarquinio . Ove m'ascondo ? Un ferro
Chi per pietà mi porge ?
Chi per pietà...(3) Ma fino al Tebro è pure
Libero il passo . Ardisci , o Clelia . A terra
Vada ogni impaccio ; (4) e il fiume
Si varchi , o si perisca . Almen d'onore
Memorabile esempio
Sarai preda dell'onde , e non d'un empio . (5)
Grazie , o Dei protettori ; inaspettato Ec-

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra , vede Tarquinio da lontano .* (2) *Apre il cancello .* (3) *Pensa .* (4) *Getta il manto .* (5) *Corre , e s'arresta al cancello .*

Ecco un destriero. Accetto
E l'augurio, e l'aita.
E'sicuro il tragitto; il Ciel m'invita. (1)

SCENA II. *Tarquinio dalla sinistra, e poi Larissa dal medesimo lato.*

*Tarq.* DOve s'asconde mai? So pur che altrove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io temo.
Dove, se in quest'estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei? (2)

*Lar.* Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo assai
L'indegno s'affrettò. Giunsi opportuna
Dell'amica all'aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso
Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che miro! (3)
A quel destrier, che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso,
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir! Come salvarla? Come
Soccorrerla degg'io? Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

*Tarq.* Clelia? Ah la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d'iniqua stella!
Clelia? *Lar.* Clelia se vuoi, guardala, è quella.

*Tarq.* Come! Ah quasi io non credo agli occhi miei.

*Lar.*

(1) *Scende al fiume pel cancello.* (2) *Entra a destra.*
(3) *Si vede Clelia passare il fiume.*

*Lar.* Assistetela, oh Dei! *Tarq.* Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso,
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L'usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (1)

SCENA III. *Larissa sola.*

OH Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse
Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov'è? Partì. La mia presenza
L'iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta
Quando sarà che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità,
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (2) SCE:

(1) *Parte dalla sinistra.* (2) *Parte.*

SCENA IV. Gabinetti. *Porsenna, e Tarquinio.*

*Pors.* TArquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea: chiara è la prova. E pure
Incredibil mi sembra; io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.

*Tarq.* Ecco dell'alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere Romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio. *Pors.* E'ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell'eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.

*Tarq.* Ma che d'Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D'una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d'Orator fatto guerriero
Non minacciar, non è delitto? *Pors.* E'vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.

*Tarq.* Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell'orgoglioso
Fasto Roman t'abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor. *Pors.* T'inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L'amistà non offendo. Armata, il vedi, va
Qui l'Etruria è a tuo pro. *Tarq.* Dunque a che gio-

Qui

Qui nell'ozio languir? Fuor che nell'armi
Non v'è più speme. *Pors.* E ben, le già disposte
Al tragitto, e all'assalto
Macchine, e navi alfin movansi all'opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano ...

SCENA V. *Mannio, e detti.*

*Man.* UN Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D'approdar, di parlarti.
*Tarq.* ( Oh Dei! ) *Pors.* Che mai
Dirmi potrà! Va, s'introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1) *Tarq.* Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?
*Pors.* Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, se ben l'affretta E un fulmine sospeso
Ragione alla vendetta, Se la sua man disserra,
Giove sospende il fulmine Arde, ferisce, atterra
Ma non l'estingue ognor. Con impeto maggior. (2)

SCENA VI. *Tarquinio solo.*

AH m'abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un'accusa. Ah donde mai
Tanta viltà? Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura Un sol non m'assicura
Entrai poc'anzi ardito; Raggio di stella amica;
Or nel cammin smarrito E par che il cor mi dica,
Timido errando io vo. Che qui perir dovrò. (3)

SCE-

(1) *Mannio parte.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

SCENA VII. Reggia illuminata in tempo di notte. *Porsenna con accompagnamento di Nobili Toscani, indi Tarquinio.*

*Pors.* OLà; venga, e s'ascolti
Il Romano Orator. (1) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi
Cinto d'inganni! Ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri! Ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa... *Tarq.* Oh strana, oh inudita
Temerità! *Pors.* Che avvenne? *Tarq.* Immaginarti
Non puoi, Signor, qual Oratore ardisca
Chiederé a te l'ingresso.
*Pors.* Chi è mai? *Tar.* Nol crederesti; è Orazio istesso.
*Pors.* Orazio! E ben, l'ottenga. *Tarq.* Ah soffiresti,
Che reo d'infedeltà... *Pors.* Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l'altrui si possa audacia estrema.
*Tarq.* (Ecco un nuovo periglio; il cor mi trema.)

SCENA VIII. *Orazio con seguito, e detti.*

*Oraz.* DEl pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re Toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.
Se tu, che nol cred'io,
Fosti dell'opra ingiusta autore, o guida,



(1) *Parte un nobile Toscano.*

La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S'altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.
*Tarq.* (Oimè!) *Pors.* Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
E'insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch'io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.
*Tarq.* (Che sarà!) *Oraz.* Noi difese?
Chi falli, si difenda,
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...
*Pors.* Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.
*Oraz.* Quando? *Pors.* Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne. *Oraz.* Ad assalirvi!
Chi? *Tarq.* Voi. *Oraz.* Noi di traditi
Diveniam traditori? *Tarq.* Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Di, non t'offristi armato? A che furtivo
Passar sull'altra sponda? *Oraz.* Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea. *Tarq.* Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai? *Oraz.* De'tradimenti
Un'anima nemica. E'fausto in Cielo
Qualche Nume al mio zelo. *Tarq.* Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de'falli suoi complice un Nume.
*Oraz.* Tanto un Tarquinio!
*Pors.* E ben, se i rei siam noi,

Pro-

Produci il nostro accusator. *Oraz.* Non posso
Senza farmi spergiuro. *Pors.* Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna. *Oraz.* E'ver; ma l'armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi. *Pors.* Il dritto
Di chiederli perdeste. *Tarq.* Un nuovo è questo
Artificio, o Signor. Già Clelia è in Roma.
*Pors.*
*Oraz.* ( Come! *Tarq.* Larissa, ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
*Oraz.* Oh stelle! *Tarq.* Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?
*Pors.* Ah questo è troppo! *Oraz.* Eppure
Di nostra fe . . . *Pors.* Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e dì, che guerra io voglio.
*Oraz.* L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste,
Quand'era al valor nostro unico sprone
L'amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta, e d'onor stimoli aggiunga
L'inganno, il tradimento,
La calunnia, l'insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de'giuramenti!
Dei, che foste presenti
Ai sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l'Etruria; anzi la terra tutta
S'affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.

SCENA ULTIMA. *Clelia con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da Tarquinio s'arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da Porsenna; e seco tutti.*

*Pors.* NO; ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
*Tarq.* E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
*Clel.* Tarquinio è un mentitor; Clelia è presente.
*Pors.* Qui Clelia! *Tarq.* (Or son perduto.)
*Pors.* A che fuggisti?
A che torni fra noi? *Clel.* Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destriero,
Il fiume, e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa.
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno;
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
*Pors.* Oh portenti! *Lar.* Oh speranze!
*Oraz.* Ah non è questo
Il suo fallo maggiore. Ei fu, che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna, e Roma
Sospetti seminò. *Tarq.* Signor, t'inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.
*Clel.* Prestale dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.
*Tarq.* (Oimè!) (1) *Clel.* Leggi, o Porsenna. (2)
*Tarq.* (Il foglio mio!



(1) *Atterrito.* (2) *Gli porge il foglio.*

L'amico ah mi tradi! Speranze, addio.) (1)
*Pors.* E, Tarquinio, a tal segno . . .
*Lar.* Si dileguò l'indegno. *Man.* E la sua fuga
Reo lo conferma. *Pors.* Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie. *Ora.* Or de' Romani...
*Clel.* Del tuo Tarquinio or puoi.. *Por.* Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti, e tanti
Prodigj di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch'io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m'invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella Eroina. E'incerto,
S'oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l'amore,
Il coraggio, la fede,
O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanità? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

*Coro di Romani.*

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

(1) *Fugge.* *Pors.*

*Pors.* Ed a me sarà poi grata
Nell'età le più lontane
Dall'eccelse alme Romane
L'esaltata umanità.

*Clel.* Sì, gran Re,

*Oraz.* Gran Re Toscano,

*Clel.* Per te Roma oggi è felice;

*Oraz.* A te Roma è debitrice
Della propria libertà.

*Pors.* Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

*Tutti i Romani.*

Oggi a te, gran Re Toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

IL FINE.

# ROMOLO ED ERSILIA

Dramma scritto dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano, e rappresentato con real magnificenza la prima volta con Musica dell'Hasse, nel Teatro dell'Imperial Palazzo della Città d'Inspruk, alla presenza degl'Augustissimi Regnanti, in occasione delle felicissime nozze, che ivi si celebrarono, delle AA.RR. dell'Arciduca Leopoldo d'Austria, e dell'Infanta D. Maria Luisa di Borbone, l'anno 1765.

## ARGOMENTO.

*LO straordinario, e fortunato valore della feroce gioventù, che si raccolse a formar la nascente Roma, riempì ben presto di gelosa emulazione tutte le vicine bellicose Nazioni, che componevano il nome Sabino. S'avvidero in breve i Romani che la gloria di così fausti principj sarebbe nel corso di una sola età terminata, ove non riuscisse loro di supplire alla scarsezza delle proprie con le spose straniere, di raddolcir coi legami del sangue l'animo avverso de' confinanti, e di stabilir con numerosa prole le vaste speranze di Roma. Richiesero perciò istantemente in ispose le donzelle Sabine, ma furono per tutto l'istanze loro alteramente rigettate. Offesi dagli ostinati rifiuti, spinti dal timor di perire, ed autorizzati da' Greci esempj, convennero d'ottener con la forza ciò che si negava alle preghiere; e nell'opportuno concorso degli annui giuochi, che in onor di*

*Net-*

*Nettuno si solennizzavano in Roma, eseguirono il celebre ratto, tanto in ogni secolo rammentato.*

*Romolo, che avrebbe tentato invano di fare argine all'impeto d'un popolo non docile ancora, irritato, e guerriero, seppe trovare impiego alle sue reali virtù, anche ne' trascorsi di quello. Consegnò in sacro loco le rapite donzelle alla custodia di pudiche matrone; nè dispose di esse, finchè vinte dalle generose accoglienze, dalle affettuose persuasioni, dal rispetto, e dal merito degli offerti spoti, non condiscesero volontarie alle proposte nozze, che furono poi per comando di lui, a tenore de' sacri riti, e con la maggior pompa permessa allora ai tenui principj di Roma, pubblicamente celebrate.*

*Trovossi fra le rapite donzelle l'illustre Ersilia, figliuola di Curzio, Principe degli Antemnati, per chiarezza di sangue, per virtù, e per bellezza di gran lunga superiore ad ogni altra; e perciò a Romolo, già occupato de' pregj di lei, dal voto comune concordemente destinata. Ma tenace questa degli austeri Sabini costumi, dissimulando a se stessa la violenta propensione dell'animo suo verso il giovane Eroe, seppe resistere all'esempio seduttore delle persuase compagne; e, sacrificando con esemplare ubbidienza l'arbitrio del proprio a quello del paterno volere, ricusò costantemente d'acconsentir mai agli offerti reali imenei senza un espresso comando del genitore.*

*Le ostinate ripugnanze di Curzio, i rigori d'Ersilia, la possanza, e le insidie del Ceninese Acronte, acerbo nemico di Romolo, e suo disperato rivale,*

*le, parevano ostacoli insuperabili. Ma, trionfando finalmente di tutti il grande, non men che felice Fondatore di Roma, ottiene inaspettatamente le sospirate nozze, che sono la principale azione di questo Dramma.*

## *INTERLOCUTORI.*

ROMOLO, *Re, e Fondatore di Roma*

ERSILIA, *illustre Principessa Sabina, ambita sposa di Romolo.*

VALERIA, *nobile donzella Romana, promessa sposa d'Acronte, e da lui abbandonata.*

OSTILIO, *Patrizio Romano, amico di Romolo, e generoso amante di Valeria.*

CURZIO, *Principe degli Antemnati, padre d'Ersilia.*

ACRONTE, *Principe de' Ceninesi, implacabile nemico di Romolo, e rigettato pretensore d'Ersilia.*

CORO *di Popolo Romano.*

L'azione si rappresenta nell'angusto recinto della nascente Roma.

---

## ATTO I. SCENA I.

Gran piazza di Roma, circondata di pubbliche, e private fabbriche in parte non ancor terminate, ed in parte adombrate ancora di qualche albero frapposto. Campidoglio in faccia, selvaggio pur anche, ed incolto, con Ara ardente innanzi alla celebre annosa Quercia consagrata a Giove sulla cima del medesimo; donde per doppia spaziosa strada si discende sul piano. L'ara, la quercia, il monte, gli alberi, e gli edificj tutti della gran piazza suddetta sono vagamente guarniti di festoni di fiori capric-

cio-

ciosamente disposti per solennizzar le nozze de'giovani Romani, e delle donzelle Sabine.

*Il basso della Scena è tutto ingombrato di guerrieri, di littori, e di popolo spettatore; e mentre allo strepito de'festivi stromenti, che accompagnano il seguente Coro, vanno scendendo gli sposi per le varie strade del colle, ed intrecciando poi allegra danza sul piano, Romolo con Ersilia per una via, Ostilio con Valeria per l'altra vengono seguitando lentamente la pompa; e non rimane sull'alto che il numeroso stuolo de'Sacerdoti intorno all'ara di Giove.*

## CORO.

SUl Tarpeo propizie, e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

*Parte del Coro.*

Tu propaga, o Dio dell'armi,
Il valor, gli eroici ardori,
La virtù de'genitori
Nella prole che verrà.

*Tutto il Coro.*

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

*Parte del Coro.*

Dea, che provvida, e feconda
Dell'età l'ingiurie emendi,
L'alme annoda, i cori accendi
D'amorosa fedeltà.

*Tut-*

*Tutto il Coro.*

Dall'Olimpo oggi scendete,
Protettrici Deità.

*Parte del Coro.*

Piante eccelse innesti Amore,
E produca amico il Fato
Dall'innesto sospirato
La comun felicità.

*Tutto il Coro.*

Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'imenei così felici
Protettrici Deità.

*Rom.* Eccovi alfine, o belle
De' vostri vincitori
Vincitrici adorate, eccovi spose,
Eccovi nostre. Ah già che il Ciel vi rese
D'un impero nascente
Le più care speranze, ah con noi fate
Dolce cambio d'affetti. A far di voi
Il prezioso acquisto
Non servì già di sprone
Al Romano ardimento
Odio, vendetta, o giovanil talento.
Si evitò di perir; cangiar del sangue
Coi vincoli si volle
Gli sdegni in amistà. Voi lo sapete,
Che accolte in casto asilo,
Fra pudiche matrone,
In custodia de Numi, or vinte alfine
Dal rispettoso invito,
Volontarie compiste il sacro rito.

Nè

Nè questi già sdegnate
D'un popolo guerrier principj umili:
Il Ciel non ha prescritti
Limiti alla virtù. Quel Campidoglio,
Or selvaggio, ed ignoto,
Chi sa qual nome un dì sarà? Di vaste
Speranze ho pieno il cor. Siatene a parte
Voi già Romane; e, rivolgendo in mente
L'amor presente, ed i trofei futuri,
Secondate amorose i grandi auguri. (1)

*Coro.* Sul Tarpeo propizie, e liete
Dall'Olimpo oggi scendete,
D'Imenei così felici
Protettrici Deità.

SCENA II. *Romolo, Ersilia, Valeria, ed Ostilio.*

*Rom.* E Fra tanti felici, (2)
Adorabile Ersilia, esser degg'io (Dio!)
Incerto ancor della mia sorte? *Ers.* (Oh

*Ost.* Nè muover può l'esempio (3)
Del Sabino pur or vinto rigore
Il cor per me d'una Romana? *Val.* (Oh amore!)

*Rom.* Parla almen, Principessa. *Ers.* Al sacro rito
Spettatrice, e non sposa
Tu mi bramasti; io ti compiacqui. Or dirti
Che mai di più poss'io? Tu non ignori
Qual dover mi consiglia;
Tu sai ch'io son Sabina, e ch'io son figlia.

*Rom.* So che pretendo invano
D'ottener la tua mano, ove dal grande



(1) *Nel tempo della seguente replica del Coro partono danzando gli sposi.* (2) *Ad Ersilia.* (3) *A Valeria.*

Tuo genitor non sia concessa; e questa
Lodevole di figlia ammiro, ed amo
Esatta ubbidienza. Io delle prime
Repulse ad onta, a lui
Le istanze rinnovai. Deh mentre attendo
L'esito palpitando, ah mi consola
Tu fra i palpiti miei; tu dimmi intanto
Qual parte ho nel tuo cor; dimmi, se m'ami,
Se gli affetti veraci
D'un amante fedel . . . *Ers.* Romolo, ah taci,
E non perder di tanti
Generosi riguardi
Il merito così. *Rom.* Qual fallo è il mio?
*Ers.* Così liberi accenti
Le donzelle Sabine
A soffrir non son use, e non s'impara
Tal linguaggio fra noi, che presso all'ara.
*Rom.* Che incanto è la bellezza
Ornata di virtù! Seconda, amico, (1)
L'impazienza mia;
Vanne, dimanda, invia; vedi se giunge
Il sospirato messaggier. Gl'istanti
Son secoli per me. *Ost.* Di te non meno
Mal sopporta l'indugio
Il popolo Roman, che sposo in trono
Vuol vedere il suo Re. Già intollerante
Pretenderia che tu volgessi ad altro
Men difficile oggetto i tuoi pensieri.
*Rom.* Altro oggetto ch'Ersilia! Ah non lo speri.
Questa è la bella face E questa del mio core
Che mi destina amore; L'unico ardor sarà.

Fi-

(1) *Ad Ostilio con premura.*

Finor beltà maggiore E il minor pregio in lei
Mai non formar gli Dei; E'il pregio di beltà. (1)

SCENA III. *Ersilia, e Valeria.*

*Val.* NE'ti par degno, Ersilia,
D'amore il nostro Eroe?
S'ei non potè d'un popolo feroce
L'attentato impedir, tu vedi come
Ei lo corregge. *Ers.* Il veggo. *Val.* E nulla intanto
Per lui ti dice il cor? *Ers.* L'ammiro. *Va.* Io chiedo,
Se l'odia, o l'ama. *Ers.* Amica,
Me stessa io non intendo. Ho mille in seno
Finor da me non conosciuti affetti.
Il suo volto, i suoi detti
Nell'anima scolpiti
Romolo mi lasciò. Parmi ch'ei sia
Il più grande, il più giusto,
Il più degno mortal. Ma che? Ribelle
Ai divieti paterni, alla Sabina
Rigida disciplina, il suo dovrebbe
Perciò costume austero
Ersilia abbandonar? No, non sia vero.
Sorprender mi vorresti, All'alma mia disciolta
Nume dell'alme imbelli; Invan catene appresti;
Ma invano a me favelli; Fra'suoi rigori involta
Nume non sei per me. Scherno farà di te. (2)

SCENA IV. *Valeria, e poi Acronte in abito Romano.*

*Val.* ARde, e nol sa, ma in nobil fuoco almeno
La saggia Ersilia. Io sventurata adoro
Un perfido, un ingrato. A mille prove
So che m'inganna Acronte, e pure... Oh stelle!
Traveggo? Ei viene.



(1) *Parte con Ostilio.* (2) *Parte.*

*Acr.* ( Infausto incontro ! ) *Val.* E dove ,
Folle , t'inoltri mai ? Mentre congiura
All'eccidio di Roma
Tutto il nome Sabin , Sabino ardisci
Qui con mentite spoglie
Arrischiarti così ? *Acr.* Rischio non temo ,
Cara , per rivederti .
*Val.* Ah mentitor ! So che la fe di sposo
Donata a me non curi più ; che solo
D'Ersilia or ardi. *Acr.* Io! *Val.* Sì. Credi che ignori
Le tue vane richieste ,
I rifiuti del padre , i tuoi furori ?
*Acr.* Ingiusta sei . Ne chiamo
Tutti del Cielo in testimonio . . . *Val.* Ah taci :
Io non voglio arrossir de'tuoi spergiuri .
Va . Se di me non curi ,
Abbi cura di te : se me disprezzi ,
Gradisci il mio consiglio ,
E non farmi tremar nel tuo periglio .
*Acr.* Perchè in rischio mi vedi ,
Palpiti tanto ; e un traditor mi credi ?
*Val.* Sì , m'inganni ; e pure , oh Dio !
La mia sorte è sì tiranna ,
Che l'idea di chi m'inganna
Non so svellermi dal cor .
Sì , crudele , il caso mio
E'una specie di portento ;
Abborrisco il tradimento ,
E pur amo il traditor . (1)

SCE-

(1) *Parte* ,

SCENA V. *Acronte, indi Curzio in abito parimente Romano.*

*Acr.* GIà un sinistro all'impresa
Augurio è quest'incontro. Eh non si scemi
Però d'ardir. Roma si strugga. Io solo
Co' Ceninesi miei già pronti all'opra
La lenta de'Sabini
Vendetta affretterò. Ma pria conviene
D'Ersilia assicurarsi. In mezzo all'ire
Un ostaggio sì grande
Vacillar mi farebbe. Ho già chi a lei
Scortar mi dee; ma nol rinvengo. Altrove
Cerchisi . . . (1) Curzio! *Cur.* Acronte!
*Acr.* Sei pur tu? *Cur.* Non m'inganno?
*Acr.* Degl'Antemnati il Prence in Roma? *Cur.* In Roma
De'Ceninesi il Prence? *Acr.* Io stanco alfine
Delle pigre ire vostre
Sciolsi il freno alle mie. Sol io di tutti
Gli oltraggiati Sabini
L'onor vendicherò. Roma vogl'io
Oggi assalir. Di questa i men difesi,
I più deboli siti
Era d'uopo esplorar; nè volli ad altri
Che a me solo fidarmi. Ah se l'istesso
Stimolo impaziente
Te guida ancor, t'unisci a me. L'antico
Tu meco odio sospendi; io dell'oltraggio,
Ch'Ersilia a me negasti,
Per or mi scorderò. Solo per ora
L'onor ci parli: e fin che al mondo intero



(1) *S'incontrano Curzio, ed Acronte, e restano qualche istante immobili a guardarsi.*

La dovuta vendetta
Dell'offesa comun non sia palese,
Taccia il rancor delle private offese.
*Cur.* Ma sai qual ne sovrasta
Oggi ingiuria novella? Oggi si denno
Celebrar de'Romani
Con le nostre Sabine
I solenni imenei. Fra noi sicura
Fama ne giunse; e quei, ch'io veggo intorno,
Apparati festivi
Provan che non mentì. L'idea non posso
Nè men soffrirne; e, senza
Sapere ancor per qual cammin, la figlia
A liberar da questi
Imenei m'affrettai. *Acr.* Tardi giungesti.
*Cur.* Come? *Acr.* Il solenne rito,
Principe, è già compito. *Cur.* Oimè! Sarebbe
Ersilia ancor... No; la conosco; è troppo
De'suoi costumi, e de'paterni imperi
Tenace, rispettosa,
Rigida osservatrice. *Acr.* E pure è sposa.
*Cur.* Chi l'afferma? Onde il sai?
*Acr.* Tutta io pur or mirai
Qui fra il volgo confuso in queste spoglie
La pompa nuziale.
*Cur.* Ed era Ersilia... *Acr.* Ed era Ersilia anch'essa
Della Romana gioventù feroce
Fra le spose festive. *Cur.* Oh colpo atroce! (1)
*Acr.* Arrestarsi or perchè? Tardo è il riparo;
Pronta sia la vendetta. I tuoi guerrieri
Cor-

(1) *Si getta a sedere fiero, e pensoso.*

Corri, vola ad unir. Con me congiura
Di Roma alla ruina.
*Cur.* ( Ersilia! Una mia figlia! Una Sabina! )
*Acr.* ( Nè pur m'ascolta. Ah quello sdegno insano
Può tumulti destar, può alla rapina,
Che meditai d'Ersilia,
Ostacoli produrre. E'saggia cura
Prevenirne gli effetti. ) E ben poss'io,
Curzio, saper da te . . . *Cur.* Lasciami solo.
*A.* Tu il vuoi? Ti lascio. (E al mio disegno io volo.)(1)

SCENA VI. *Curzio solo.*

E Volontaria Ersilia
Fatta è Romana! Ah fra le mie sventure
Questa finora io non contai. Spergiura,
Perfida! Il tuo castigo
Speri indarno evitar. Non ha la terra
Un asilo per te. Non sei sicura
Dal furor, che mi muove,
Al fianco al nuovo sposo, in braccio a Giove.
Molli affetti, dall'alma fuggite;
Ch'io son padre, per or non mi dite,
Debolezze d'un tenero amor.
Fra le smanie, onde oppresso mi sento,
Non rammento ch'io son genitor. (2)

SCENA VII. Appartamenti destinati nella reggia ad Ersilia sul colle Palatino. *Ersilia, ed Ostilio.*

*Ost.* MA di Romolo, o Ersilia,
Tutto il merto conosci?
*Ers.* Tutto. *Ost.* E non l'ami?
*Ers.* No. Fra noi l'amore
E'figlio del dovere. *Ost.* Altra speranza

Dun.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Dunque a noi non rimane,
Che un comando paterno? *Ers.* E questa è vana;
Conosco il genitor. *Ost.* Se avverso è il padre,
Se insensibil tu sei, procura almeno
La nostra pace. *Ers.* Io! Come? *Ost.* Il popol brama
I reali imenei. Quasi in tumulto
Degenera il desio. Deh già che il Fato
Te nega a noi, dal tuo consiglio accetti
Romolo un'altra sposa.
*Ers.* Dal mio consiglio! *Ost.* Ah sì.
*Ers.* Qual dritto ho mai...
*Ost.* Quel che su l'alma sua ti dona amore.
Chi dispor di quel core
Ardirebbe sperar, se a te non lice?
*Ers.* Io farmi debitrice
Della sorte di Roma! Una regina
Io straniera cercar! *Ost.* L'hai pur vicina.
*Ers.* Chi? *Ost.* Valeria. *Ers.* Valeria!
*Ost.* Oltraggio il trono
Dalla illustre Valeria
Almen non soffrirà, quando non possa
Adornarsi d'Ersilia. *Ers.* E ben, se credi,
Che giovi il voto mio... Ma queste, Ostilio,
Son stravaganti idee... Valeria è amante.
*Ost.* Lo so. Per sua sventura
D'Acronte è accesa; e sarebbe opra appunto
Di sincera amistà franger quel laccio
Tanto indegno di lei.
*Ers.* Sì... ma... *Ost.* Viene a momenti
Romolo a te. *Ers.* Romolo! *Ost.* Sì; proteggi,
Ersilia, il mio pensier: cerca... *Ers.* Tu vuoi
Ch'io deliri con te. Chi mai t'intende?

Per

Per Valeria finora
Sospirasti d'amore; ad altri or vuoi,
Che sposa io l'offra. O m'ingannasti prima,
O al presente m'inganni. *Ost.* Ah non t'inganno,
Nè finor t'ingannai.
Più di me stesso io l'amo, e, perchè l'amo
Più di me stesso, è il voto mio verace
L'onor suo, la sua gloria, e la sua pace.

Con vanto menzognero
Fido amator si chiama
Chi nel suo ben non ama
Che il proprio suo piacer.
Alma ben vile ha in petto
Chi render può felice
Un adorato oggetto,
E non ne sa goder. (1)

SCENA VIII. *Ersilia, indi Curzio.*

*Ers.* D'un generoso amante
Secondare io dovrei... Ma pur di qualche
Esame il passo è degno. Io dar consigli!
Chieder grazie! Offrir spose! Il cor repugna;
Nè so con quali accenti...
Ah repugnanze mie, siete innocenti?
Ond'è, che un tal mi regna
Tumulto in sen? *Cur.* Pur ti raggiungo, indegna.
*Ers.* Qual voce, oh Dio! Padre, Signor... *Cu.* T'accheta;
Non profanar quel nome.
*Ers.* Ah padre! *Cur.* Abbassa
Le temerarie ciglia:
La sposa d'un Roman non è mia figlia.
*Ers.* Sposa! Io, signor? *Cur.* Non aggravar, spergiura,

Con

(1) *Parte.*

Con la menzogna il fallo. Or or con l'altre
Tue ribelli compagne
Sposa non fosti all'ara? *Ers.* Io spettatrice
Vi fui, non sposa. *Cur.* E la tua man... *Ers.* La mano
D'Ersilia non si dona
Senza il cenno paterno. *Cur.* E sei?... *Ers.* Son io
Sabina ancor. *Cur.* Nè un trono offerto...
*Ers.* Un trono
Vile è per me, se a te nol deggio. *Cur.* E l'ire,
E le minacce... *Ers.* Altra minaccia, o padre,
Non può farmi tremar, che quella solo
Dell'odio tuo. Men del paterno sdegno
A me la morte istessa,
Amato genitor, sarebbe amara.
*Cur.* Ah dell'anima mia parte più cara,
Vieni al mio sen. Detesto
I miei trasporti. Ah più felice giorno
Per me finor... Tu tremi, Ersilia? *Ers.* Io tremo,
Padre, per te. Qui Romolo a momenti
So che verrà. Se te ravvisa alcuno
Nel nemico soggiorno in finte spoglie...
Chi sa... Partiam, Signore; ovunque vuoi,
Io sieguo i passi tuoi. *Cur.* No, figlia; il colpo
S'avventura in tal guisa. E' della notte
Necessario il favor. *Ers.* Ma intanto... oh Dio!
Eccolo. *Cur.* Io parto. Avverti
Che il tuo timor non mi tradisca. *Ers.* Ah dove
Tu sicuro potrai... *Cur.* V'è chi seconda
Fido il disegno mio.
A te verrò quando sia tempo. Addio. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX. *Ersilia*, *poi Romolo*.

*Ers.* Misera me! Mancava
Solo alle angustie mie la più crudele
Di tremar per un padre! In questo stato
Come a Romolo offrirmi? . . . Ah vien. S'eviti
Per or la sua presenza.
*Rom.* Fuggi, Ersilia, da me? *Ers.* (Numi, assistenza!)
*Rom.* Non temer, Principessa,
Ch'io ti parli d'amore: i tuoi rispetto,
Benchè rigidi troppo,
Natii costumi. E' l'ubbidir gran pena,
Lo confesso, per me; ma il dispiacerti
Sarìa maggiore. *Ers.* (Oh generoso!) *Rom.* Io credo
Però che non si chiami
Favellarti d'amore il dirti solo,
Che se gli Dei, se il padre,
Se il tuo voler di quella destra amata
Possessor mi faranno, il più felice
Io sarò de' viventi. *Ers.* (Oimè!) *Rom.* Che al trono
Tu aggiungerai splendor; che tu di Roma
La Deità sarai; che arbitra sola
Sempre tu del cor mio ... *Ers.* Signor, permetti
Ch'io volga i passi altrove. *Ro.* Ah dunque io sono
L'abborrimento tuo? *Er.* (Che pena!) *Rom.* Un fallo
Se l'amore è per voi, per voi non credo
Che sia l'odio una legge. Alfin frapposta
E' pur qualche distanza.
Fra sì contrarj affetti. Amante, e sposa
Se dal Ciel m'è negata,
Può ben essermi Ersilia amica, e grata.
*Ers.* (Non so più dove io sia. Non so, s'io debba
O partire, o restar. Vorrei scusarmi;

In-

Incominciar non oso, ed ogni accento,
Che proferir vorrei,
Si trasforma in sospir frai labbri miei.)

*Rom.* E tace Ersilia, e un guardo
Non volge a me! Ma quando
T'offesi mai? Ma di che reo son io?

*Ers.* Signor... se credi... (Oh Dio!)

*Rom.* Nè siegui! Ah qualche
Nuovo affanno t'opprime. A questo segno
Mai ti reser confusa i tuoi rigori.
Avvampi, ti scolori,
Incominci, t'arresti, e mostri in volto
Dagl'interni tumulti il cor commosso!
Spiegati per pietà. *Ers.* Signor... non posso.(1)

*Rom.* Ah che vuol dir quel pianto?
L'affanno tuo qual'è?

*Ers.* Sento morirmi; e intanto
Non saprei dir perchè.

*Rom.* Reo del tuo duol son io?

*Ers.* Tu... s'io sapessi... Addio.

*Rom.* Non mi lasciar. *Ers.* Che giova?

*Rom.* Non mi lasciar così.

*A 2.* Angustia così nuova
Chi mai finor soffrì?

*A 2.* No, sin ad or giammai
Gli affetti io non provai,
Che provo in questo dì.

*Fine dell'Atto Primo.*

AT-

(1) *Piange.*

## ATTO II. SCENA I.

Logge interne nella Reggia, dalle quali veduta della porta Carmentale, e della rupe Tarpea.

*Ersilia.*

PUr troppo è ver; (non giova
Più celare a me stessa
La debolezza mia) no, più non sono
L'austera Ersilia. E'il primo
Romolo ognor de'miei pensieri; ognora
Mi trovo, e non so come,
Fra le labbra il suo nome. A me di lui
Se alcun parla improvviso,
Sento avvamparmi in viso: ov'ei s'appressi,
Mi turbo, impallidisco,
Mi confondo, ammutisco, e dubbio in seno
Tra l'affanno, e il piacer mi balza il core.
Se questo amor non è, che cosa è amore?
Già che sì mal finora
Ti difendesti, Ersilia,
Non cimentarti più. Fuggi, e fuggendo
Serba almen la tua gloria;
Che la fuga in amor pure è vittoria.

SCENA II. *Curzio, e detta.*

*Cur.* FIglia, Ersilia.

*Ers.* Ah Signor, possiam la nostra
Partenza anticipar? Teco son io,
Se vieni ad affrettarmi. *Cur.* Ad avvertirti
D'un nuovo tuo periglio
Per ora io vengo. E'in Roma
De'Ceninesi il Prence. Io gli parlai.
Che partiva, asserì; ma in questo istante
Io da lungi or rividi

Il mentitor, che alle tue stanze intorno
Furtivo ancor s'aggira. Ah qualche indegno
Colpo ei matura. Il folle t'ama; è punto
Dal mio rifiuto; è violento; e solo
Le temerarie imprese
Belle sembrano a lui: guardati. *Ers.* Ah dunque
A che più rimaner? Partasi. *Cur.* Il tempo
Ancor non è. Pochi momenti ancora
Tollera in pace. *Ers.* In Roma
Non v'è pace per me; questo soggiorno
Più non posso soffrir. Toglimi, o padre,
Toglimi a tanta pena. A questi oggetti
Fa ch'io m'involi, e fa ch'io possa alfine
Respirar le tranquille aure Sabine.
*Cur.* Oh come, amata figlia,
Cotesta m'innamora
Impazienza tua! Risplende in essa
La Sabina virtù. Calmati: io spero
Tornar fra poco a liberarti. Intanto
Il pensier ti consoli,
Che tu puoi di te stessa
Compiacerti a ragion. Venga, e da questa
A rispettare ogni altra figlia impari
La patria, il padre, a trionfar de'rischj
Del sesso, e dell'età, fra le amorose
Lusinghe insidiose
Libero a conservar del core il regno.
Oh mia speme! Oh mia gloria! Oh mio sostegno!
Nel pensar che padre io sono
Di tal figlia, avversi Dei,
L'ingiustizie io vi perdono
D'ogni vostra crudeltà.

Fre-

Frema pur funesto, e nero
Il destino a' danni miei;
Sempre l'alma in tal pensiero
La sua calma troverà. (1)

SCENA III. *Ersilia sola*.

DOve m'ascondo! Ah queste
Mal meritate lodi all'alma mia
Son rimproveri acerbi. Ersilia, e soffri
Che un genitore ammiri
La virtù che non hai? Che a questo segno
T'applaudisca, t'onori,
T'ami ingannato? E di rossor non mori?
Nè tua ragion si scuote
Agli elogj paterni? e a meritarli
Non ti senti valor? L'avrei fuggendo;
Ma di Romolo a fronte,
Oh Dio! non m'assicuro;
Per prova io so quanto il cimento è duro. (2)
Dunque sarà l'amarlo
Per me necessità? Dunque a me sola
Dell'arbitrio natio sarà dal Cielo
La libertà negata? Ah no. Ripiglia,
Ersilia, il fren de' contumaci affetti,
Che incauta abbandonasti. Una verace
Risoluta virtù non trova impresa
Impossibile a lei. Sì, non pavento
Già qualunque cimento; anzi più grande
Fa più bello il trionfo. I miei finora
Mal sofferti deliri ecco abbandono.
Del mio voler signora
Esser deggio, lo posso, il voglio, e sono.



(1) *Parte*. (2) *Siede*.

Dov' è Romolo, Ostilio? (1)

SCENA IV, *Ersilia*, *Ostilio*, *indi Valeria*.

*Ost.* OR dal Senato
Torna ai soggiorni suoi. *Ers.* Sarà permesso
A me vederlo? *Ost.* A te! Perdona; è ingrata
La tua dubbiezza. *Ers.* Io voglio
Seco parlar. *Ost.* Potrebbe
Forse Roma sperarti
Fausta ai suoi voti, e grata
Romolo all' amor suo? *Ers.* Non nacque Ersilia
Per Roma, nè per lui. Ma se pur vero,
Come asseristi, è che dal mio dipende
Di Romolo il volere, oggi regina (ca, (2)
Sarà la tua Valeria. *Ost.* Ah dunque... *Ers.* Ami-
Se mi secondan gli Astri, un regio serto
Ad apprestarti io vado. *Val.* A me? *Ers.* Sì. Mia
Di così bel pensiero
Non è la gloria: al generoso Ostilio
Debitrice ne sono. Egli una degna
Sposa del Re di Roma
In te propone; io con ragion l' ammiro,
E ad emularlo ambiziosa aspiro.

*Val.* Grata io vi son; ma voi
Disponete di me quando non posso
Di me disporre io stessa. Amo, il sapete,
Uno sposo infedele; e in me divenne
L' amor necessità. *Ers.* Comun pretesto
Dell'altrui debolezza. Eh miglior uso
Facciam del nostro arbitrio; o almen, se tanto
D'abbandonar ne increscе un laccio amato,
Non accusiam di nostra colpa il fato.

Con

(1) *Si alza risoluta.* (2) *A Valeria, che esce.*

Con le stelle invan s'adira
Chi s'affanna, chi sospira
Volontario prigionier.
Il lagnarsi a lui che giova,
Se non cerca, se non trova,
Che ne' lacci il suo piacer? (1)

SCENA V. *Ostilio, e Valeria.*

*Val.* IO nulla intendo, Ostilio. Ersilia amante
Di Romolo credei; convinta a prova
Or son che m'ingannai. D'aver mi parve
Nel tuo cor qualche parte; or certa io sono,
Che solo tu per gioco
M'adulasti finora amor fingendo.
Ostilio, lo confesso, io nulla intendo.
*Ost.* Credendo Ersilia amante, io non saprei
Se t'apponesti al ver. So ben ch' io t'amo
Quanto amar mai si possa, e so che amarti
Sempre così vogl' io. *Val.* Ma tua Regina
Come dunque mi brami? *Ost.* In che s' oppone
Il trono all'amor mio? E' amor ch' io sento,
Di tempra assai diversa
E' dall'amor d'ogni volgare amante.
Ammirator costante
Sempre di tua virtù, sempre geloso
Del tuo real decoro,
Sempre t' adorerò, com'or t'adoro.
*Val.* Taci, Ostilio, e risparmia
I rimorsi al mio cor d'esserti ingrata.
Qual alma innamorata
Vantar si può di somigliarti? Ah sappi
Almen ch' io ti conosco, e che, se fosse



(1) *Parte.*

Indissolubil meno
Il laccio in cui languisco, il nobil dono
D'un tal core ambirei più che d' un trono.
Ah perchè, quando appresi
A sospirar d'amore,
In altro ardor m'accesi,
Non sospirai per te?
Perchè d'un primo foco
Sa giudicar sì poco,
Sì mal distingue un core
La fiamma sua qual è? (1)

SCENA VI. *Ostilio solo.*

NO, lusinga non è: già più che grata
E' a me Valeria. Ai dolci suoi pensieri
Già i puri affetti miei non son stranieri.
Oh certezza! Oh contento! In si felici
Trasporti di piacer quest'alma impara,
Che in amor non si dà mercè più cara.
Se talun non sa qual sia
Il piacer dell'alma mia,
E' ben degno di pietà.
Saran brevi i suoi contenti,
Se a tal segno ignote a lui
Son le limpide sorgenti
Della mia felicità. (2)

SCENA VII. Gabinetti, viali coperti, ed altri edificj di verdure, tutti imitanti architettura, sulla falda del Palatino. *Romolo, poi Acronte.*

*Rom.* NO, d'Ersilia l'affanno
Non è tutto rigor. Vidi in quel volto,
Da quel labbro ascoltai...
Romolo! E come mai Fra

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

Fra le minacce ostili, in mezzo a tante
Cure d'un nuovo impero ha nel tuo petto
Pur trovato ricetto
L'amor così! Tal debolezza . . . Ah sempre
Debolezza non è. Cangia natura
Allor che amor con la ragion congiura.
Quel, che ad Ersilia in fronte
Io veggo scintillar de' miei pensieri
Astro regolator, cosa mortale
Certo non è. La sua virtù, l'antico
Splendor degli Avi suoi, l'util del regno,
Il voto popolar . . . Ma quale ascolto
Strepito d'armi! Olà. (1) *Acr.* No, questo acciaro
Non è facil trofeo. (2) *Rom.* Contro un Romano
I miei custodi! *Acr.* Avversi Dei! (3) *Rom.* Fermate,
Miei fidi. Ah non si opprima
Chi difesa non ha. Stelle! M' inganno?
Acronte tu non sei? *Acr.* Lo sono. (4) *Rom.* In Roma!
Ne' miei soggiorni! In finte spoglie! E quale
E' il tuo disegno? *Acr.* A te ragion non rendo
Dell'opre mie. (5) *Rom.* Fuor di stagione, Acronte,
Ostenti ardir. Pensa ove sei. *Acr.* Son meco
Sempre, dovunque io sia.

*Rom.* Ma il valore è follia,
Prence, nel caso tuo. Parla. Fu il vano
Amor, che hai per Ersilia, o fu l'antico
Odio per me, che t'accecò? *Acr.* Risparmia,
Romolo, le richieste. Io qui non venni
Per appagarti. Usa i tuoi dritti. A tutto
Mi

(1) *Verso la scena.* (2) *Dentro.* (3) *Nell'uscir difendendosi gli cade la spada.* (4) *Con alterigia* (5) *Come sopra.*

Mi troverai determinato, e forte.
So, qual saria la sorte,
Che a te destinerei,
Se fossi tu, dove ridotto io sono
Dagli avversi al valor fati inclementi,
E argomento la mia. *Rom.* Male argomenti.
Littori, olà; de' Ceninesi al Prence
Il suo ferro si renda. E voi, guerrieri,
Delle Romane mura oltre il recinto
Conducetelo illeso. *Acr.* A me la spada!
*Rom.* Sì, prendila; e, se puoi, racquista in campo
Ciò che in Roma perdesti. *Acr.* Assai costarti
L'imprudenza potrebbe. Una vendetta
Per fasto trascurar, come tu fai,
Romolo, t'avvedrai,
Che da saggio non è.
*Rom.* Io vendetta! E di che? Folle, ti scuso;
Amante, ti compiango;
Nemico, non ti curo; e a frodi avvezzo,
Se insidiator venisti, io ti disprezzo.
*Acr.* Sprezzami pur per ora,
Ostenta pur coraggio;
Presto a cangiar linguaggio
Forse t' insegnerò.
Lontan dal Campidoglio
Vedrem, se in campo ancora
M' insulterà l'orgoglio,
Che in Roma m'insultò. (1)

SCENA VIII. *Romolo, ed Ersilia.*

*Ers.* (Eccolo. La vittoria (tento
E' tempo di compir.) (2) *Rom.* (Strano por-
Quel

(1) *Parte.* (2) *S'incammina, e s'arresta.*

Quel coraggio è per me.)
*Ers.* ( Numi, qual sorte
D'incanto è questo! Appresso a lui di nuovo
Comincio a palpitar.) *Rom.* ( Come può mai
In un'alma albergar tanto valore
Con sì poca virtù!) *Ers.* ( No, non t'arresti
Questo palpito, Ersilia. In ogni assalto
Al guerrier più sicuro
Sembra il passo primier sempre il più duro.)
Signor, per brevi istanti (1)
Chiedo che tu m'ascolti. *Rom.* E'ver? Non sogno?
La dolce cura mia,
L'unico mio pensier, la bella Ersilia
Viene in traccia di me! *Er.* Dunque ascoltarmi, (2)
Romolo, tu non vuoi. *Rom.* Perchè? *Ers.* Lo sai, (3)
Quel linguaggio m'offende. *Rom.* A mio dispetto
Vien su le labbra il cor. *Ers.* Se vuoi ch'io resti,
Non far uso di questi
Teneri accenti, e non dir mai che m'ami.
*Rom.* (E pur non m'odia.) Ubbidirò. Che brami?
*Ers.* Ad implorare io vengo
Grazie da te. *Rom.* Tu da me grazie! Ah dunque
Ignori ancor che dal felice istante,
Che prima io t'ammirai, l'impero avesti
Del mio cor, del mio soglio,
Di tutti... Ah no; disubbidir non voglio.
*Ers.* ( Costanza, Ersilia. A lui
Si proponga Valeria.) *Rom.* E ben, che chiedi?
*Ers.* Che di mia mano accetti,
Romolo, un'altra sposa. *Rom.* Io! (4) *Ers.* Sì. L'amica

Va-

(1) *S' avanza con franchezza.* (2) *Seria.* (3) *Seria.*
(4) *Con sorpresa.*

Valeria io t'offro. *Rom.* A me? (1) *Ers.* Valeria è
Il sai, d'essere amata. (degna,
*Rom.* E a questo segno, ingrata, (2)
Insulti all'amor mio! Questa mercede
Meritò la mia fede, il mio rispetto,
Il mio candor, la mia costanza! E come
Lacerar puoi così, barbara, un core,
Dove impressa tu sei, dove tu sempre,
Così barbara ancor, sarai regina?
*Ers.* (Ah non lasciarmi, austerità Sabina!)
*Rom.* Offrirmi un'altra sposa! E non bastava
Per opprimermi, o Dei, la tua freddezza,
L'indifferenza tua! Schernirmi ancora!
Disprezzarmi così! Ridurre a questo
Eccesso di tormento
Chi non vive che in te? *Ers.* (Morir mi sento.)
*Rom.* Semplice! Ed io pur dianzi
Dell'amor tuo mi lusingai. Quei detti
Tronchi, e confusi, il variar d'aspetto,
L'involontario pianto
Tutto mi parve un amoroso affanno.
Che inganno, Ersilia! (3)
*Ers.* Ah non è stato inganno! (4)
*Rom.* Come! Non m'ingannai? (5)
*Ers.* (Numi, che dissi mai?) *Rom.* Bella mia fiamma,
Dunque è ver, dunque m'ami? (6)
*Ers.* Taci; non trionfar. *Rom.* Ma come amante
Potesti offrirmi un'altra sposa? *Ers.* Oh Dio,
Non

(1) *Turbato.* (2) *Con passione di sdegno, e di tenerezza.* (3) *Con tenerezza.* (4) *Come sopra.* (5) *Con sorpresa di piacere.* (6) *Con impeto d'affetto.*

Non trafiggermi più. Se tu vedermi
Potessi il cor; se tu saper potessi
Quanto han costato a lui
Le mendicate offerte, armi impotenti
Del mio rigor, che tu credesti oltraggi;
Se a spiegarti io giungessi,
Dell'alma mia qual barbaro governo
Faccia l'impeto alterno
De' contrarj fra loro affetti miei;
Romolo, io ti farei
Meraviglia, e pietà. *Rom.* Dimmi più tosto
Tenerezza, ed amor. Chi fra'mortali
Ha mai provato un tal contento! E' mia
L'adorabile Ersilia; ecco il ridente
Astro del nuovo impero;
Ecco Roma felice. *Ers.* Ah non è vero.
E' speranza infedel; mal ti consiglia;
Tua non sarò. *Rom.* Ma perchè mai? *Ers.* Son figlia.
Basta così, vincesti; Nel suo dover costante
Ceduto ha il mio rigore; Sempre sarà quest'alma,
Tutto il mio cor vedesti: Benchè a celar bastante
Non dimandar di più. Gli affetti suoi non fu.(1)

SCENA IX. *Romolo, indi Ostilio.*

*Rom.* AH non è dubbio il mio trionfo; ho vinto
L'austero cor d'Ersilia. Il genitore
Sol che alfin si rinvenga,
Resister non potrà. Preghiere, offerte,
Nulla fia ch'io risparmi
Per ottener da lui ... *Ost.* Romolo, all'armi. (2)
*Rom.* Che fai? *Ost.* Roma è in periglio. Ingrato Acronte
Ai beneficj tuoi, libero appena,

D'as-

(1) *Parte.* (2) *Con premura.*

D'assalirla minaccia. *Rom.* E con quai schiere?
*Ost.* Co' Ceninesi suoi. Già in varj agguati
Pronti gli avea; che ad un suo cenno io vidi
Popolar di guerrieri
La vicina campagna, inaspettati
Balenar mille acciari, e cento e cento
Improvvise bandiere aprirsi al vento.
*Rom.* Mal preparati il folle
Sorprenderne sperò. Lo disinganni (resta.
Il suo castigo.(1) *Ost.* Al fianco tuo...(2) *Rom.* No,
Roma io confido a te. Veglia in difesa
Della patria, e d'Ersilia. Il fraudolento
Potria, chi sa, qui aver lasciata alcuna
Non ancora eseguita insidia ascosa.
Va, non tardar. *Ost.* Su la mia fe riposa. (3)
*Rom.* Grazie, o Nume dell' armi,
Grazie, o Madre d' Amor, del sangue mio
Immortali sorgenti,
Vostro de' miei contenti, e vostro è il dono
Dell' ardir ch' io mi sento. In ogni impresa
Vicino a voi mi trovo; e a voi vicino
E' piano alla mia gloria ogni cammino.
Con gli amorosi mirti E corrisposto amante,
Fra i bellici sudori E vincitor guerriero,
I marziali allori Di due trionfi altero
Ad intrecciare io vo. A Roma io tornerò. (4)

*Fine dell'Atto Secondo.*

AT-

(1) *In atto di partire.* (2) *Volendolo seguire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.*

## ATTO III. SCENA I.

Sito angusto, ed incolto negli orti Palatini, ristretto fra scoscesi, ed elevati sassi, bagnato da un' acqua cadente, e soltanto illuminato dall'alto quanto permettono le frondose piante, che gli sovrastano.

*Curzio frettoloso, e poi Ersilia.*

*Cur.* DOve mai rinvenirla? Il destro istante
Trascurar non vorrei. M'offre la sorte...
Eccola. Amata figlia,
Rendi grazie agli Dei; partir possiamo;
Giunse il tempo opportuno. *Ers.* Ah tu non sai,
Che accesa è già del Palatino a tergo
Fra le Romane, e Ceninesi squadre
Atroce pugna. Ingombri
Son da quel lato i campi
Tutti d' armi, e d' armati; e di Sabina
Interrotta è ogni via. *Cur.* Non tutte. *Ers.* Io stessa
Non dubitarne, o genitor, dall' alto
Del mio soggiorno ho le feroci schiere
Già veduto assalirsi; e dal funesto
Spettacolo fuggendo... *Cur.* Appunto all' opra
Questo, che credi inciampo,
Agevola il cammin. Tutta or s' affretta
Al minacciato colle
Roma in tumulto; e dall' opposta parte
E' deserto il Tarpeo. Di questo, il sai,
Il Tebro scorre alle radici; e, mentre
Si pugna in un, noi dal contrario lato
Il fiume varcherem. Su l'altra sponda
Siam nell' Etruria amica: e quindi è franco
Alla patria il ritorno. *Ers.* Eccomi dunque

Pronta a seguirti. *Cur.* No: questa ti lascio
Scorta fedel; seco t' invia. Raccolti
Gli occulti miei seguaci, io sul cammino
Vi giungerò. Nulla ai disegni nostri,
Nulla si oppon. Già in occidente, il vedi,
Rosseggia il Sole: inosservati insieme
Potrem di Roma uscir sicuri. E un legno
Ne attende poi là dove bagna il fiume
La porta Carmental. *Ers.* (Crudel partenza!)
*Cur.* Palpiti ancora? Eh non temer; ti fida,
Ersilia, a me: tutto io pensai; son tutti
Gli ostacoli rimossi. Il suo sereno
Rendi a quell' alma oppressa:
Puoi respirar; la libertà s' appressa.
Respira al solo aspetto
Del porto, che lasciò,
Chi al porto non sperò
Di far ritorno.
A tutti è dolce oggetto
Dopo il notturno orror
Quel raggio precursor,
Che annuncia il giorno. (1)

SCENA II. *Ersilia, poi Valeria.*

*Ers.* OH Tebro, oh Roma, oh care sponde, a cui
I miei primi ho fidati
Amorosi sospiri, io vi abbandono;
Ma la maggior vi lascio
Parte del core. Oh quante volte al labbro
Mi torneranno i vostri nomi! Oh quante
Su gli amati sentieri
Verran di questi colli i miei pensieri!

Mi-

(1) *Parte.*

Misera me! Nessuno ha mai provato
Del mio stato più fiero,
Più maligno destin ... No, non è vero:
Io Romolo conobbi; e ognun, cui tanta
Sorte ha negata il Ciel, stato più rio,
Più maligno destin soffre del mio.
Saper potessi almeno
Pria di partir ... Valeria, ah del conflitto
Se pur sai le vicende,
Non lasciar ch' io le ignori.
*Val.* Il conflitto finì. *Ers.* Chi vinse? *Val.* Avea
Romolo già la palma. *Ers.* Ed ora? *Val.* Ed ora
Non si sa chi otterrà l' ultime lodi.
*Ers.* Io nulla intendo. *Val.* Intenderai, se m' odi.
*Ers.* Parla. *Val.* Già della pugna
Deciso era il destin; già in ogni lato
Rotti i nemici alle Romane spade
Più non offriano il petto; e il lor mostrando
Perduto ardire a mille segni espressi,
Cadean fuggendo, ed opprimean se stessi:
Quando le furie sue portando in fronte
Il disperato Acronte
Tra i feriti destrieri,
Tra i cadenti guerrieri,
Urtando i fuggitivi,
Calcando i semivivi,
Sforza gli inciampi, apre le vie, da lungi
Chiama Romolo a nome, il giunge, e sfida
Con insano ardimento
Il vincitore a singolar cimento.
*Ers.* Oh temerario! *Val.* Il nostro eroe, sdegnando
Ogni vantaggio, ad un girar di ciglio

Fece l' armi cessar ; fe' vuoto intorno
Largo campo lasciarsi ; e solo , e senza
Cambiar di volto , al Ceninese ardito
Si fece incontro , ed accettò l' invito .
*Ers.* Ma poi ? *Val.* Non so. Quando partì dal campo
Chi mi narrò ciò ch' io t' esposi , ancora
Il pregio della pugna era indistinto .

SCENA III. *Ostilio , e dette .*

*Ost.* Più indistinto non è , Romolo ha vinto .
*Ers.* Ed è vero ? *Ost.* Il vedrai
Tu stessa or ora al Re de' Numi in voto
Le prime spoglie opime
Trionfante portar . *Val.* Le spoglie ! Ah dunque
Acronte ... *Ost.* Acronte a prova
Mostrò di quanto alla virtude , e all' arte
L' impeto ceda , ed il furor . Di sangue
Avido sol senza curar difese
Ei s' affretta a ferir : l' altro prudente
Veglia solo ai ripari , e lascia al folle
La libertà d' indebolirsi . Ansante
Il vede alfin men violenti i colpi ,
E più rari vibrar . Lo stringe , il preme ,
L' incalza allor . Quei nol sostien , vacilla ,
S' arretra , inciampa , e nel cader supino
Perde l' acciaro . Il vincitor sereno
Corre a lui , lo solleva ,
Gli rende il ferro. *Ers.* Oh grande! *Ost.* E già volea
Stringerlo amico al sen , quando s' avvide
Che il traditor furtivo
Tenta ferirlo . Acceso
Di sdegno allor , terribile si scaglia
Sopra il fellone , e con l' invitto acciaro

Di

Di quell' ingrato sangue ancor non tinto
Gli passa il petto, e lo rovescia estinto.
*Val.* Chi mi soccorre! io moro. (1)
*Ers.* Or di costanza,
Valeria, è tempo. Un tale affanno ... (Oh Dio,
M' attende il genitor!) D'una infelice
Deh prendi cura, Ostilio: abbia l' amica
Del tuo amor generoso un nuovo pegno:
Questo di te pietoso ufficio è degno.
Perdono al primo eccesso
Del suo dolor concedi:
Tu intendi amor, tu vedi,
Che merita pietà.
Se un dì sperar sereno
A lei non fu permesso,
Abbia del pianto almeno
L' amara libertà. (2)

SCENA IV. *Valeria, ed Ostilio.*

*Ost.* ADorata Valeria,
Soffri ch' io lo confessi, invidio il fato
Di chi l' omaggio ottiene
Di lagrime sì belle. *Val.* Ostilio, ah parti.
Un di mia debolezza
Spettator, qual tu sei,
Mi fa troppo arrossir. *Ost.* Sono i tuoi cenni
Leggi per me. Ma sappi,
Che il tuo dolore io non condanno; e forse,
S' io ti scoprissi in seno
Più duro il cor, mi piaceresti meno.



(1) *S' abbandona sopra un sasso.* (2) *Parte.*

Fra quelle tenere
Dolenti stille,
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso
Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor. (1)

SCENA V. *Valeria sola.*

PEr chi piangi, o Valeria? Ah questo pianto (2)
Partecipe ti rende
Dell' altrui reità. Rammenta alfine
D' Acronte i falli, i torti tuoi. Risveglia
La tua virtù; scordati un empio... Oh Dio!
Sparger così d' obblio
L'ardor, che un'alma ha per gran tempo accesa,
E' difficile, è dura, è lunga impresa.
Un istante al cor talora
Basta sol per farsi amante;
Ma non basta un solo istante
Per uscir di servitù.
L'augellin dal visco uscito
Sente il visco fra le piume;
Sente i lacci del costume
Una languida virtù. (3)

SCENA VI. Luogo spazioso alle radici del colle Palatino già ornato per festeggiare le seguite nozze con le donzelle Sabine; donde per magnifica scala si ascende alla reggia di Romolo situata sul colle suddetto.

*La scena è tutta ingombrata di numeroso popolo accorso al ritorno del vincitore. Fra lo strepito de' pubblici applausi si avanza Romolo coronato d'alloro, preceduto da' Littori, da' prigionieri Sabini,*

(1) *Parte.* (2) *Si leva.* (3) *Parte.*

*ni, e dalle spoglie opime del vinto Acronte, e seguito dal trionfante esercito vittorioso.*

*Romolo, indi Valeria frettolosa.*

CORO.

Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.
Crescan gli allori
Per le sue chiome;
Ne adori il nome
La terra, e il mar.

*Rom.* Il tenor de'Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi,
Qual d'onor ne'dì futuri
E'la via, che dei calcar.
Sè facondo altrì rischiari,
Gli astri annunzi, il ciel descriva,
Per lui spiri il bronzo, e viva;
Giunga i marmi ad animar.
E'il tenor de'Fati amici
Che a dar leggi il Tebro impari,
I sommessi a far felici,
I superbi a debellar.

*Coro.* Serbate, o Numi,
L'Eroe che regna,
E l'arte insegna
Di trionfar.

*Rom.* Il tenor de'Fati intendi,
E vincendo, o Roma, apprendi...

*Val.* Al riparo, Signor. La tua presenza
E'necessaria: abbiam nemici in Roma.

*Rom.* Nemici in Roma! *Val.* Sì.

*Rom.* Dove? *Val.* Là verso
La porta Carmental già tutto è in armi.
Altri accorre, altri fugge, e si dilata

A mo-

A momenti il tumulto.

*Rom.* Seguitemi, o Romani.

SCENA VII. *Ostilio, e detti.*

*Ost.* E'Tutto in calma:
Risparmia a maggior uopo, (ne....
Romolo, il tuo valor. *Rom.* Ma qual cagio-

*Ost.* Il crederesti? Ersilia
V'è chi tentò rapir. *Rom.* Come dal chiuso
Recinto cittadin sperar potea
D'uscir sicuro il rapitor? *Ost.* Già innanzi
Delle porte i custodi
Certo sedotti avea; ma non deluse
La mia cura però; che per mio cenno
Si alternavan sovente, onde gl'istessi
Non eran mai. Con la sua preda ei venne,
Trovò difeso il passo,
Tentò la forza; il suo
Seguace stuol, benchè ostinato, e fiero,
Tutto estinto rimase, ei prigioniero.

*Val.* Oh ardire! *Rom.* E intanto Ersilia?

*Ost.* Ersilia intanto
Palpitante, e smarrita...

SCENA VIII. *Ersilia, e detti.*

*Ers.* AH Romolo, pietà, clemenza, aìta. (1)

*Rom.* A Principessa, ah che fai? Sorgi: che temi? (2)
Qui sicura già sei. *Ers.* Salvami il padre
Dai militari insulti,
Dall'ira popolare. *Rom.* Il padre! *Ost.* Ah quello
Forse, che te per man traeva, e ch'io
Ammirai nella pugna... *Ers.* E'il padre mio.

*Rom.* Di lui che avvenne? *Ost.* E'prigionier, ma salvo.

Ser.

(1) *Vuole inginocchiarsi.* (2) *L'impedisce.*

Serbarti alcuno, onde ritrarre il vero,
Credei prudente; ed esigea rispetto
La sua presenza, il suo valor. *Rom.* Ma dove
Il Prence or si trattiene?
*Ost.* Frai custodi il lasciai.
*Rom.* Deh venga. *Ost.* Ei viene.

SCENA ULTIMA. *Curzio fra le Guardie, e detti.*

*Rom.* PRincipe valoroso, e non avranno
Mai fin gli sdegni nostri! I nostri ognora
Vicendevoli insulti
Divideran due popoli guerrieri,
Nati la terra a dominar? Deh cessi
L'odio una volta. Al generoso fianco
Torni l'invitto acciar, Libero sei.
Niuna sopra di te ragion mi resta.
*Cur.* (Qual mai favella inaspettata è questa!)
*Rom.* Non mi rispondi, o Prence?
*Ers.* (Implacabile è il padre.) *Rom.* Ah, già che puoi
Render altri felice,
D'un sì bel don, che a te concede il Cielo,
L'uso non trascurar: io, se la mano
D'Ersilia a me consenti,
Lo sarò, tua mercè. Tutto poi chiedi
Da un grato cor; detta tu stesso i patti
Della nostra amistà. Curzio prescriva,
Curzio l'arbitro sia del mio destino.
*Cur.* (Perchè Romolo, o Dei, non è Sabino!)
*Ers.* (Ah tace ognor.)
*Rom.* Tu parla, Ersilia. *Ers.* Oh Dio,
Che posso dir? Son figlia;
Intendo il padre; e l'ubbidir, lo sai,
E' il mio primo dover. *Rom.* Dunque decisa

E' la

E'la mia sorte. Il suo tacer si spiega
Non men che il tuo parlar. Curzio, ah pur troppo
Veggo che a debellar la tua costanza
M'affanno invan. Ma già che te non posso,
Me stesso io vincerò. Va; la tua figlia
Libero riconduci al suol natio.

*Cur.* A me tu rendi Ersilia!

*Rom.* A te. *Cur.* Che intendo!

*Rom.* E amante, e amato, e vincitor la rendo.

*Cur.* (Oh virtù più che umana!) *Rom.* Addio, mia sola,
Addio, bella mia fiamma. Il Ciel ti serbi
Sempre qual sei d'un genitor sì grande,
Del tuo sesso all'onore,
Al mio rispetto, ed all'esempio altrui.

*Ers.* (Morir mi sento.) *Cur.* (E come odiar costui?)

*Rom.* Parla, guardami, o Prence,
Almen pria di partir. Deh parti amico,
Già che padre non vuoi. L'antico almeno
Natìo rancore in qualche parte estinto...

*Cur.* Ah figlio, ah basta: eccoti Ersilia; hai vinto.

*Rom.* E'sogno! *Ers.* E'ver!

*Cur.* Non ho di sasso al fine
In petto il cor. V'è chi conoscer possa
Romolo, e non amarlo? Amalo, o figlia;
Anch'io l'amo, l'adoro, e al Ciel son grato,
Che a sì bel dì mi conservò pietoso.

*Rom.* Oh Roma fortunata! *Ers.* Oh padre! Oh sposo!

CORO.

Numi, che intenti siete
Gli eventi a regolar,
Le sorti a dispensar
Fosche, o serene,
Soavi i dì rendete
Di coppia sì fedel,
Già che formaste in Ciel
Le lor catene.

IL FINE.

# IL RUGGIERO

## OVVERO

## L'EROICA GRATITUDINE.

Questo Dramma manca nell'edizion Torinese, perchè non era ancora scritto quando il decimo volume di essa fu pubblicato. Lo compose l'Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina in Vienna; ed ivi sotto gli occhi del medesimo uscì la prima volta in luce con una correttissima, ed elegante impressione dalla Stamperia del Ghelen; e fu rappresentato con Musica dell'Hasse immediatamente in Milano, in occasione delle felicissime Nozze delle AA.RR. di Ferdinando Arciduca d'Austria, e dell'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, Principessa di Modena, l'anno 1771.

## AI LETTORI.

*L'Eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'avea liberato da morte, si trova mirabilmente espressa nei tre ultimi canti del Furioso dell'immortale Lodovico Ariosto; di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo Poema.*

## *INTERLOCUTORI.*

CARLO MAGNO, *Imperatore.*
BRADAMANTE, *nobile ed illustre Donzella guerriera, amante di Ruggiero.*
RUGGIERO, *discendente d' Ettore, chiarissimo in armi, amante di Bradamante.*
LEONE, *Figliuolo, e successore di Costantino Imperatore d'Oriente.*
CLOTILDE, *Principessa del real sangue di Francia, amante di Leone, amica di Bradamante.*
OTTONE, *Paladino di Francia, confidente di Bradamante, e di Ruggiero.*
*Paggi, Nobili, e Guardie con Carlo Magno.*
*Paggi con Clotilde.*
*Nobili, e Guardie con Leone.*

L'Azione succede in riva alla Senna nelle vicinanze di Parigi, in una vasta, e deliziosa villa reale, che contiene diversi, ma quasi contigui magnifici alloggiamenti.

---

### ATTO I. SCENA I.

Logge terrene negli appartamenti destinati a Clotilde.

*Bradamante in abito guerriero, ma senza scudo; e Clotilde.*

*Brad.* Sì, Clotilde, ho deciso; e il mio disegno
Fido a te sola: all'oscurar del giorno
Voglio quindi partir. *Clot.* Che dici! *Bra.* Ah scor-
Son già tre lune, ed io sospiro invano (se
Del mio Ruggier novelle: il fido Ottone,
Che le recava a me, nulla di lui
Nulla più sa. Non è Ruggier capace
( Io conosco Ruggier ) di questo ingrato,

Bar-

Barbaro obblio. Chi sa dov'è? fra quali
Angustie, o Dio, languisce? *Clot.* E il suo valore
Non ti rende tranquilla? *Brad.* Ah Principessa,
Son uomini gli Eroi. Chi gli assicura
Dall'insidie degli empj,
Dai capricci del caso, e dai funesti
Incogniti perigli
Della terra, e del mar? Mille ne finge
Il mio timido amor. Qual pace io posso
Trovar così? No: rinvenirlo io voglio,
O perdermi con lui. *Clot.* Ma dove speri
Ritrovarne la traccia? *Brad.* Ei contro il greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna, e questi il trono
Gli offerser grati al beneficio: i primi
Passi io là volgerò: d'indi a cercarlo
Le imprese sue mi serviran di scorta.
*Clot.* E vorrai, Bradamante,
Così l'afflitto padre, e la dolente
Annosa genitrice
Di nuovo abbandonar? Nè ti ritiene
Il lor tenero amore? *Brad.* Ah questo, amica,
Questo amor sconsigliato è la sorgente
De' mali miei. Per cingermi la fronte
Del serto oriental m'hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero: ei disperato
Cerca errante il rivale: io qui per loro
Palpito abbandonata. *Clot.* Il trono eccelso,
Che la paterna cura
Provida a te procura, è gran compenso
Delle perdite tue: *Brad.* No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

*Clot.* Ah Leon non conosci: allor che quindi
Pellegrino ei passò, guerrieri allori
Tu raccoglievi altrove. Ah se un istante
Il giungesti a mirar... *Brad.* So che a te piacque:
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor. *Clot.* Scuoterti almeno
Un tanto amor dovrebbe,
Che sol la tua d'Asia, e d'Europa a tutte
Le bellezze antepone. *Brad.* Amor tu chiami,
Clotilde, una leggiera
Vaghezza giovanile. Ei me non ama:
Ama il mio nome, ama il romor che intese
Di mie guerriere imprese: una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui strano portento, e ambisce
Farsene possessor. *Clot.* Deh meno ingrata . . .
*Brad.* Ah non più, Principessa: o taci, o solo
Parlami di Ruggiero, e meco affretta
Co' tuoi voti la notte. *Clot.* Almen sospendi
Il tuo partir finchè l'atteso giunga
Greco Orator. Trarrem da lui, da' suoi
Del tuo Ruggier forse contezza, e a caso
Errando non andrai. *Brad.* L'arrivo appunto
Io fuggo di costui. L'unico erede
So che il greco Regnante oltre ogni segno
Ama nel suo Leone, e ne seconda
Cieco qualunque brama. E s'ei chiedesse
Che la mia destra il nostro
Cesare ottenga al figlio, e la sovrana
Congiurasse a mio danno
Con la paterna autorità? Di quanto
Peggior sarebbe il caso mio! *Clot.* S'affretta
Ottone a questa volta. SCE-

SCENA II. *Ottone, e dette.*

*Brad.* OTton, che rechi?
*Ott.* Giunse il greco Orator.
*Brad.* Giunse? *Ott.* E più grande
Sarà, se m'odi, il tuo stupor. L'istesso
Leone è l'Orator. *Brad.* Leon! *Clot.* Vedesti
Tu il Prence? *Ott.* Io no: ma un mio
Fedel, cui molto è noto. *Clot.* E dove a lui
Destinato è l'albergo? *Ott.* In questo ameno
Recinto ove noi siam. *Br.* Che vuol? Che spera? (1)
Che pretende? A che vien?
*Ott.* Tu il chiedi! *Brad.* E' folle,
Se conseguire a forza
Vuol la mia man. Di Bradamante il core
Violenze non soffre: i proprj affetti
Difender sa come gl'imperi altrui. (sto (2)
*Clot* Calmati, amica. *Brad.* Ah questo è troppo! Augu-
Il vide ancor? *Ott.* No: qualche spazio a lui
Di riposo concede:
E poi l'ascolterà. *Brad.* Ma sa che il Prence
E'l Orator? *Ott.* Nè pure. Io ben l'avviso
Corsi a recar; ma Cesare è raccolto
In solitaria stanza, onde permesso
Per or non è l'ingresso. *Brad.* Ah questo audace
Giovane mal accorto
Farò pentir... (3) *Clot.* Dove t'affretti? *Brad.* Dove
L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.
*Clot.* Odi: pensiamo... *Brad.* Or non è tempo: avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio,
Se neghittosa in petto



(1) *Altiera, e sdegnata.* (2) *Ad Ottone.* (3) *In atto di partire.*

Del conteso amor mio gl'impeti io premo.
Chiede estremi rimedj un rischio estremo.
Farò ben io fra poco Vedrà quanto più fiero
Impallidir l'audace Divien l'ardor guerriero,
Che vuol turbar la pace Quando congiura insieme
D'un sì costante amor. Con l'amoroso ardor. (1)

SCENA III. *Clotilde, ed Ottone.*

*Ott.* SEguila, Principessa, e quei t'adopra
Suoi primi ardori a moderar. Frai Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo. *Clot.* Del caso mio
Che dici, Otton? Di me t'increscе? *Ott.* Il caso
Comprendo, e ti compiango. Una rivale
Aver sempre sugli occhi; un incostante
Veder che torni ardito a farti in faccia
Pompa d'infedeltà; d'un giusto sdegno,
Lo so, deve infiammarti. *Clot.* Ah non procede
Quindi lo sdegno mio. Se merta amore
Qual colpa ha Bradamante? E qual se cede
Leone a sì gran merto?
*Ott.* Con chi dunque t'adiri?
*Clot.* Con me, che un caro oggetto,
Che il Cielo a me non destinò, dovrei,
E non posso obbliar. *Ott.* Clotilde, addio:
Presto il potrai. Finchè delira amore,
Ogni arbitrio imprigiona:
Docile è già quando si ben ragiona.

SCENA IV. *Clotilde sola.*

AH non è ver: pur troppo
La mia ragion mi dice
Che amare un infedel, d'animo insano

E'vi-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

E' visibile error; ma il dice invano.
Leon m'accende: e, sol ch'io n'oda il nome,
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti:
Come follìa condanno ogni speranza,
Che s'offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia, io l'amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale
Che avvelena i giorni miei,
Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen. (1)

SCENA V. Galleria negli appartamenti di Leone.

*Ruggiero, ed Ottone.*

*Ott.* OH qual di Bradamante in rivederti
Sarà la gioja! *Rug.* Ah Bradamante, amico,
E' perduta per me. *Ott.* Perduta! Oh stelle!
Che mai dici, o Ruggier? *Rug.* Taci. Frai Greci
Erminio è il nome mio. *Ott.* Nulla io comprendo.
Credi il tuo ben perduto!
Ritorni a noi del tuo rival compagno!
Ma che fu? ma che avvenne? *Rug.* Ascolta, e dimmi
Se ha più di me la terra
Infelice mortale. Io sconosciuto
Sai che quindi partendo... *Ott.* Io so che andasti
De' Bulgari in difesa
Contro i Greci oppressori,
Che reggeva Leon: so che affrontarti
Con lui cercavi, ond' ei mai più potesse
Aspirar a rapirti il tuo tesoro;

(1) *Parte.*

Poi mancaro i tuoi fogli, e il resto ignoro.
*Rug.* Odilo. Il gran conflitto, in cui decise
Contro i Greci la sorte,
Col dì non terminò. Fra l' ombre ancora
Seguendo la vittoria, in parte ignota
Solo, e straniero io mi trovai. Smarrito
Cercando asilo, in un munito albergo
M' avvenni, il chiesi, e mi fu dato. Accolto
In nobil stanza io di bramar mostrai
Pronto riposo; e l' ospite cortese
Lasciommi in libertà. L' armi deposi:
Su le apprestate piume al sonno in braccio
Stanco m' abbandonai; ma i sonni miei
Se fur lunghi non so: so che riscosso
Fra catene io mi vidi. *Ott.* Oimè! *Rug.* Ne chiedo
Ragione a chi m' annoda:
Nessun risponde. In tenebroso, e cupo
Fondo d' antica torre
Mi veggo trasportar: chiuder sul capo
Del carcere funesto
Sento l' uscio ferrato; e solo io resto.
*Ott.* Ma chi tal frode ordì? *Rug.* La mia sventura.
Madre d' un, che pugnando uccisi in campo,
Temerario garzone, è la germana
Del greco Imperador, di quell' istesso
Tetto signora, ov' io smarrito entrai.
*Ott.* Oh errore! *Rug.* Ognun sapea
Che il cavalier straniero
L' avea trafitto; ed alle note insegne
Palese io fui. Nel suo dolor la madre,
Qual tigre orba de' figli, il suo volea
Vendicar nel mio sangue, e farmi a stento

La

La mia morte ottener. Già non lontano
Era il mio fin, quando una notte, io credo,
(Che ivi per me sempre fu notte) ascolto
Di grida, di minacce,
D'armi, di ferri scossi, e d' assi infrante
Strepitoso fragore: e, mentre io penso
Qual ne sia la cagion, faci improvvise
Rischiaran la mia tomba. A me ridente
Un giovane sen corre
Di sembiante real, gridando, ah vivi,
Ah sorgi Erminio: e di sua man s' affretta
Intanto a sciorre i miei legami. Io chiedo
Attonito chi sia. Fui (mi risponde)
Nemico tuo; ma il conservar chi onora
Al par di te l' umanità cred' io
Debito universal. L' adempio: e vengo
A meritarti amico. Altra mercede
Il tuo da te liberator non chiede.

*Ott.* Oh magnanimo! E questo
Chi fu, che generoso
La vita a te donò? *Rug.* Fu quell' istesso
A cui dar morte in singolar tenzone
Io geloso volea. *Ott.* Leon? *Rug.* Leone.

*Ott.* Che ascolto! Ed a salvarti
Qual cagion lo spronò? *Rug.* M' avea più volte
Pugnar veduto in campo: il mio coraggio
Stimò degno d' amore, e non sofferse
Di vedermi perir. *Ott.* Dovresti a lui
Scoprirti alfin: già ch' egli ha il cor sì grande...

*Rug.* Ah perchè grande ha il core
Deggio abusarne? ed obbligarlo a un duro
Sagrificio per me? *Ott.* Dunque a che vieni?

*Rug.*

*Rug.* Leon l' esige : egli non vuol soffrirmi
Da lui diviso : ed io pavento , e bramo
Di veder Bradamante . *Ott.* A lei frattanto
Se vuoi . . . *Rug.* Lasciami : io veggo
Da lungi il Prence. *Ott.* A lei dirò... *Rug.* No, taci.
Fin che si può , lo sventurato ignori
Nostro destin severo . ( è fiero. (1)
*Ott.* Ma pur... *Rug.* Parti: ecco il Prence. *Ott.* Il caso

SCENA VI. *Ruggiero , e poi Leone .*

*Rug.* NO : fra tutti i viventi alcun non vive
Di me più sfortunato .
*Leon.* Ma quando , Erminio amato ,
Quando una volta io giungerò la bella
Bradamante a veder ? Questo riposo ,
Che Augusto a me concede ,
E' tormento per me . *Rug.* Ma come , o Prence ,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi ? *Leon.* La fama istessa
Che il gran valor di Bradamante esalta ,
N' esalta la beltà . Forse è mendace ?
Dirlo tu puoi . Tu la conosci ? *Rug.* Assai .
*Leon.* Parlasti a lei ? *Rug.* Più volte .
*Leon.* E qual ti parve ?
*Rug.* Degna della sua fama. *Leon.* E' dolce? è altiera
Agli atti , alla favella ?
*Rug.* O lusinghi , o minacci , è sempre bella .
*Leon.* Ah non ho ben se mia non è . Si voli
A chiederla ad Augusto . Ai voti miei
Fausto lo speri ? *Rug.* Il tuo gran padre onora ,
Bradamante gli è cara : e a sì gran sorte
Lieto sarà di sollevarla . *Leon.* Ed ella

Cre-

(1) *Da se partendo .*

Credi che ubbidirà? *Rug.* So che rispetta,
Quanto è ragione, il suo Sovran. *Leon.* Ma il mon-
Del famoso Ruggier la crede amante : ( do
L'udisti tu? *Rug.* L'intesi. *Leon.* Ah sarìa questo
Un terribil rivale. Afferma ognuno
Che or non vi sia più cavalier, che ardisca
Seco provarsi al paragon dell' armi.
Ei verrà forse in campo
Contendermi la sposa.
*Rug.* Nò, nol vorrà. Rispetterà Ruggiero
D'Erminio in te l'amico. *Leon.* Oh fido, oh caro
Sostegno mio. No, con Erminio accanto
Cento Ruggieri e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto :
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti :
Ed in mezzo ai miei contenti
La tua fe rammenterò. (1)

SCENA VII. *Ruggiero solo.*

QUesto è troppo soffrir. Combatter sempre
Fra l' amore, e il dover! Sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa
Che la vita mi diè! Le smanie, oh Dio!
Immaginar di Bradamante... Ah questa
Idea tremar mi fa. Troppo è crudele
Troppo barbaro è il caso: e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà. Vadasi a lei :

Da

(1) *Parte.*

Da me sappialo almeno. Ai fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.

Ah, se morir di pena
Oggi così degg' io,
Accanto all' idol mio
Io voglio almen morir.

Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir. (1)

SCENA VIII. Appartamenti Imperiali.

*Carlo Magno con seguito, e poi Bradamante.*

*Car.* EBen, dunque ascoltiam l' impaziente
Orientale Ambasciadore. Andate
A scorgerlo, o miei fidi,
Dai suoi ricetti al luogo usato. A lui
Quando giunga io verrò. Frattanto ammessa
Sia Bradamante: e quindi
Si scosti ognun. (2) Chi creder mai potrebbe
Che fosse una donzella un de' più saldi
Sostegni del mio trono? Eccola. Ah basta
Per crederlo il vederla. Il suo sembiante,
Quella dolce fierezza,
Quel saggio ardir, quel portamento inspira
E rispetto, ed amor. Bella Eroina,
Qual mai per me fausta cagione a queste
Soglie guida il tuo piè? *Brad.* Cesare, io vengo
Grazie a implorar da te. *Car.* Grazie? Ah di tanto
Debitor mi rendesti,
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede ai merti tuoi.

*Brad.* Già che al grado di merto
Solleva Augusto il mio dover, poss' io

Del-

(1) *Parte.* (2) *Partono i Nobili ed i Paggi. Le Guardie si ritirano al fondo della Scena.*

Della grazia che imploro
Certa esser già. *Car.* Sì, la prometto: e nulla
So che teco avventuro. *Brad.* Ah m' assicuri,
Se il mio pregar n' è degno,
La tua destra real. *Car.* Prendila in pegno.
*Brad.* Signor, gli studj feminili, e gli usi
Sai che sprezzai fanciulla; e che, ammirando
D' Ippolita, e Camilla
L' ardir guerriero, i gloriosi gesti,
Procurai d' imitarle. *Car.* E le vincesti.
*Brad.* Il nome mio, più che il mio volto, or sento
Che a chiedermi in consorte
Induca alcun. Suddita, e figlia, io temo
Per un sacro dover vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom che meno
Vaglia in armi di me: nè mai quest' alma
A non fingere avvezza
Sapria ridursi a lusingar chi sprezza.
Da un tal timor m' assolva
L'imperiale autorità. *Car.* Ma come?
*Brad.* Questa legge a tuo nome
Sia palese a ciascun: che la mia mano
Chi pretende ottener, meco a provarsi
Venga in pubblico agone; e, quando invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m' abbia sua sposa:
Ma, se fugato e vinto
Mal risponde alle prove
Che intraprendere osò, la cerchi altrove.
*Car.* I lacci d' Imeneo
Dunque abborrisci? *Brad.* Sì, se de' miei lacci
Deggio arrossir. *Car.* Se men difficil prezzo

Non

Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà? *Brad.* Chi degno
Sarà di me. *Car.* Forse qual sia non sai
Chi aspira al don della tua destra. *Bra.* In campo
L'apprenderò. *Car.* Deh men severa... *Brad.* Au-
Ah la grazia, che ottenni, (gusto,
Render dubbia or mi vuoi? *Car.* No: ripigliarmi
Quel che donai non posso. In questo istante
Qual tu brami l' editto
Promulgato sarà. Ma tu ben puoi
Limiti imporre al tuo valor. Fin ora
Che vincer sai già vide il mondo: ah vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.
Di marziali allori Mille di tua fortezza
Già t'adornasti assai: Prove donasti a noi:
Di mirti è tempo ormai Abbia i trionfi suoi
Che il crin ti cinga amor La tua bellezza ancor. (1)

SCENA IX. *Bradamante sola.*

SE ardirà, ch' io nol credo,
Meco esporsi al cimento il Greco audace,
Non sarà qui venuto
Impunemente a tormentarmi. Oh Dio
Perchè Leon non è Ruggiero! Il braccio
Emulo al cor rispetterebbe il caro
Mio vincitore, e il divenirne acquisto
Conterei per trionfo. E pur sì strano
Il mio voto non è. Noto a ciascuno
Sarà l' editto: ei non vorrà, se l' ode,
Trascurar d' ottenermi; ei non è forse
Molto quindi lontan: forse... Ah di quali
So-

(1) *Parte.*

Sogni io mi pasco in tanti affanni e tanti!
Basta pur poco a lusingar gli amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.
*Fine dell' Atto Primo.*

---

## ATTO II. SCENA I.

Deliziosa parte de' giardini reali.

*Carlo Magno, ed Ottone.*

*Ott.* NOn crederlo, Signor: dall' ardua impresa
Non v' è ragion che vaglia
Il greco Prence a frastornar. *Car.* Vogl'io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo? *Ott.* Il dissi: ei viene,
Ma sol la pugna ad affrettar. *Car.* Va: prendi
Del guerriero apparato
Tu la cura frattanto: io qui Leone
Attenderò. Chi sa? Forse a mio senno
Svolger potrò quel giovanil pensiero.
*Ott.* Cesare, il bramo anch'io, ma non lo spero.
E' dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno,
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.

Dell'età nel primo ardore
Cede agl'impeti del core
La ragione, e la virtù. (1)

SCENA II. *Carlo Magno, e poi Leone.*

*Car.* DEL giovane reale io pur vorrei
Il periglio evitar. S'ei qui perisse,
Qual saria dell'Augusto
Suo genitor la doglia! E qual... Ma viene
Già risoluto a me. Principe amato,
Tu già pugnar vorresti: io tutto in volto
Ti leggo il cor. *Leo.* Sì, lo confesso, io vengo
Ad affrettarne il sospirato istante.
*Car.* Ma sai di Bradamante
Qual sia l'arte guerriera,
Quanto il poter? *Leo.* Sì; ma compagno in campo
So che avrò meco Amore: e i fidi suoi
So che Amor, quando vuol, cangia in eroi.
*Car.* E' bello anche l'eccesso
D'un giovanile ardir. Quel che sarai
Io già veggo nel tuo: ma pur conviene
Che il fren senta per or. Del tempo è dono
L'esperienza ed il vigore: e in erba
Gran speranze recidi,
Se innanzi tempo al tuo gran cor ti fidi.
*Leo.* Se quella, ch'or m'alletta,
Dolce speme, o Signor, perdo, o trascuro,
Dell'altre i doni io conseguir non curo.
Deh secondar ti piaccia
Le impazienze mie. *Car.* Ma prendi almeno
Qualche tempo a pensar. *Leo.* No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so; vengasi all'armi: il segno

(1) *Parte.*

Fa

Fa che ne dian le trombe
Senz'altro indugio. Il sol favor, che imploro
Da te, Cesare è questo. *Car.* Il vuoi? S'adempia
Il tuo voler. Quel marzial recinto
Vedi colà, solo a festivi assalti
Destinato finor? Là per mio cenno
La tua bella nemica
A momenti sarà. Va: t'arma, e vieni,
Se tentar vuoi di Marte il dubbio giuoco;
Ma pensa che fra poco
Potresti nel periglio
Rammentar troppo tardi il mio consiglio.

Non essere a te stesso
Per troppo ardir crudele;
Pria di spiegar le vele
Guarda di nuovo il mar.
Pensa che poco è fido:
Che or giova essere accorto;
Che sarà lungi il porto
Quando vorrai tornar. (1)

SCENA III. *Leone, e poi Bradamante.*

*Leo.* AH, se d'un tal portento
Di valor, di beltà potrò vantarmi
D'esser io possessor; d'astro sì chiaro
Se illustrar l'oriente
Fortunato io potrò; chi frai mortali
Felice al par di me... Ma Bradamante
Quella non è? Sì, non m'inganno. *Brad.* Oh stelle!
Ecco il Greco importuno.
Se n'eviti l'incontro. (2) *Leo.* Ah soffri almeno,
Bella nemica mia, soffri ch'io possa,



(1) *Parte.* (2) *In atto di ritirarsi.*

Pria che al tuo ferro il petto,
Offrire a te d'un fido cor l'omaggio.
*Brad.* Prence, questo è linguaggio
Da vincitor: prima d'usarlo è d'uopo
Nell'arringo prescritto
Di se far prova, ed acquistarne il dritto.
*Leo.* Se a chi non è capace
Di resisterti in campo è sì gran fallo,
Adorabil Guerriera, offrirti il core,
Chi mai reo non sarà? Dritto ha d'amarti
Sol chi ascolta il tuo nome; e a chi ti mira
Divien l'amor necessità. *Brad.* Se forte
Sei tu quanto cortese,
Io comincio a tremar. *Leo.* Ah so pur troppo
Che a Bradamante in petto
Un ignoto è il timor straniero affetto:
Ma so che un'alma grande
Ingrata esser non può. *Brad.* Noi sono: e pronta
Eccomi a darne prova, ove tu vogli
Secondar le mie brame. *Leo.* Arbitra sei
Del mio voler: tutto farò. *Brad.* L'impresa
Dunque abbandona, o Prence.
*Leo.* Io? *Brad.* Sì. *Leo.* Crudele!
Così grata mi sei? *Brad.* Grata non sono
Se contro te mi spiace
Trattar l'armi omicide, e se procuro
I tuoi rischj evitar? *Leo.* Fra i rischj miei
Il perderti è il maggior. *Brad.* Deh, s'egli è vero(1)
Che in tal pregio io ti sono, e che disporre
Del tuo voler poss'io; lasciami, o Prence,
Lasciami in pace. A gara
A te d'Asia, e d'Europa offre ogni trono

(1) *Con dolcezza.*

Spo-

Spose di te ben degne. *Leo.* Ah no; perdono:
Il sol tuo cenno è questo
Ch'io non posso eseguir.
*Brad.* No? Forse in campo (1)
Meglio saprò persuaderti armata.
Vieni al cimento, e non chiamarmi ingrata.
*Leo.* Quell'ira istessa, che in te favella,
Divien sì bella nel tuo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah s'è a tal segno bello il tuo sdegno
Che mai sarebbe la tua pietà? (2)

SCENA IV. *Bradamante, e poi Clotilde.*

*Brad.* LO strano ardir di questo
Sconsigliato Garzon mi fa dispetto,
Meraviglia, e pietà. L'ire a fatica
Io tenni a fren. *Clot.* Liete novelle, amica. (3)
*Brad.* Liete? Ah son di Ruggier.
*Clot.* Sì. *Brad.* Vive? *Clot.* E' giunto.
*Brad.* Dove? *Clot.* Qui.
*Brad.* Non t'inganni? *Clot.* Io stessa il vidi:
Otton seco parlò. *Brad.* L'editto intese,
A conquistarmi ei corre. Oh Dio, che assalto
D'improvviso piacere! *Clot.* Ecco finiti
I palpiti, gli affanni: eccoti sposa
Del tuo fido Ruggiero. *Brad.* Ah Principessa,
Lasciami respirar: pur troppo è angusto
A tanta gioja il cor.., Ma dove è mai?
Perchè di me non cerca? Andiam... *Clot.* Non vedi
Che a noi di là rivolge i passi?



(1) *Con isdegno.* (2) *Parte.* (3) *Allegra, e frettolosa.*

SCENA V. *Ruggiero, e dette.*

*Brad.* AH vieni,
Mia dolce unica speme,
Mia cura, mio tormento, e mio conforto.
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
*Rug.* Sì. *Brad.* Dunque va: le usate
Illustri armi ti cingi, e a vincer vieni,
Non a pugnar. *Rug.* Mia Bradamante, ascolta:
Molto ho da dir. *Brad.* Ne stringe
Troppo il tempo, o Ruggier. Chiederti anch'io
Mille cose vorrei; se ognor m'amasti;
Qual furo i casi tuoi; se per costume
Frai tuoi labbri il mio nome,
Qual frai miei sempre è il tuo, trovossi mai;
Se penasti lontan quanto io penai.
Ma in campo andar convien: la pugna affretta,
Forse per lui fatale,
Un rival temerario. *Rug.* Ah qual rivale!
*Brad.* Leon! *Rug.* Sì, Bradamante,
E' il mio benefattor: per lui respiro:
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui. *Brad.* Come? *Rug.* Sorpreso
In un carcere orrendo
Fra gli strazj io moria: Leon nemico
Venne a serbarmi in vita, (degno
E a rischio della sua. *Clot.* Che ascolto! *Brad.* Ah
E' ben d'alma reale atto sì grande!
*Rug.* Non deggio essergli grato? *Brad.* Anzi ho ragione
D'esserla anch'io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi. *Rug.* Ma vai, ben mio,
Ad assalirlo armata! Egli inesperto...

Tu

Tu terror de' più forti... *Brad.* E ben, se vuoi,
Non l'esponiamo. In campo
Tu precedilo, e nostro
Sia l'arringo primier: luogo al secondo
Non resterà. *Rug.* Ma con qual fronte io posso
A tutto il mondo in faccia
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator? *Brad.* Dunque la sorte in campo
Tenti prima Leone. Egli al cimento
Non reggerà (lo spero) e tu disciolto
Sarai da ogni riguardo. Allor che un dritto
Da lui perduto ad acquistar tu vieni,
Non sei più suo rivale. *Rug.* Ah s'io felice
Al suo disastro insulto,
Sono ingrato, e crudel. *Brad.* Ma che per lui
Che di più far potrei?
*Rug.* Deh se gli obblighi miei
E' pur ver che sian tuoi...
*Brad.* Segui, parla, che vuoi?
*Rug.* Premialo tu per me. *Brad.* Ma come? *Rug.* Il fato
Nega a me la tua mano: abbiala almeno
Chi mi salvò. *Brad.* Che? Sposa
Io di Leone! Ad altro amante in braccio
Andar dee Bradamante,
E il propone Ruggier! Clotilde, udisti?
Che ti par del consiglio? *Clot.* Oppressa io sono
Dallo stupor. *Brad.* Da sì remote sponde
Così la tua fedele
Ritorni a consolar? Bella mercede
Mi rendi in ver di tanto amor, di tanti
Palpiti, affanni, e pianti
Sostenuti fin ora,

Spar-

Sparsi per te! Costa al tuo cor ben poco
Il perdermi, o crudel. *Rug.* Quel che mi costa
Non curar di saper: troppo è funesto
Lo stato, oh Dio! di chi crudel tu chiami.
*Brad.* No, tu mai non m'amasti, o più non m'ami.
Questo è un pretesto all'incostanza. I suoi
Confini ha la virtù: non merta fede
Quando a tal segno eccede
La misura comune. Ho un alma anch'io
Capace di virtù; ma so fin dove
L'umanità può secondarla: e sento
Ch'io non avrei vigore
A sostener bastante
L'idea del tuo martire,
A trafiggerti il core, e non morire.
*Rug.* Ah s'io non moro ancora...
*Brad.* Ad altro amante
Ch'io porga la mia man! Che atroce insulto!
Che disprezzo inumano!
Che nera infedeltà! *Rug.* Se meno irata,
Mia vita, udir mi vuoi... *Brad.* Nè voglio udirti,
Nè mirarti mai più. (1) *Rug.* Senti, ben mio;
Non partir: dove vai? *Brad.* Vo d'un infido (2)
A svellermi, se posso,
L'immagine dal cor: le smanie estreme
D'un amor, che non merti,
Vado almeno a celarti:
Di vivere, o d'amarti
Vo, barbaro, a finir. (3) *Rug.* Deh in questo stato
Deh non mi abbandonar. (4)

*Brad.*

(1) *In atto di partire.* (2) *Pianto, ed ira.* (3) *In atto di partire.* (4) *Trattenendola.*

*Brad.* Lasciami, ingrato. (1)
Non esser troppo altero,
Crudel, del mio dolore:
Questo è un amor, che more,
E' tutto amor non è.
Lagrime or verso, è vero,
Per tua cagion, tiranno;
Ma l'ultime saranno
Ch'io verserò per te. (2)

SCENA VI. *Ruggiero, e Clotilde.*

*Rug.* IN odio al mio bel nume
No, viver non poss'io. Seguirla io voglio,
Voglio almeno al suo piè . . .
*Clot.* Gl'impeti primi
D'un irritato amore
Non affrettarti a trattener. Se stesso
Indebolisce il fiume, il suo furore
Se sfoga in libertà. *Rug.* Ma intanto, oh Dio!
Ella freme, s'affanna,
E mi crede infedele. *Clot.* Io le tempeste
Di quell'alma agitata
Tenterò di calmar. *Rug.* Sì, Principessa,
Pietà di lei, pietà di me. Procura
Di raddolcir l'affanno suo: t'adopra
A placarla con me. Dille ch'io l'amo,
Che sarà, che fu sempre
L'unico mio pensier: spiegale il mio
Lagrimevole stato in cui mi vedi:
Dille . . . *Clot.* Non più: tutto dirò; t'accheta:
Fidati a me. *Rug.* Del tuo bel cor mi fido;
Ma poco è quel ch'io spero:

Quel-

(1) *Staccandosi da lui.* (2) *Parte.*

Quello sdegno è sì fiero... *Clot.* Ah quello sdegno
Ben più che di pietà, d'invidia è degno.
Lo sdegno ancor che fiero
Sempre non è periglio:
Quando d'amore è figlio
Ei riproduce amor.
Mai dal furor del vento
Un grande incendio è vinto:
Spesso ti sembra estinto
Quando si fa maggior. (1)

SCENA VII. *Ruggiero solo.*

Oh Dio! comincio a disperar: m'opprime
Il debito e l'amor. Tremo al periglio
Del mio benefattor: moro all'affanno
Del bell'idolo mio. D'ingrato il nome
Inorridir mi fa: quel di crudele
Non ho forza a soffrir. Fuggirli entrambi
Possibile non è: sceglier fra questi
Infelice io non so. Morire almeno
Innocente vorrei; le vie m' affanno
A rintracciarne invan: condanno, approvo
Or questa, or quella, e sempre reo mi trovo.
E spiro ancora? E nodi
Questa misera vita ha sì tenaci,
Che a scioglierli non basta
Tanto dolore? Ah perchè mai di nuovo
Pietosa man gli strinse, allor che tanto
Già per me l'ore estreme eran vicine?
Che bel morir!...

SCENA VIII. *Leone frettoloso, e detto.*

*Leo.* PUR ti ritrovo alfine.
*Rug.* Prence!

(1) *Parte.* *Leo.*

*Leo.* Ah mio fido, ecco il momento in cui
Rendere un generoso all'amor mio
Contraccambio potrai. *Rug.* Che mai, Signore,
Che sperar puoi da me? *Leo.* L'onor, la vita,
La mia felicità. *Rug.* Spiegati. *Leo.* Udisti
Che Bradamante a conquistar... *Rug.* Con lei
So che pugnar si dee: so che tu vuoi
Esporti al gran cimento; e gelo al rischio
Del mio liberator. *Leo.* Calmati: appieno
Della bella Eroina
L'invincibil valor, che m'innamora,
Io ben conosco, Erminio; e tanto ignoto
A me non son, che lusingarmi ardisca
Di resistere a lei. *Rug.* Con qual coraggio
Dunque... *Leo.* Il coraggio mio,
Caro amico, sei tu. Quel che tu puoi
Vidi io medesmo: e qual per me tu sei
Senza troppo oltraggiarti
Io non posso ignorar; perciò l'impresa
Del tuo poter, del tuo voler sicuro
Ad accettar m'indussi; il mio destino
Ad un altro me stesso
Prudente a confidar. *Rug.* Come? *Leo.* Tu dei
Pugnar per me.
*Rug.* Con Bradamante! (1) *Leo.* Appunto.
*Rug.* Io! *Leo.* Sì, tu. Ma ciascuno
Leon ti crederà. Le mie d'intorno
Cognite avrai spoglie guerriere; il volto
Nell'elmo asconderai; l'aurea al tuo fianco
Splenderà nello scudo
Aquila oriental. Chi vuoi che possa
Non crederti Leone? Ah già mi sembra

(1) *Attonito.*

Vincitor d'abbracciarti: e della mia
Bradamante adorata
Stringer la bella man. Ma tu, se m'ami,
D'offenderla ah ti guarda, e cauto attendi
A difenderti solo. Andiam; vogl'io
Di propria man cingerti l'armi. *Rug.* Ah pensa
Meglio, Leone. Ardua è l'impresa; io tremo
Alla proposta sol. *Leo.* Di che? L'arcano
(Fidati) alcun non scoprirà. Gl'istessi
Scudieri miei ti seguiran credendo
Me di seguir. Nel mio soggiorno ascoso
Io fin che tu ritorni... Altri s'appressa;
Potrebbe udirne: in più segreta stanza
Cotesti dubbj tuoi
Io scioglierò. Seguimi, amico. (1)

SCENA IX. *Ruggiero, indi Ottone; e poi Leone.*

*Rug.* OH stelle!
Che m'avvien! Che ascoltai! (fai?
Sogno? Vivo? Son io? *Ott.* Ruggier, che
Della tromba guerriera i primi inviti
Non odi già? Vola ad armarti, e vieni
Della tua Bradamante
Le smanie a consolar. Tu la rendesti
Dubbiosa di tua fede:
Tradita esser si crede, e piange, e freme
D'ira, e d'amor. *Rug.* Misero me! *Ott.* Potresti
Trascurar d'acquistarla allor che l'offre
Sì destra a te la sorte? Ah no: l'eccesso
Ti muova almen del giusto suo dolore.
*Rug.* Sento spezzarmi in cento parti il core.
*Ott.* Su: risolvi, o Ruggier.
*Rug.* (S'uno abbandono... (2)

(1) *Parte.* (2) *Frase.*

Se

Se così l' altra obblio ... se vo, se resto ... )

*Leon.* Erminio? Amico? Ah quale indugio è questo! (1)

*Rug.* Eccomi a te. (2)

*Leon.* Vieni, t'affretta. (3) *Ott.* E senza
Rispondermi tu parti?

*Rug.* Ah per pietà non tormentarmi. *Ott.* Almeno
Dimmi, se vinto il tuo rivale audace ...

*Rug.* Nulla dirti poss' io: lasciami in pace. (4)

*Ott.* Povera Bradamante! (5)

SCENA X. *Ruggiero solo.*

AH sì, da questo (6)
Laberinto di pene
Ecco la via d' uscir. Senza difesa
Ai colpi del mio ben s' esponga il petto,
Si mora di sua man: così ... Che dici,
Ruggiero ingrato? E non tradisci allora
Di Leon le speranze? Ah cerco invano
Scampo, consiglio, ajuto:
La mia sorte è decisa; io son perduto.

Di quello ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.

Io sol della morte
Ch'è il fin de' tormenti,
Io sol frai viventi
L' asilo non ho.

*Fine dell' Atto Seconde.*



(1) *Da un lato indietro.* (2) *Movendosi verso Leone.* (3) *Parte, e Ruggiero vuol seguirlo.* (4) *Con impeto.* (5) *Parte.* (6) *Risoluto dopo aver pensato qualche momento.*

ATTO III. SCENA I.

Gabinetti negli appartamenti di Bradamante con balconi a vista de' giardini, e sedili all'intorno.

*Clotilde sbigottita, e poi Ottone.*

*Clot.* NO, della pugna atroce
Il vicino a mirar tragico fine,
No, valor non mi sento. Oh sconsigliato
Leone! Oh troppo fiera
Barbara Bradamante! Io gelo, io sudo,
Il piè mi regge appena. Ottone, ah taci. (1)
Io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
*Ott.* Lo scempio di Leon? Leone è sposo.
*Clot.* Che? *Ott.* Sì, Leone è il vincitor. *Clot.* Ma come?
*Ott.* Odimi sol. Ne' primi assalti il noto
Moderò Bradamante
Suo temuto valore: i colpi suoi
Non eran che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial: ma tutte invano
L' arti adoprò. S' avvide poi che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all' ira
Il freno allora abbandonò. Si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro il suo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contro lui si scagliò... *Clot.* Pur troppo il vidi:
Nol sostenni, e fuggii. *Ott.* L'incalza, il preme,
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo

Gli

(1) *Vedendolo venire.*

Gli affretta il ferro : ei si difende , ed ella
S' irrita alla difesa , e le percosse
Furibonda raddoppia . Un così fiero
Spettacolo , o Clotilde ,
Figurarti non puoi . Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno , e lucide scintille
Dai brandi ripercossi a mille a mille .
*Clot.* E il povero Leon ? *Ott.* Leon gli esempj
Di qualunque valor vinse d' assai .
Senza offenderla mai ,
Senza colpo accennar , solo opponendo
Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada , or lo scudo ; e i fieri incontri
Sol coi maestri giri
Del franco piè schivando , in tal procella
Sempre illeso restò . Scorse frattanto
Il tempo di pugnar : termine all' ire
Imposero le trombe : a lei dal corso
Del furor che l' invase
Cessar convenne : ei vincitor rimase .
*Clot.* Crederlo io posso appena. *Ott.* Agli occhi tuoi
Creder lo dei . Vedi colà che torna
Al proprio albergo il Vincitor . Non vedi
Che i suoi Greci ha d' intorno , e che il festivo
Popolo l'accompagna? *Clot.* E' ver . Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante , e Ruggier . Che orridi istanti
Per due sì fidi amanti
Saran mai questi , Ottone ! Ai primi assalti
D' un tal dolor l' abbandonarli soli
E' crudeltà . Di lui tu cerca : io lei

Qui attenderò. Nostro dover mi sembra
L' assister gl' infelici
In caso sì funesto.

*Ott.* Anzi d' ognun sacro dovere è questo.
Di pietà, d' aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura:
La prescrive a ognun che vive
La pietosa umanità. (1)

SCENA II. *Clotilde, e poi Bradamante.*

*Clot.* Di Bradamante io bramo
Quanto temo il ritorno. Il suo conosco
Nativo ardor vivace
D' ogni eccesso capace... Eccola. Oh come
Cambia il furor le sue sembianze usate! (2)

*Brad.* Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D' una femina imbelle inutil pondo.
Dove, ah dove m' ascondo? A me vorrei
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine,
Superba Bradamante,
Fosti vinta: e da chi! Vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah, t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.

*Clot.* Calmati amica: alla fortuna avversa
Ma-

(1) *Parte.* (2) *Bradamante senza manto, con spada nuda, e scudo imbracciato esce furibonda, gettando successivamente a terra e lo scudo, e la spada: senza veder Clotilde.*

Magnanima resisti, e ti consola.
*Brad.* Tu qui? Lasciami sola
Se m'ami, o Principessa.
Or soffrir di me stessa
La compagnia non so. *Clot.* Ch'io t' abbandoni
In tanto affanno? Ah non sia ver. *Brad.* L'accresce
La presenza d' ognun: va. *Clot.* No: perdona;
Questa volta appagarti
E non posso, e non deggio. *Brad.* O parto, o parti.
*Clot.* L'assisti, o Ciel pietoso. (2) (1)

SCENA III. *Bradamante, e poi Ruggiero.*

*Brad.* IO vinta! Io sposa
Di chi non amo! Io da colui divisa
Per cui solo io vivea! Sprezzata, o stelle, (3)
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
*Rug.* Non è vero, idol mio: Ruggier t' adora. (4)
*Brad.* Ah ingrato! Or vieni? E a che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?
*Rug.* A placarti, mia vita, e poi morire.
*Brad.* Placarmi! E del mio sdegno
Qual cura hai tu, che fin ad or sì poca
Dell'amor mio ne avesti?
*Rug.* Ah! così non diresti
Se mi vedessi il cor. *Brad.* Per me son chiuse
Or di quel cor le vie: lo so; ma intendo
Qual è da quel che fai.
*Rug.* T'inganni. *Brad.* Allora,
Menzogner, m'ingannai
Che ti credei fedel. *Rug.* Sappi... *Brad.* Pur troppo
So che acquistar non mi volesti. *Rug.* Ah pensa...



(1) *Risoluta.* (2) *Parte.* (3) *Esce Ruggiero non veduto da Bradamante.* (4) *Si scopre.*

*Brad.* Penso che ad altri in braccio, (credo
Barbaro, m'abbandoni. *Rug.* E credi... *Brad.* E
Che altra fiamma t'accende,
Che di me più non curi, (voglio.
Ch' io son tradita. *Rug.* Odimi sol... *Brad.* Non
*Rug.* Odi: e meglio conosci
Il tuo Ruggier. *Brad.* Già lo conobbi appieno. (1)
*Rug.* Ah se udir non mi vuoi, guardami almeno. (2)
*Brad.* Che fai! (3) *Rug.* L'ultima prova il sangue mio
Ti darà di mia fe. (4) *Brad.* Fermati (OhDio!) (5)
Sazio non sei di tormentarmi? *Rug.* E come
Viver poss'io, se un mancator di fede,
Se Bradamante un traditor mi crede?
Io traditore! E dir tu il puoi, che fosti
Sempre l'unico oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni pensier? Fra l'armi
Per chi sudai? Per farmi
Degno solo di te. Sol di piacerti
Era desìo quel vivo ardor, con cui
Su per le vie d'onore
Indefesso anelar tu mi vedesti.
*Brad.* Tanto per me facesti
Per poi donarmi ad altri: e questa è fede?
E che m'ami puoi dir? *Rug.* Sì, mia speranza,
T'amo più di me stesso: e tanto mai
Quant'ora che ti perdo, io non t'amai.
Ma degli affetti tuoi
Senza rendermi indegno, anima mia,
Conservarti non posso. Una inudita
Vir-

(1) *In atto di partire.* (2) *Snudando la spada.* (3) *Rivolgendosi.* (4) *In atto di ferirsi.* (5) *Trattenendolo.*

Virtù salvommi, e chiede
Riconoscenza egual. Di, con qual fronte,
Con qual ragion contender posso al mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza la sua pietà? De'doni suoi
Come poss'io far uso
Contro di lui? Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor? Con questa infame
Macchia sul volto a te tornando innanzi,
Dimmi, idol mio, non ti farebbe orrore
Il tuo Ruggier? *Brad.* Che sfortunato amore!
*Rug.* Deh pietà, mio tesoro: ah con la sorte
Non congiurar. Senza il tuo sdegno io sono
Disperato abbastanza. Il sol conforto
Che a sperar mi restava, era il vedermi
Compatito da te: ma tu mi scacci,
Traditor tu mi chiami, un mostro, o Dio,
D'infedeltà mi credi, e mi trafiggi
L'alma così... *Brad.* Basta, non più. Pur troppo
Ravviso il mio Ruggier ne'detti tuoi.
Ah rendimi, se puoi,
Rendimi i dubbj miei. Se tu mi lasci,
Se da te mi divido,
Perdo assai men quando ti perdo infido.
*Rug.* Grazie, bella mia speme. Il più funesto
Manca alla mia sventura,
Se più con me non sei sdegnata: e forse
Tollerar più costante
Or saprò....

SCE-

SCENA IV. *Clotilde, e detti.*

*Clot.* BRadamante, (de?
Cesare a se ti chiama. *Bra.* Oimè! Che chie-
*Clot.* Che a liberar tua fede
Venghi col don della tua destra. *Brad.* E tanto
Perchè s'affretta il mio supplicio? A i rei
Spazio pur si concede
Di respirar. *Rug.* Ma il differir che giova
Ciò ch'evitar non puossi? In che più speri?
*Brad.* Nel mio dolor, che intanto
Forse m'ucciderà. *Rug.* No, Bradamante,
Così deboli affetti
Non son degni di te. La fronte invitta
Mostra al destin. Va risoluta: adempi
Nel tempo stesso il tuo dovere, e il mio:
Addio, mia vita. *Brad.* Oh doloroso addio! (1)
*Clot.* (Quanta pietà mi fanno!) *Rug.* Or perchè mai
S'arresta il piè già mosso?
Perchè non parti?
*Brad.* Oh Dio, Ruggier! non posso. (2)
*Rug.* Ah sì, vinci te stessa: ai piedi tuoi (3)
L'implora il tuo Ruggier. Questo l'ottenga
Ultimo di mia fe tenero pegno
Che imprime il labbro mio
Su la tua man. (4) *Brad.* Ma come mai, ma come
Esser può questo il tuo voler? *Rug.* Sì: questo
E' debito, è ragione,
E' preghiera, è consiglio. E se fu vero
Quell'assoluto impero

Che

(1) *S'incammina piangendo, e s'arresta.* (2) *Si getta a sedere.* (3) *S'inginocchia.* (4) *Le bacia la mano.*

Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

*Bradamante.*

T'ubbidirò, ben mio,(1) Pur misera qual sono
Se mi resiste il cor. Al mio dolor perdono,
Ma troppo il core, oDio, Se da sì duro passo
Sento tremarmi in sen. Sa liberarmi almen. (2)

SCENA V. *Clotilde, e Ruggiero.*

*Clot.* OH degno, oh grande Eroe! Chi mai capace
D'imitarti sarà? Virtù sì bella (pianto.
Mi sforza ad ammirarti in mezzo al

*Rug.* Non ammirarmi tanto,
Generosa Clotilde: or non son degno
Che di pietà. Per sostenere, oh Dio!
Quella di Bradamante, intorno al core
Tutta adunai la mia virtù; ma questa,
Qual face in sul morir, quando ne' suoi
Ultimi sforzi ogni vigor restrinse;
Per l'altrui ravvivar, se stessa estinse.

*Clot.* No, non è ver: tanto da te diverso
Divenir tu non puoi. *Rug.* Del mio destino
Tutto or veggo l'orror: forza non trovo
In me per sostenerlo; e frai viventi
Più soffrirmi non so. *Clot.* Che dici! Ah scaccia
Sì nere idee. Lunga stagione è giusto
Che tal vita si serbi, e si risparmi.

*Rug.* Serbarmi in vita! E a chi degg'io serbarmi?
Ho perduto il mio tesoro,
Ogni speme ho già smarrita:
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il Sol per me.

M'ha

(1) *S'alzano.* (2) *Parte.*

M'ha rapito il fato avaro
Quanto al mondo a me fu caro:
Mi lasciò colei che adoro,
Altro ben per me non v'è. (1)

SCENA VI. *Clotilde, e poi Leone.*

*Clot.* COsì confusa io sono
Fra lo stupore, e la pietà, che appena
Mi ricordo di me. Chi tanto amore,
Chi vide mai tanta virtù? *Leo.* La mia
Bradamante dov'è? *Clot.* D'Augusto appresso
Lo sposo attende: e strano assai mi sembra
Che prevenir Leon si lasci. *Leo.* A lei
Di volo andrò; ma prima io voglio il caro
Erminio rinvenir: de' miei contenti
Esser ei deve a parte. *Clot.* Ah Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai fin'ora
Lacerasti quell'alma. *Leo.* Io! *Clot.* Sì: ti basti
Quanto per te soffrì. *Leo.* Per me! Non sai
Dunque a qual segno io l'amo. A conservarlo
Me stesso esposi. *Clot.* Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier. *Leo.* Come? *Clot.* E' Ruggiero
Quel ch'Erminio tu chiami.
*Leo.* Eh sogni. *Clot.* Io veglio,
Leon, pur troppo. *Leo.* Il mio diletto Erminio
E'il famoso Ruggier? *Clot.* Sì, quell'istesso,
Che noto al mondo intero
Solo incognito è a te: quel che sì fido
Bradamante adorò; quel che la perde
Per tua cagion: che dall'amor trafitto,
Che oppresso dal dolor corre a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade ai sassi.

Ah

(1) *Parte.*

Ah come tu non sai
Il cor si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede!
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può:
E al cor che lo provò
Non può dar fede. (1)

SCENA VII. *Leone solo.*

OH d'un anima grata
Portentosa virtù! Può dunque a tanto
Aspirare un mortal! Nodi sì cari
Franger per me! Stringer la spada in campo
Contro il suo ben, per farne
Me possessor! Ah questa
E' di Ruggier fra le più chiare imprese
La più stupenda. Ogni altra
Del suo valor sublime
Mi rese ammirator: questa m'opprime.
Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne!
Qual rispetto or m'impone! e qual m'inspira
Invidia generosa! Astri benigni,
Già che mi deste un core,
Cui sì bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora.
Sì: correr voglio anch'io
Più risoluto, e franco
Con questo sprone al fianco
Le belle vie d'onor.
Me superar desìo:
Sol di Ruggier son pieno;
Sento una fiamma in seno
Che non scaldommi ancor. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VIII. Reggia illuminata.

*Clotilde, ed Ottone.*

*Clot.* QUi Ottone! E chi difende
Ruggiero da Ruggier? Ne'suoi trasporti
Tu l'abbandoni? *Ott.* Il Principe de' Greci
Vidi con lui, nè d'appressarmi osai.
*Clot.* Sventurato! Ah qual mai
Pietà ne sento! *Ott.* E tu di lui men degna,
Clotilde, non ne sei. *Clot.* Deh cessa, Ottone,
D'esacerbar le mie ferite. *Ott.* Io prendo
Parte ne'torti tuoi. Leon detesto,
Nè posso immaginar... Ma che mai dice?
Qual'è mai la sua scusa?
*Clot.* Il silenzio. Ei non seppe
Rinvenirne migliore. *Ott.* Ah tu dovevi
La rotta fe rimproverargli. In lui,
Chi sa? destato avresti
Forse l'antico ardor. *Clot.* No: reso avrei
Il mio caso peggior. Quando in un core
Già la fiamma d'amor palpita, e langue,
Chi l'agita l'estingue. E l'alme, a cui
La ragion non dà legge,
Il rimprovero irrita, e non corregge.
*Ott.* Ma tu... *Clot.* Taci: ecco Augusto, e la dolente
Vittima è seco.

SCENA IX. *Carlo Magno, Bradamante, e detti.*

*Car.* ASsai difficil prova,
Ma ben degna di lui, donò Ruggiero
D'un grato, e nobil cor. L'udirlo solo
Narrar da te m'intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante: e mostra in questo
Di ragione, e d'amor duro conflitto

Che

Che non hai men del braccio il core invitto.
*Brad.* Ah Cesare, il vorrei,
Ma non basta il volerlo. *Ott.* Ecco lo sposo,
E Ruggier l'accompagna. *Brad.* E farsi, o Dio,
Del sagrificio mio
Vuol spettator!

SCENA ULTIMA. *Leone, Ruggiero, e detti.*

*Rug.* DOve mi guidi, o Prence? (1)
Soffri ch'io parta. In nulla qui poss'io
Esser utile a te. *Leo.* Mai non mi fosti
Sì necessario, amato Erminio. (2) *Car.* Ah venga
Di sua vittoria i frutti
Venga a racorre il Vincitore. *Leo.* E'giusto.
Adempia Bradamante
La legge che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella Guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor? *Brad.* Vorrei negarlo invano.
*Leo.* Dunque al fido Ruggier porgi la mano.
*Brad.* Come? Se meco armato
Tu pur or... *Leo.* T'ingannasti:
L'armi eran mie, non il valor; le cinse
Ruggiero, e le illustrò. Nascosto in quelle
Le mie veci ei sostenne: io mai non fui
Nel recinto guerriero;
Ruggier teco pugnò.
*Brad.* Ruggier! *Tutti.* Ruggiero!
*Leo.* Sì, quest'anima grande, (3)
Che in te solo vivea, tant'oltre spinse
L'eroica sua grata virtù, che seppe



(1) *A Leone uscendo dal fondo della scena.* (2) *A Ruggiero.* (3) *A Bradamante.*

E pugnar teco, e debellar se stessa
Per conquistarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queste prove? Alme felici,
Già che formovvi il Cielo
Per farne un alma sola, in dolce laccio
Anche Imeneo vi stringa. Io son beato
Se, come un dì l'amico
Vantai nel fido Erminio, oggi il maestro
Posso vantar nel gran Ruggiero. *Rug.* Ah Prence,
Di quante vite io deggio
Esserti debitore? *Brad.* ( Ora è portento
Se di gioja io non moro. ) *Car.* Io sento il ciglio
A così nobil gara
Per tenerezza inumidir. Ruggiero, (1)
Vieni al mio sen. Vieni al mio seno, o Prence,
Gloria del suol natio. (2) *Le.* Perdona, Augusto, (3)
Non ne son degno ancora: ancor non sono
Tutti corretti i falli miei. *Car.* Quai falli?
*Leo.* Della real Clotilde un dì m'accese
Il merto, e la beltà. Le offersi il core,
Ottenni il suo; fe le promisi, e poi
Di Bradamante il luminoso nome
M'abbagliò, m'invaghì. Tornar mi vide,
Ma non per lei, la bella
Mia prima fiamma; e, di sdegnarsi in vece,
Compatì generosa
La giovanil mia leggerezza, e tacque
Per non farmi arrossir. Son pronto, Augusto,
Ad ogni ammenda: il tuo favor mi vaglia,
Se il pentimento mio, se la mia fede,
Se il mio cor, se il mio trono Non

(1) *L'abbraccia.* (2) *Vuol abbracciar Leone.* (3) *Si ritira con rispetto.*

Non son bastanti a meritar perdono.
*Car.* Che risponde Clotilde
Ad un reo sì gentil? *Clot.* Signor . . . Son io ...
E' il Prence . . . Ah mi confondo:
Deh rispondi per me. *Car.* Sì, tu la mano
Porgi sposa a Leon. Ruggiero ottenga
Nella sua Bradamante
Di tante pene, e tante
La dovuta mercede; e questo giorno
Sia tra i fausti il più grande. Alme non strinse
Mai più degne Imeneo. Da sì bei nodi
Ognun virtude apprenda:
E più chiari i suoi dì la Terra attenda.

C O R O.

Portator di lieti eventi,
Di speranze, e di contenti,
Mai dall'Indica marina
Più gran giorno non uscì.
Fin di clima ancor mal noto
Il remoto abitatore
N'oda il grido in ogni lido
Dove more, e nasce il dì.

L I C E N Z A.

NO, Sposi eccelsi, i gloriosi gesti,
Il chiaro onor di questi,
Che vi offerser le scene, amanti Eroi,
Non son stranieri a Voi. Son Avi illustri
Della real Donzella,
Che all'Augusto Fernando il Ciel destina,
Bradamante, e Ruggier. Ne trasse i nomi
Dalla nebbia degli anni, e col più puro
Castalio umor ne rinverdì gli allori

Quel

Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori.
Sì, vostri son: che vostro
Tutte finor domestico retaggio
Fur le virtù più belle: e in voi le aduna
Ai più tardi nepoti
Per trasmetterle il Fato. Oh al par di noi
Posteri fortunati! Oh quai felici
Venture il Ciel promette! Il Ciel benigno
All'Austriaca accompagna
Oggi l'aquila Estense: oggi si stringe
Quel da gran tempo innanzi
Fabbricato sugli astri,
Serbato a questo dì laccio sì degno.
Posteri, è il Ciel per noi: ne abbiamo il pegno.

CORO.

Portator di lieti eventi ec.

IL FINE.

# PARTENOPE.

Festa teatrale, scritta per ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con Musica dell'Hasse alla presenza de' Regnanti nella Cesarea Corte, per celebrare i Regj Sponsali di Ferdinando IV. di Borbone, Re delle due Sicilie, e di Maria Giuseppa Arciduchessa d'Austria, nell'Autunno dell'Anno 1767.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

## ARGOMENTO.

E' *Costante fra' Poeti antichissima tradizione, che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso, dove tanto al presente fra le più celebri la Città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì, per istoriche congetture, e per varj antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero ne' più remoti tempi cotesti felici contorni; o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni; o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.*

*Su questi fondamenti s'appoggiano i verisimili,*

*onde si eseguisse la promessa dai Fati fondazione di Partenope, principale azione del presente drammatico Componimento.*

*INTERLOCUTORI.*

ALCEO, *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante, e promessa sposa di Cleanto.*

CLEANTO, *Principe di Cuma della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *Principessa di Posidonia, amante, e promessa sposa di Filandro.*

FILANDRO, *Principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORI *di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani, e Donzelle nobili. D'Amori, e Genj celesti con Venere.*

Il luogo, in cui si rappresenta l'Azione, è lo stesso, nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

---

PARTE I. SCENA I.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso Tempio dedicato a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la Città del suo nome, elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure, e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

*La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe, ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza, e col canto l'annuo gior-*

*giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti, che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.*

CORO.

FAuste ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

*Parte del Coro.*

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,
E fian celebri, se avranno
Il tuo nome, e il tuo favor.

*Tutto il Coro.*

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

*Parte del Coro.*

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque,
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

*Tutto il Coro.*

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

*Parte del Coro.*

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno;
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

*Tut-*

*Tutto il Coro .*

Fauste ah volgi a noi le ciglia ,
Del Tirreno eterno onor . (1)

*Alc.* Popoli avventurosi , è giunto alfine
Quel sacro dì , già tanto
Sospirato da noi , dal Ciel promesso :
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate ; e tutto
E' fausto all'atto illustre . In mar giammai
Più limpido , e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò ; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona , e Flora .
Esulta ognuno , ed il comun contento
Di sì bramato evento
E' vincolo comune
Di concordia , e d'amor . Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà . Del gran Cleanto ,
Degli Eraclidi onore , oggi fia sposa
La mia prole Elpinice , e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene , unico germe
Dei Dardanidi Eroi, sarà consorte .
Dalle regie lor sedi
Questa , io lo so , di Posidonia , e quelli
Di Cuma , e di Miseno
Mossero già ; nè quel , ch'ognuno aspetta ,

Bra-

(1 *Verso il fine del suddetto Coro si avanza Alceo fra il popolo , che al suo arrivo rispettosamente si divide .*

Bramato arrivo lor...

SCENA II. *Elpinice frettolosa, e detti.*

*Elp.* PAdre, t'affretta.
Già dalla parte, ove declina il Sole,
All'alternar de'frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

*Alc.* Grazie, o propizj Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell'altra,
Elpinice, sarai. Tu Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De'fortunati sposi
La fida scorgerò Coppia sublime.

*Elp.* (L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)

*Alc.* Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò. *Elp.* Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta? *Alc.* Il mio dover. Nel tempio
Convien ch'io vada ad implorar dal Cielo,
Che l'opre mie del suo favor ricopra.
Solo dal Ciel ben s'incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti uma- Che d'un si fido raggio
Spiegar sicuro il volo,(ni Gli sprezzatori insani
Nello splendor del polo Circonda in lor viaggio
Fissi lo sguardo ognor; Caligine, ed error. (1)

SCENA III. *Elpinice sola.*

SAggia, del core amante
I soavi tumulti

Ah

(1) *Parte.*

Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
Che del soverchio affanno
E' la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro.
S'io veggo i pregj suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co'suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L'impone il genitore;
Ragione e in me, non debolezza, amore.
Bel piacer d'un core amante,
Se può dir, questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier.
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV. Fuga di stanze terrene negli Appartamenti d'Alceo. *Cleanto*, e *Filandro*.

*Cle.* LE impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl' intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo. *Fil.* Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
E' comune ad ognun. *Cle.* Quai diverranno

(1) *Parte*. All'

All'Incontro improvviso
Elpinice, ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gl'innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi. *Fil.* E'ver. *Cle.* Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam. *Fil.* Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell'opra. *Cle.* Il so; ma intanto...
*Fil.* Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne. *Cle.* Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi...
Tu sai... *Fil.* Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò, che dir mi vuoi,
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da'miei gli affetti tuoi misuro.

Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti;
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare invano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. *Parte.*

SCENA V. *Cleanto solo, indi Elpinice, ed Ismene con seguito di Donzelle.*

*Cle.* AH voi, che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl'istanti,
Per me ditelo voi. D'una confusa
Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l'attender così... Ma... Non m'inganno...
E' pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta. *Elp.* O Dei, Cleanto!(1)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor... Principe... sposo... (Oimè!) Perdona...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.
*Cle.* Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.
*Elp.* E Alceo teco non è? *Cle.* Nol vidi. *Ism.* E giunto
Non è Filandro? *Cle.* Ei giunse,
E a momenti il vedrai. *Elp.* (Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor... Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (2) *Cle.* Tu m'abbandoni, o cara?

*Elp.* Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
E' dover ch'io mi divida
Fra lo sposo, e il genitor,

E men

(1) *Sorpresa.* (2) *In atto di partire.*

E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (1)

SCENA VI. *Cleanto, ed Ismene.*

*Cle.* Quella, che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia! *Ism.* Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia, ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede
Dei bramati imenei... Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina, e mi sottrasse
All'altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte, e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d'amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno
Fin questi sassi intenerir mi fanno.
*Cle.* Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno, e in lor si scopre...



(1) *Parte.*

SCENA VII. *Filandro, e detti.*

*Ism.* AH Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! Perchè sì tardi?
*Fil.* Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi... *Cle.* Alceo (2)
Dov'è? *Fil.* Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene... *Cle.* Ed Elpinice? (3) *Fil.* Attende
Sul sacro ingresso il genitore. *Cle.* A lui
Perchè non innoltrarsi? *Fil.* Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano... *Cle.* Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio sarìa pur tempo ormai;
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo, ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio;
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (4)

SCENA VIII. *Ismene, e Filandro.*

*Fil.* AH dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura; il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti,
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi? *Ism.* Ingrato!
A porgerti la destra

Dal

(1) *Scoprendo Filandro.* (2) *A Filandro.* (3) *A Filandro.* (4) *Parte.*

Dal Silaro natio venir mi vedi;
E' s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor? *Fil.* No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.
*Ism.* E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra.
*Fil.* Che mai? *Ism.* Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai... *Fil.* Ch'ei ne posponga ai Numi
E' ben dover. *Ism.* Sì; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre, e poco intende. Al tempio, al tempio:
Segui i miei passi. *Fil.* Aspetta.
Un interno m'è noto,
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo
Se aperto è il varco.
*Ism.* Ah sì, t'affretta. *Fil.* Io volo. (1)

SCENA IX. *Ismene sola.*

D'Incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
E' prudenza, o follia? Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli, e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni!
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Atra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.
Or non parli importuno il timore;
Altre cure, che quelle d'amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA X. Logge terrene alle sponde del mare, circondate, ed adorne di balaustre, e di statue, coperte da spaziosa volta, che s'appoggia sopra marmorei architravi, e pilastri. Da entrambi i lati delle logge medesime si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma, e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte si scopre il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne, e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare, in cui mette foce il Sebeto. *Elpinice*, *Cleanto*, *indi Alceo*.

*Elp.* ECco, o sposo, appagate (1)
Le impazienze tue.
*Cle.* Come? *Elp.* Non vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene. *Cle.* Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia. *Elp.* Numi clementi,
Grazie al vostro favor. *Cle.* Diletto al Cielo, (2)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno,
In cui vantar poss'io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (3)
*Elp.* Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer? *Alc.* Prence, ah tu sai, (4)
Se finor lo bramai. *Elp.* Tenero, o padre, (5)
Ma lieto non mi sembri.
*Cle.* E' ver; perdona: anch'io
Leggo nelle tue ciglia (glia! (6)
Più affetto, che contento. *Alc.* Ah Prence! Ah fi-
*Elp.* Oh Dei! *Cle.* Spiegati. *Elp.* Avverso

(1) *Allegra*. (2) *Ad Alceo, che s'avanza lento, e pensoso*. (3) *Baciandogli la mano*. (4) *Stringendosi al petto la mano di Cleanto, ma non sereno in viso*. (5) *Con meraviglia*. (6) *Con tenerezza*.

Forse, e tacito il Nume . . . *Alc.* Anzi più chiaro
Mai non si espresse. *Cle.* Al gran natal si oppone
Di Partenope forse? *Alc.* Anzi prescrive,
Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote, e fondator. *Cle.* Ma sposo
Deggio il rito compir. *Alc.* Sì.
*Elp.* Dunque, o padre, (1)
Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?
*Alc.* Figlia, ah sperossi invan: tu non sei quella.
*Elp.* Come! (2)
*Cle.* Che dici? Ah chiaro parla. (3) *Alc.* Ismene
Dov'è? Presente a lei
Degg'io . . . *Elp.* Col suo Filandro eccola.

SCENA XI. *Ismene, Filandro, e detti.*

*Fil.* AMico . . . (4)
*Cle.* Lasciami per pietà. *Ism.* Cara Elpinice,
Le nostre gioje . . . *Elp.* Oh Dio!
Non trafiggermi, Ismene. *Fil.* Onde sì mesto? (5)
*Cle.* Nol so. *Ism.* Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.
*Elp.* Io mi sento morir. *Alc.* Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.



(1) *Allegra.* (2) *Attonita.* (3) *Attonito.* (4) *Abbraccia Cleanto.* (4) *A Cleanto.*

*Cle.* Assistetemi, o Dei! *Elp.* Mi trema il core.
*Alc.* *Per mano alfin del Principe Cumano*
*Partenope oggi nasca; e al suo natale*
*Di Cleanto, e d'Ismene auspice sia*
*Il felice imeneo. Vogliono i Fati*
*Che unisca il dolce nodo*
*D'alme sì amanti, e fide*
*La progenie di Dardano, e d'Alcide.*
*Cle.* Sogno! *Elp.* Son io! *Fil.* Che intesi! } (1)
*Ism.* Qual fulmine è mai questo!
*Cle.* Alceo! *Elp.* Padre! *Fil.* Signor! } (2)
*Cle.* Consiglio. *Elp.* Ajuto.
*Fil.* *Ism.* } Pietà.
*Alc.* Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza. *Cle.* E tanto amore?.. *Elp.* E tante
Confermate speranze? ...
*Alc.* Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando,
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene. (3)

*Elp.* Io scordarmi il mio diletto!
*Cle.* Io tradir colei che adoro!
*Ism.* Altro ardor ch'io nutra in petto!
*Fil.* Che abbandoni il mio tesoro!
*Elp.* *e Cle.* } Ah non voglio. *Ism.* *e Fil.* } Ah non potrei.

Man-

(1) *Stupidi*. (2) *Con ansieta*. (3) *Parte*.

a 4 Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
a 4 Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!
*Il fine della prima parte.*

---

PARTE II. SCENA I.

Bosco sacro, vicino al Tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali, che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

*Elpinice, e poi Alceo.*

*Elp.* SFortunata Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno. Eri d'invidia oggetto,
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide,
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! Oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato...
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Già che tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor? *Alc.* Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler. *Elp.* Voler tiranno, (1)
Che a gran torto... *Alc.* Elpinice, (2)
Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo

(1) *Con impeto.* (2) *Grave, ed autorevole.* Che

Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.
*Elp.* Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor? Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai; bambini
Quasi ancora eravam Cleanto, ed io;
E fur pria di saperlo
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui di festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque, e crebbe con noi: tu il secondasti,
L' approvaron gli Dei;
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagj,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l' istante; e quando all' ara
Lieti corriamo... (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci uni, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potrìa tenor del Fato
Contrario alla ragion? *Alc.* Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all' ampiezza del mare è un vaso angusto,

Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida, e oscura,
Chi sa, quai grandi eventi il Ciel matura?

*Elp.* Ma noi dovremmo intanto ...

*Alc.* Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d' Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto; e che l' eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s' adempia, il Ciel poi curi il resto.

*Elp.* E tu speri, o Signor, che a me Cleanto
Così manchi di fe? Lo speri invano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo còr. Fra l' alme nostre
Scambievole è l' impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

*Alc.* Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso
Di te degno, e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto. *Elp.* Io! *Alc.* Sì; d' un padre
Non t' opporre al desìo.

*Elp.* Ah caro padre mio,
Che pretendi da me! *Alc.* Prove io pretendo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e, se l' antico affetto
T' agita ancora il petto,

Le

(1) *Affettuoso*.

La ragione, il dover, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda, e chi consiglia.
Non credermi crudele Ma, come parte io prendo
Perchè così ragiono; Nella tua doglia amara,
Sento che padre io sono, Così a compir tu impara
Sospiro anch' io con te. Il tuo dover da me. (1)

SCENA II. *Elpinice, poi Cleanto.*

*Elp.* ANgustia eguale a quella,
Che quest' anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, o Dio,
Ch' io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice . . .

*Cle.* Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

*Elp.* ( Come ubbidirti, o padre! )

*Cle.* Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,
Più del proprio m' affligge il tuo tormento.

*Elp.* Ma chi mai, s' io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch' io ti chiami,
Fin che d'altra non sei. *Cle.* D'altra! E tu credi

Ca-

(1) *Parte.*

Capace il tuo Cleanto
Di così nera infedeltà? Supponi
Ch' io frauger voglia, e possa i bei legami
D' un sì lungo, sì degno,
E sì tenero amor? Sì poco ancora
Ti son noto, Elpinice? *Elp.* Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma... *Cle.* Parla. *Elp.* (Oh Dio,
Che mai dirò?) *Cl.* Deh non tacer. *El.* Ma il Cielo..
Ma il genitor ti vuole ... ( Ardir: conviene
Al comando ubbidir. ) Ti vuol d'Ismene.
*Cle.* Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice? *Elp.* Io penso..Io deggio..
( Misera me! ) *Cle.* Quegl' interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch' io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi. *Elp.* Ah non è vero.
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.
*Cle.* Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne ispiraste, e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, o Dio, di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L' amor mi stringe,

L' au-

L' autorità m' opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vuo della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, di; che farai? *Elp.* Che vuoi ch'io faccia?
Ah, più di te confusa, D?r ti potessi almeno
Far altro ah non poss'io Il mio dolor qual sia;
Che piangere, idol mio, Soffribile saria,
Che amarti, e che morir. Se si potesse dir. (1)

SCENA III. *Cleanto, indi Ismene.*

*Cle.* CHe fo? La seguo? Ah la speranza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E ( dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah Principessa,
Chi creduto l' avrìa? Nascemmo entrambi
Per esser l' un dell' altro
Scambievole tormento.
*Ism.* E' ver ch' io non mi sento
D' un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch' io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono. *Cle.* Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D' aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse. *Ism.* E chi potrebbe
Condannar...

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IV. *Filandro, e detti.*

*Fil.* PUr, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo. *Cle.* Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov' è? Che fa? Che dice? *Fil.* Ella s'affretta
Scompagnata, e dolente,
Dove non so; so che, seguita invano
Dall' annosa Euriclea, nè pur si volge
Di si cara nutrice
Le voci ad ascoltar. *Cle.* Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,
Diletti amici, a lei. Sotto l' incarco
Di tanto affanno, ah mancherà, se alcuno
Non la sostien. Deh se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all' amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.
Calmate il suo tormento;
Ditele, ch' io l' adoro;
E se d' affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso, e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V. *Ismene, e Filandro.*

*Fil.* NOn trascuriamo, Ismene, (trambi
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo en-
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà. *Ism.* Ma nulla intanto



(1) *Parte.*

Cura di noi ti preme? *Fil.* Oh Dio, se il Fato
Felicità promette, e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bella opra lor, che far poss' io,
Che soffrire, e tacer? *Ism.* Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.
*Fil.* Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol frai viventi
Insensibil foss' io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L' invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell' angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti dominj
Arbitra, e di te stessa,
Ambita tu da tanti Regi e tanti,
Di tua scelta mi degni; e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti, e tanto ingrato!
Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva;
Ma te sola, infin ch' io viva,
Bella Ismene, adorerò.
E, qualor doler si voglia
A sperar quest' alma avvezza,
Con l' idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI. *Ismene sola*.

NO, con gl' incanti suoi
Non mi sedusse amor, quando in Filandro
Più bella anche del volto
L' alma io credei. Limpida oh come, e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna, e cara
In un' altra cangiar novella face?
Merita ben pietà, chi n' è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L' alme, che errando vanno
D' uno in un altro amor.
Se n' arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (1)

SCENA VII. Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche, e di piante marine inegualmente coperti; frai quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva già da piccolo battello occupato.

*Cleanto solo*.

AH sì, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e, se pur deve
Ucciderti il dolore,
T' uccida altrove, e si risparmi almeno
All' afflitta Elpinice un nuovo affanno.



(1) *Parte*.

Partasi ... Or che m' arresta ? E' pronto il legno,
E' destro il mar ; si vada ... Ah non vederla !
Degli ultimi congedi
Defraudarla così ! Pietà crudele
Saria l' offrirmi a lei . Fuggir degg' io . (1)

SCENA VIII. *Filandro , e Cleanto .*

*Fil.* DOve corri , o Cleanto ? (2)
*Cle.* Amico , addio . (3)
*Fil.* Ferma , ascolta . *Cle.* Arrestarmi !
Perchè? Che vuoi che ascolti? *Fil.* I tuoi contenti,
Le tue felicità . *Cle.* Che ! *Fil.* Sì ; placato
E' l' avverso destin ; tutto cangiossi
In letizia il dolor . *Cle.* Come ! Che narri ?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano ? Ah ben comprendo
L' artificio pietoso . Alcun paventi
Mio funesto trasporto , e me vorresti
Ingannar per salvarmi . Ah va più tosto
La dolente Elpinice
A consolar . *Fil.* Lei consolar ! Di lei
Or non v' è frai mortali
Alma più lieta . Eccede
Tanto la gioja sua , che troppo angusto
Trova quel seno , e le ridonda in volto .
*Cle.* Dunque ... *Fil.* Non più dimore: ella t' attende
Suo sposo all' ara . *Cle.* Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? E i Numi? E Ismene ? E Alceo ?
Ah nulla intendo . Ah l' ombre mie rischiara ,
Spiegati ... Dimmi ... *Fil.* Io dissi

Quan-

(1) *S' incammina* . (2) *Allegro , e frettoloso* .
(3) *Vuole entrare nel battello* .

Quanto m' è noto . Il resto
Ben dimandai ; ma troppo
Si temeva di te . Volar conveune
A prevenir la tua partenza . *Cle.* E mia
Elpinice sarà ? *Fil.* Sì , tua . T' affretto
Per comando di lei ; nulla ti resta
Nulla più che temer . Del tuo Filandro
Sulla fe t' assicura . *Cle.* O amico , o caro (1)
Unico mio sostegno ,
Mio Nume tutelare ! Ah vieni , ah lascia (2)
Ch' io ti stringa al mio sen : per te rinasco .
Chi mai sperar potea ,
Chi potea lusingarsi ? ... Oh Dio ... Ma posso
Veramente fidarmi ? *Fil.* Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi .
Questi dubbj oltraggiosi
Mi trafiggon così ... *Cle.* Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso : è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio . Io nel momento istesso
Dubito , e credo ; e fluttuando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore , e del contento .
*Fil.* Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio. *Cle.* Andiamo.
*Fil.* Andiam . (3) *Cle.* Nell' alma mia
La letizia , e il dolor così fra loro
Alternando si vanno ,
Ch' io non so se gioisco , o se m' affanno .



(1) *Con trasporto d' allegrezza .* (2) *Abbracciandolo .* (3) *Parte .*

Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura,
Non è più notte oscura:
Ma dubbio è lo splendor.
Tal nell' estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (2)

SCENA IX. Luogo magnifico a guisa d' amplo vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso Tempio si vede esposto alla publica venerazione de' concorsi numerosi popoli l' aureo Simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano; ed ivi Sacerdoti, e Sacerdotesse, nobili Giovani, e Donzelle, Ninfe, Pastori, e Popolo.

*Elpinice, Alceo, ed Ismene.*

CORO.

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie, e Amore accanto,
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

*Ism.* Ah d' un padre sì degno
Faccian gli Dei ch' io giunga
Gli affetti a meritar. *Elp.* Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo. *Ism.* Delle mie cure
Questa sempre sarà ... *Elp.* De' voti miei
Sarà questo ... *Alc.* Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe. Io sento già diviso
Egual.

(2) *Parte.*

Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L' opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar pria, ch' ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl' imenei prevenir. Pronti i ministri,
E' pronto il sacro aratro; arde già l' ara,
E Cleanto non v' è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte ...
*Elp.* Eccolo. *Alc.* Ov' è? *Ism.* Da lungi
Non vedi là, come i due fidi amici
Qua s' affrettano a gara?
*Alc.* Sì. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

C O R O.

Scendi, o Dea, dal terzo giro,
Còn le Grazie, e Amore accanto,
E d' Ismene, e di Cleanto
Vieni l' alme ad annodar.

SCENA ULTIMA. *Incominciato il Coro escono allegri Cleanto, e Filandro, ma nell' udire i nomi d' Ismene, e di Cleanto si turbano, s' arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del Coro d' aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

*Cle.* AH Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m' inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, o Dio, m' affretti,
Elpinice crudel? *Elp.* Calmati, o Sposo;

Nes-

Nessun t'inganna . *Cle.* Ah qui s'implora intanto
Per Ismene , e Cleanto ,
Chiaro l' udii , che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene .
*Alc.* Ma Elpinice , o Signor , divenne Ismene .
*Cle.* Ismene ! Alceo , che dici ? (1)
*Alc.* Allor che dai Fenicj
Fu Posidonia invasa ... *Cle.* Il so , bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa . *Alc.* E sai
Ch' ei vinse , e con la vita
La vittoria comprando , unica erede
De'suoi vasti dominj
Lasciò la figlia Ismene. *Cle.* E' noto. *Alc.* Or questa
All'istessa Euriclea , che d'Elpinice
Allora era nutrice ,
Fu data in cura . Eran bambine entrambe ,
E non distinte in quell'età ; ma d'una
Era umil la fortuna ,
Regia dell'altra ; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte . Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna , e cangiò loro i nomi .
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto !
*Cle.* E l'attentato audace
Chi ti scoprì ? *Alc.* L'istessa rea . Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse , e il meritato sdegno
De'Numi l'atterrì . Dubbio non resta ;
La Dea parlò. *Cle.* Dunque sei mia? (2) La fui (3)
Dal

(1) *Stupido* . (2) *Ad Elpinice* . (3) *A Cleanto* .

Dal dì che ti conobbi. *Fil.* Al mio contento (1)
Nulla dunque or s'oppone?
*Ism.* Ah più non posso (2)
Ora offrirti, che me. *Elp.* No, dolce amica, (3)
Non dir così. Va, godi, vivi, e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io;
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.
*Fil.* Oh generosa! *Ism.* Oh grande! *Cle.* Oh noi felici!
*Elp.* Oh fortunato dì! *Alc.* Figli, all'occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO.

Voi, che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì. (4)

*Coro fra le nuvole.*

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (5)

*Alc.*

(1) *Ad Ismene.* (2) *A Filandro.* (3) *Ad Ismene.* (4) *Nel tempo, che si canta il Coro, l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del Coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole, che seguono.* (5) *Il suono di questo Coro celeste sorprende tutti i personaggi, ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.*

*Ale.* Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri
Ecco gl'istessi Numi, ecco presenti.

*Tutti i Personaggi, ed il Popolo.*

Ah compite, eterne menti,
I presagj in questo dì.

*Coro Celeste.*

Sì, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

*Venere.*

Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i votj vostri,
E i divini presagj. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano, e d'Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspicj,
Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso
Re, sacerdote, e fondatore, e sposo.

D'ani-

(1) *Nel tempo della replica de' Cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca con l'astro in fronte, che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido, e da festiva schiera di Genj celesti la bella Dea degli Amori: la quale dopo aver con benigno, e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti, e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.*

D'anime invitte, di felici ingegni,
Di fe sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.
Vedran, vedran ne'secoli remoti
I più tardi nepoti.
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de'Borboni, e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De'figlj i figli, e chi verrà da loro.

*L'alto, e il basso Coro insieme.*

Sì, voi siete, e ognor sarete,
Fidi Sposi, amore, e cura
E degli uomini, e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popol fedel.

FINE.

# GIOAS

## RE DI GIUDA.

Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperador Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Reütter nella Cappella Imperiale l'anno 1735.

### ARGOMENTO

*Ucciso Ocosìa, Re di Giuda, della famiglia di David, l'empia Atalìa di lui madre ordinò, che si svenassero i figlj tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl'innocenti dovuto. Ma Giosaba sorella dell'estinto Ocosìa, e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva de'fanciulli reali, ne rapì accortamente il più picciolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarla Atalìa; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebìa di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poich'ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse ai Leviti, ed al popolo; dai quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul Trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la Terra il promesso* Redentore.

Reg.IV.c11.12.Paralip.11.c.22.23.24.

*IN-*

## INTERLOCUTORI.

GIOAS, *picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osèa, figliuolo di Ocozìa, e di*

SEBÌA *di Bersabea, vedova di Ocozia.*

ATALÌA, *Ava di Gioas, usurpatrice del Trono di Giuda.*

GIOJADA, *sommo Sacerdote degli Ebrei.*

MATAN, *Idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.*

ISMAELE, *uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.*

CORO *di Donzelle Ebree, seguaci di Sebìa.*

CORO *di Leviti.*

L'Azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro, e fuori del Tempio di Salomone.

---

## PARTE PRIMA.

*Giojada, ed Ismaele.*

*Ism.* ETerno Dio! Dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s'asconde?
Guidami al nostro Re. *Gioj.* Modera, amico.
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,
Per cui più dell'usato in questo giorno
Sollecito mi vedi. *Ism.* Il grande arcano



(1) *Isai. c. 62. v. 1.* (2) *Zac. c. 13. v. 1.* (3) *Reg. l. 4. c. 11. v. 3.* (4) *Paralip. l. 2. c. 22. v. 12.*

Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocozìa, (1)
Ultimo nostro Re, di lui la madre (2)
Il soglio invase, e del suo figlio i figlj
Scellerata svenò: (3) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso, e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalìa. Come rinasce
Oggi il reale erede? *Gioj.* Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocozìa germana. (4)
*Ism.* Chi potrebbe ignorarlo? *Gioj.* A lei dobbiamo
Il nostro Re. *Ism.* Come? *Gioj.* Il crudel disegno
Inteso d'Atalìa, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò: ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto,
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorrìa; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine
Sul picciolo Gioas: l'età men ferma

For-

(1) *Paral. l. 2. c. 22. v. 9.* (2) *Reg. l. 4. c. 9. v. 27.*
(3) *Ibid. c. 11. v. 1.* (4) *Ibid. c. 11. v. 2.*

Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sei reca in grembo,
L'abbraccia, il bacia; e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s'educò. de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizj primieri
Ministrar pargoletto ai gran misteri.

*Ism.* Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

*Gioj.* Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t'imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso. *Ism.* Ah ch'io pavento
Che s'adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l'usato
De' Leviti, che aduna (1)



(1) *Paral. l. 2. c. 23. v. 4. 8. 9. Reg. l. 4. c. 11. v. 4. 9. 10.*

Il tuo cenno nel tempio. *Gioj.* Al dì festivo,
Ch'io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L'insolita frequenza; e l'armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (1)
Impiegate al grand'uso. *Ism.* Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna, e de' seguaci suoi?
*Gioj.* Va, saremo i più forti; è Dio con noi. (2)
*Giojada, e Gioas sotto nome d'Osea.*
*Gioas* PAdre, accorri . . . Ah! non sai . . .
*Gioj.* Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?
*Gioas* Io vidi . . . Io stesso . . . (ra
Credimi... *Gioj.* Che vedesti? *Gioas* Armansi a ga-
I Leviti nel tempio: e lance, e scudi
Lor dispensa Azzaria. (3) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar. *Gioj.* T'accheta,
Mio caro Osèa; non paventar: quell'armi (to,
Non fian volte in tuo danno. *Gio.* Io non paven-
Signor, per me: che si profani il Tempio
Tremar mi fa. *Gioj.* Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì? *Gioas* Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.
*Gioj.* Io? *Gioas* Sì. Non ti sovviene,
Che di Mosè bambino, esposto all'onde,
Narrandomi il periglio, (4)
Ecco, dicesti, o figlio,

E pian-

(1) *Ibid.* v.9. (2) *Eccl.* c.4.v.53. (3) *Paral.l.*2.c.23. v.1. (4) *Exod.* c.2. v.3. 4.5.6.7.8.9.

E piangevi fra tanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.
*Gioj.* Ma non dissi fin or... *Gio.* Qualcun s'appressa.
*Gioj.* ( Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (1)
Ecco s'avviene, e neppur sa chi sia - )

*Sebìa, e detti.*

*Seb.* AH Giojada!
*Gioj.* Ah Sebìa! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?
*Seb.* A se mi chiama
L'empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figlj, e 'l trono.
*Gioj.* Ma che vuol? *Seb.* Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.
*Gioas* Perchè piange, Signor, quella infelice?
*Gioj.* Il saprai: taci intanto.
*Gioas* Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!
*Seb.* Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo? *Gioj.* No; pargoletto il presi
Orfano ad educar. *Seb.* S'appella? *Gioj.* Osèa.
*Seb.* L'età? *Gioj.* Sett'anni ha scorsi. (2)
*Seb.* Ah, se non era
L'inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così sarìa.



(1) *Reg. l.4. c.12. v.1. Paral. l.2. c.24. v.1.* (2) *Reg. & Paral. loc. cit.*

Di chi nacque? *Gioj.* Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi? *Seb.* Ha un non so che nel volto,
Che mi rapisce. *Gioj.* ( Oh del materno amore
Violenze segrete! ) *Seb.* E la tua madre,
Osèa, dov'è? *Gioas* Mai non la vidi. *Seb.* In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli;
Tu sei privo di madre, ed io di figli.
*Gioas* Deh non pianger perciò. Chi sa? Potrebbe(1)
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.
*Seb.* Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m'è cara!
*Gioj.* ( Ecco abbracciansi a gara
La madre, e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potrìa l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano. )
Osèa, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin. *Gioas* Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi. *Gioj.* Va; tornerà fra poco.
*Gioas* Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola. *Seb.* Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caro Osèa, perchè mi guardi, e pensi?

*Gioas.*

Penso nel tuo dolor Che quando mi perdè,
Ch'ebbi una madre ancor Forse piangea così.

Ah

(1) *Psal.* 18. *v.* 8. *Psal.* 118. *v.* 130.

Ah dove sia non so; Egli, se vuol, potrà
Ma il nostro Dio lo sa: Renderla in questo dì.
A lui la chiederò;

*Giojada, e Sebia.*

*Seb.* AH troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo. *Gioj.* Sebia, non pensi,
Che t'aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai, che i sospetti (1)
L'eterna compagnia son de' tiranni.
*Seb.* Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
*Gioj.* Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.
*Seb.* Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova, e serva
Ritornar dove fui sposa, e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore, e di pietà.
Avrò innanzi i figlj amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

*Giojada solo.*

MIsera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono

(1) *Job.* c. 15. v. 21. *Prov.* c. 21. v. 15.

Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento.
E' maturo l'evento; io me n'avveggo
A i moti impazienti, a i non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man che mi rapisce, e che mi guida.
D'insolito valore (3)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor, che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (4)

*Atalia, Matan.*

*Mat.* DOve Regina? Ah le profane soglie (mo
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abra-
Sai pur ch'ivi s'adora. *Atal.* Or non è tem-
Di tai riguardi. E' necessario, amico, (po
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar. *Mat.* Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n'andrò. *Atal.* Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì, che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch'io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.

Esa-

(1) *Paral. lib. 2. c. 23. v. 3.* (2) *Job. c. 32. v. 8.*
(3) *Psalm. 17. v. 2. Psal. 42. v. 2.* (4) *Isa. c. 8. v. 10.*

Esagera il mio zel; dona all'inganno (1)
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi inalzar conviene. *Mat.* Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar? *Atal.* Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l'insolita frequenza (2)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità, che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (3)
Sparsi presagj, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator. *Mat.* Folle speranza,
Che tu vana rendesti. *Atal.* Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar, com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allorà
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto

Ch'

(1) *Psal.* 5. *v.*10. *&* 11. (2) *Paral. l.*2. *c.*23. *v.*2.3.
(3) *Reg. lib.* 2. *c.*7. *v.*13. 16. 17. *Paral. lib.* 2. *c.*7. *v.*18. *Psal.*88. *v.* 5. 37.

Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,
Disarmo l'odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m'assicuro il trono.
*Mat.* Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar! *Atal.* Sebìa s'appressa,
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
Là di Baal nel tempio. *Mat.* Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

*Sebìa, ed Atalia.* (cia.)

*Seb.* ( Mio Dio, m'assisti all'empia donna in fac-
*Atal.* Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...
*Seb.* Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre. *Atal.* E ancor t'ingombra
Questo volgare error? *Seb.* Negar dovrei
Dunque fede a quest'occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui? *Atal.* Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e, s'io li piansi,
Il Ciel lo sa. *Seb.* Ma di chi fu? *Atal.* Dell'empio
Re d'Israele; ei fè svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L'odio, e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch'altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t'adorerà; sarai

Og-

Oggi madre d'un Re. *Seb.* Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio? *Atal.* Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà. *Seb.* (Che ascolto!) *Atal.* Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio, e gli anni(1)
M'aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t'abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.
*Seb.* (Che orror!) Ma come speri,
Che resista l'inganno
All'esame di tanti? Al santo zelo
Dell'accorto Giojada? *Atal.* Io lo prevenni;
Sarà per noi. *Seb.* Giojada ancor! *Atal.* Sì; tutto;
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia. (to
Figlia, rasciuga il pianto, Vanne, e più giusta intan-

E più non ti doler; Vedi il mio cor qual è,
E' tempo di goder; Quanto pensai per te,
Piangesti assai. Quanto t'amai.

*Sebia sola.*

CHe falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame
Far che servan delusi
I divini presagj! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso.., Ah non è ver: conosco
L'in-

(1) *Isai. c. 32. v. 7.*

L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir, che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.

Armati di furore, (1) Ardano le saette (2)
Confondi un cor sì rio; Del Dio delle vendette
Vendica, eterno Dio, Chi non curò l'amore(3)
L'oppressa verità. Del Dio della pietà.

*Coro di donzelle Ebree.*

DAi colpi insidiosi (4)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (5)
Che alletta, ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

*Fine della prima Parte.*

---

## PARTE SECONDA

*Atalìa, Matan.*

*Atal.* D'Attenderti già stanca
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung'ora, o Matàn? Donde quell'ira
Che in volto ti sfavilla? *Mat.* Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo

I pro-

(1) *Psal.* 24. *v.* 4. (2) *Psal.* 93. *v.* 1. (3) *Esd. lib.* 2. *c.* 9. *v.* 17. 31. (4) *Psal.* 42. *v.* 1, 119. *v.* 2. (5) *Jerem. c.* 6. *v.* 13. *cap.* 9. *v.* 8.

I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà. *Atal.* Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio? *Mat.* Andai, ma chiu-
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1) (se
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl'interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto, e d'ira
Fremendo mi partìa, quando improvvise
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati, e di purpurea spoglia (2)
Giojada istesso in su l'aperta soglia.
*Atal.* D'armati! Onde quell'armi? *Mat.* Ah chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l'ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo, e pietà m'ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com'io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m'abbandona inonorato, e solo.
*Atal.* Ah Matàn, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante



(1) *Paral. l. 2. c. 23. v. 3.* (2) *Paral. l. 2, c. 23. v. 9. Reg. l. 4. c. 11. v. 10.*

Sol di Sebìa la fede
Per sostenerla. *Mat.* Ed in Sebìa confidi?
Ella al tempio or s'invia.
*Atal.* Perfida... *Mat.* E, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l'are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl'infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.
Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle, e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo,
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

*Atalia sola.*

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
E' l'affanno, cred'io, d'egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!.. Non posso.
Ho spavento d'ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m'ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)

(1) *Job. c. 18. v. 11.* L'al-

L'alma stessa che palpita, e freme,
Non sa come s'accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

*Gioas, e Giojada.*

*Gioj.* Vieni, Gioas, vieni mio Re.
*Gioas* Se m'ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re? *Gioj.* Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò. *Gioas* Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue. *Gioj.* Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor. *Gioas* Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
*Gioj.* N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core. *Gioas* Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio? (1)
*Gioj.* Sì; tel dissi, e mi piace
Che 'l rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t'esposi
I doveri d'un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un Regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti



(1) *Prov. c.21. v.1.* (2) *Sapien. c.6. v.4. 6.* (3) *Aug. de Civ. Dei l. 4. c. 3.*

Abbiano in chi comanda
L'esempio d'ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura,
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s'ami il padre
Non si tema il tiranno. E' de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore; e non si svelle a forza
L'amore altrui. Premj dispensa, e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (1)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn'impresa
La prudenza per guida, (2)
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno Condottier. (3)
Con vigore al peso eguale
L'alme Iddio conferma, e regge, (4)
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

*Gioas* Si, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d'osservar. *Gioj.* Ma è tempo ormai
Di

(1) *Eccles. c. 7. v. 6.* (2) *Prov. c. 2. v. 2. c. 3. v. 13.* (3) *Psal. 72. v. 25. Deut. c. 31. v. 6.* (4) *Prov. c. 21. v. 1.*

Di rimover quel velo,
Che ti cela ai Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

*Gioas* Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

*Gioas, Giojada, ed Ismaele.*

*Gioj.* CHe mai reca Ismael? *Ism.* Giojada, o Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto, o parte
Atalìa traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri, ed a momenti
Ci assalirà nel tempio. *Gioas* Aimè! chi mai,
Chi ci difenderà? *Gioj.* Chi ci difese (1)
Insino ad or, chi d'arrestarsi in Cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi l'mar divise.

*Ism.* Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante. *Gioj.* Andiamo. *Gioas* E solo
M'abbandoni, o Signor? *Gioj.* No; viene appunto



(1) *Jos. c. 10. v. 12. & cap 6. v. 2, Exod. 14.*

La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

*Sebia, e Gioas.*

*Seb.* ( AH dunque è ver! Gelo d' orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia. )
*Gioas* Ah cara madre mia... *Seb.* Taci. Che madre?
Non appressarti a me. *Gioas* Come! Non sai...
*Seb.* Troppo so, troppo intesi. *Gioas* E pur son io..
*Seb.* L'abborrimento mio. *Gioas* Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci!
*Seb.* Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi. *Gioas* Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?
*Seb.* D' un empio tradimento
Il misero stromento. *Gioas* Ah non è vero;
Io sono il tuo Gioas. *Seb.* Onde il sapesti?
Dì, chi ti rende ad affermarlo ardito?
*Gioas* Giojada, che mel disse. *Seb.* Ei t'ha tradito.
*Gioas* Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
*Seb.* Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Ser-

(1) *Prov. c. 11. v. 6.*

Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti ...
*Gioas* Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.
*Seb.* Partir mi lascia. *Gio.* Ah per pietà.. *Seb.* Che fai?
Perche ti pieghi al suolo? ( E pur mi sento
Indebolir. ) Non trattenermi, audace.
*Gioas* Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
*Seb.* ( Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena. )
*Gioas* E nè pur vuoi mirarmi?
*Seb.* Eh sorgi ... ( Oh Dio! )
Sorgi ... *Gioas* Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
*Seb.* ( Quasi, senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira,
Che nasce appena, e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar. )

*Giojada, Gioas, e Sebia.*

*Gioj.* Eccomi a voi. Tutto è disposto.
*Gioas* Ah padre, ( come
Soccorrimi. *Gioj.* Che fu? *Seb.* Giojada, e
Quella fronte sicura

Ar-

Ardisci d' ostentar ? Come non temi (madre,
Che il suol t' inghiotta? *Gioas* In questa guisa,o
Deh non parlar. *Seb.* Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al Mondo , e a noi .
*Gioj.* Io, Regina! E perchè ? *Seb.* Perchè mi chiedi?
Tu ministro di Dio , tu de' fedeli
Sacerdote , pastor , maestro , e padre ,
Tu ingannarci così ! Tu alzar sul trono
Un finto Re ! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice !
Oh secolo infelice ! E da chi mai
Fede si può sperar , se il vizio istesso ,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto ?
Se i ministi di Dio giungono a tanto ? (1)
*Gioj.* Or comprendo l' error . Questo tu credi
Quel Gioas , che Atalìa
Volea mentir . Venne a tentarmi , è vero ,
L' empio Matàn , ma senza pro . T' accheta ;
Questi è il vero Gioas , serbato al trono
Per divino consiglio .
*Gioas* Madre mia, non tel dissi ? Io son tuo figlio .
*Seb.* Ma come? *Gioj.* Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice . (2)
Siedi in trono , o mio Re . Questo sostieni
Sacro volume . (3) E voi , ministri , intanto
Rimovete quel velo .
*Seb.* Deh rischiara i miei dubbj , o Re del Cielo .

*Sehie.*

(1) *Jer. c. 6. v. 13. c. 8. v. 10.* (2) *Paral. l. 2. c.22. v. 11. Reg. l. 4. c. 11. v. 2.* (3) *Paral. l. 2. c.23. v. 11.*

*Schiere di Leviti, e detti.*

*Gioj.* SAcri guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna, e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (1)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

*Seb.* Oh mio sangue! Oh mio figlio! E' vero, è vero.

*Gioj.* Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto, e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi (2)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

*Coro di Leviti.*

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re.

*Gioj.* Signor, prometti a Dio (3)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice, e custode.

*Gioas* Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.

*Gioj.* E voi giurate, amici, (4)

Pro-

(1) *Reg. loc. cit.* (2) *Reg. loc. cit. v.* 12. *Paral. lib.* 2. *c.* 23. *v.* 11. (3) *Ubi sup. Reg. v.* 17. (4) *Reg. loc. cit. v.* 12.

Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza, e fede.

*Coro di Leviti.*

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme, e nostro Re (1).

*Gioj.* Ma qual tumulto è questo!

*Seb.* Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalìa. (2) Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

*Gioas* Salvati, madre mia. *Seb.* Salvati, o figlio.

*Atalìa, e detti.*

*Atal.* PErfidi..Traditori..(3) *Gioj.* Arresta il passo
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda:
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e nol funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

*Atal.* Aimè, qual forza ignota

Ani-

(1) *Paral. l. 2. c. 23. v. 15.* (2) *Ubi sup. Reg. v. 13. Paral. v. 12.* (3) *Ibid. Reg. v. 14. Paral. v. 13.*

Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor... Fuggasi... Ah quale...
Qual è la via? Chi me l' addita? Oh Dio!
Che ascoltai! Che m' avvenne! Ove son io!
Ah l' aria d' intorno D' orror mi circonda!
Lampeggia, sfavilla; Che larve funeste;
Ondeggia, vacilla Che smanie son queste!
L' infido terren! Che fiero spavento
Qual notte profonda Mi sento nel sen! (1)

*Gioj.* Traggasi l' infelice (2)
Altrove a delirar. *Gioas* Giojada, ah vedi,
Come timida fugge. *Gioj.* Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagj. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole (3)
Con essi i buoni esercitar: ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

*Ismaele, e detti.*

*Ism.* DAl tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. (4) Gerusalemme esulta:
E' distrutto Baal; Matan istesso
Dai tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Su l' are del suo Dio l' anima impura. (5)

*Gioj.*

(1) *Job. c.* 18. *v.* 5. 7. 11. (2) *Reg. lib.* 4. *c.* 11. *v.* 15 *Paral. l.* 2. *c.* 23. *v.* 14. (3) *Aug. in Psal.* 54. *ad v.* 3. (4) *Reg. l.* 4. *c.* 11. *v.* 16. *Paral. l.* 2. *c.* 22. *v.* 15. (5) *Ubi sup. Reg. v.* 18. 20. *Paral. v.* 17. 21.

*Gioj.* L' opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (1)
Or fa, Signor, ch' io gli racchiuda in pace.

*Coro di Leviti.*

La speme de' malvagj (2)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. (3)

(1) *Luc. c. 2. v. 29. 30.* (2) *Sap. c. 5. v. 15. Prov. c. 10. v. 28.* (3) *Joel. c. 3. v. 16.*

IL FINE.

# BETULIA LIBERATA

Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell' Imperador Carlo VI. ed eseguita la prima volta con Musica del Reutter nella Cappella Imperiale l' anno 1734.

*INTERLOCUTORI.*

OZIA, *Principe di Betulia.*
GIUDITTA, *Vedova di Manasse.*
AMITAL, *Nobile Donna Israelita.*
ACHIOR, *Principe degli Ammoniti.*
CABRI, CARMI, ) *Capi del popolo.*
CORO, *degli Abitanti di Betulia.*
L'Azione si figura dentro la Città di Betulia.

## PARTE PRIMA

*Ozia, Amital, Cabri, e Coro.*

*Ozia* POpoli di Betulia, ah qual v'ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) E' ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro;
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior: questo ci rende
Inabili ai ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier, che dispera,



(1) *Judith. c. 4. v. 1. 2. c. 7. v. 12.* (2) *Cap. eod. v. 1. usq. ad 11.* (3) *Ad Tim. II. cap. 1. v. 7.* (4) *Prov. c. 24. v. 10.*

E' tempesta fatal, benchè leggera.
D' ogni colpa la colpa maggiore (1)
E' l'eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna pietà. (2)
Chi dispera non ama, non crede; (3)
Che la fede, l' amore, la speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l' ha.

*Cab.* E in che sperar? *Amit.* Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Nei vicini già vinti? (4)
Negli amici impotenti? in Dio sdegnato?

*Cab.* Scorri per ogni lato
La misera Città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, o confusi. Altri s' adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accusa
Altri le proprie colpe antiche, e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già nei congiunti estremi
S' abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.

Ma

(1) *Aug. in Serm. de Symb. c.* 15. *& in princ. Serm.* 20. (2) *Amb. sup. Luc. lib.* 2. (3) *Joan.* 1. *c.* 4. *v.* 18. (4) *Judith. c.* 2. *a v.* 12. *usque ad finem.*

Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

*Ozia* Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti, e quali
Prodigj oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, (2) chi l' onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremmo adesso
Temer, che n' abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; eppure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
Del celeste favor. *Cab.* Sì, ma fra tanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La Città già felice acque opportune, (6)
Il tiranno occupò. L' onda, che resta,



(1) *Judith. c. 4. v. 13.* (2) *Exod. c. 14. v. 21. 22. cap. 15. v. 26.* (3) *Cap. 15. v. 23. 24. 25.* (4) *Cap. 17. v. 6.* (5) *Judith. c. 7. v. 9.* (6) *Cap. eod. a v. 7. ad 11.*

A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita, e non appaga;
Nutrisce, e non estingue. *Amit.* A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci iuaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri, e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
E' la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, o Dio, miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena,
Che paragon non ha, che non s' intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozìa:
Tu sei, tu che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice, e te. Parlar di pace
Con l' Assiro non vuoi; perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? E siedi irresoluto, e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.

Quan-

(1) *Judith. c. 7. v. 14. 16.* (2) *Cap. cod. v. 13. 14.*

Quanto, o Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche á lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir!

*Ozia* E qual pace sperate
Da gente senza legge, e senza fede,
Nemica al nostro Dio? *Amit.* Sempre fia meglio
Benedirlo viventi;
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti, e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (1) *Ozia* E se neppure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica? *Amit.* Il ferro almeno
Sollecito n'uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro, e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de'padri nostri, all'armi Assire
Rendasi la città. (3) *Ozia* Figli, che dite!

*Amit.* Sì sì, Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte,
Alla forza si ceda: uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. (4) Unico scampo
E'questo; ognun lo chiede.

*Coro* Al campo, al campo.

*Ozia* Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m oppongo,
Figlj, al vostro pensier: chiedo (5) che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo



(1) *Cap. cod. v.* 16. (2) *Cap. cod. v.* 17. (3) *Ibid.*
(4) *Cap. cod. v.* 15. (5) *Ibid. v.* 23. 24. 25.

Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la Città, rendasi allora.

*Amit.* A questa legge attenderemo. *Ozia* Or voi
Coi vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzj fedeli in fra' mortali, e Dio.

Pietà, se irato sei, Abbian castigo i rei,
Pietà, Signor, di noi: Ma l'abbiano da te. (1)

C O R O.

Abbian castigo i rei, = Ma l'abbiano da te.

*Ozia*

Se oppresso chi t'adora Gli empj diranno poi:
Soffri da chi t'ignora, Questo lor Dio dov'è? (2)

C O R O.

Gli empj diranno poi: = Questo lor Dio dov'è?

*Cab.* Chi è costei, (3) che qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all'aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della Luna, e del Sol bella, ed eletta?

*Amit.* Alla chioma negletta,
Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (4)

*Ozia* Giuditta! *Cab.* Sì, la fida
Vedova di Manasse. (5)

*Ozia* Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s'asconde,

Vol-

(1) *Ibid. v.* 20. (2) *Ibid. v.* 20. 21. (3) *Judith. typus Eccles. sicut sponsa Cant. Gloss. Patres ubique Cant. c.* 6. *v.* 9. (4) *Judith. c.* 8. *v.* 1. (5) *Eod. v.* 2. 4.

Volge il quart'anno ormai ? (1).

*Amit.* So ch'ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza, e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne
Che ritrovar non spera
In lei macchia l'invidia o finta, o vera. (2)
Ma però non saprei . . .

*Giuditta, e detti.*

*Giud.* CHe ascolto, Ozia! (3)
Betulia, aimè, che ascolto! All'armi Assire
Dunque apriremo le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
E'la via d'impetrarlo? Ah tutti siete (4)
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorse; e chi lo regge
Nell'altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo
Limitarle i confini. (5) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor: nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. (6) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del

(1) *Eod. v.* 4. 5. (2) *Cap. eod. v.* 6. 7. 8. (3) *Eod. v.* 9. (4) *Cap.* 8. *v.* 10. 12. (5) *Eod. loc. v.* 13. *Ambr. Oct.* 19. *in Psal.* 118. (6) *Bernard. de consid. l.* 2. *c.* 10. 11.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

*Ozìa* Oh saggia, oh santa, (1) oh eccelsa Donna! Iddio
Anima i labbri tuoi. *Cab.* Da tali accuse
Chi si può discolpar? *Ozìa* Deh tu che sei (2)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia. *Giud.* In Dio sperate, (3)
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (4) e Abramo, e Isacco, (5)
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divennero così. (6) Ma quei, che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco esterminò. (7) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
E' minore il castigo: (8) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente

Del-

(1) *Judith. c.* 8. *v.* 29. (2) *Cap. eod. v.* 28. (3) *Chrysost. Hom.* 62. *ad Popul. antioch. Judith. c.* 8. *v.* 18. *ad v.* 22. (4) *Deut. c.* 8. (5) *Gen. c.* 22. (6) *Judith. c.* 8. *v.* 21. 23. (7) *Num. c.* 11. 16. 21. *Judith. c.* 8. *v.* 24. 25. (8) *Judith. c.* 8. *v.* 27.

Della Città m'attendi,
Ozia, presso alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (1)

*Ozia, e Coro.*

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (2)

*Carmi, Achior, e detti.*

*Cab.* Signor, Carmi a te viene.
*Amit.* E la commessa
Custodia delle mura (go
Abbandonò? *Ozia* Carmi, che chiedi? *Car.* Io ven-
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla Città le schiere ostili: (3)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (4) *Ozia* E così tratta
Oloferne gli amici? *Achi.* E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver, che non lusinga. *Ozia* I sensi tuoi
Spiega più chiari. *Achi.* Ubbidirò. Sdegnando
L'Assiro condottier che a lui pretenda (5)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io, le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d'Israele

Le

(1) *Ibid. a v.* 30. *usq. ad* 33. (2) *Judith. c.* 7. *v.* 20.
(3) *Judith. c.* 6. *v.* 9. 10. (4) *Ibid. c.* 5. *v.* 5.
(5) *Ibid. a v.* 1. *ad v.* 4.

Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (1) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (2)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l'acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai,
Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (3) Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e, se lo sono,
La vittoria è per noi. (4) Ma, se non hanno
Delitto innanzi a lui, no, non la spero, (5)
Movendo anch'a lor danno il Mondo intero. (6)

*Ozia* Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca ai nemici! *Achi.* Arse Oloferne
Di rabbia ai detti miei. Da se mi scaccia,
In Betulia m'invia;
E qui l'empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

*Ozia* Costui dunque si fida
Tanto del suo poter? *Amit.* Dunque ha costui
Sì poca umanità? *Achi.* Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,

Che

(1) *Ibid. v.* 8. 9. (2) *Ibid. v.* 7. (3) *Ibid. a v.* 12. *ad v.* 17. (4) *Ibid. v.* 24. (5) *Judith. c.* 5. *v.* 22. 23. *Hieron. in cap.* 7. *Matt.* (6) *Ibid. cap.* 6. *v.* 1. 2. 3. 6.

Che trema il più costante in faccia a lui.
Terribile d'aspetto, Fasto, furor, dispetto
Barbaro di costumi, Sempre dagl'occhi spira;
O conta se frai Numi, E quanto è pronto all'ira,
O Nume alcun non ha. E' tardo alla pietà.
*Ozìa* Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de'nemici
Potrai svelar...*Cab.* Torna Giuditta. *Ozìa* Ognuno
S'allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi: anch'io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi dai tuoi,
L'amico, il padre, il difensore avrai.
*Achi.* Ospite sì pietoso io non sperai.
*Ozìa, Giuditta, e Coro in lontano.*
*Ozìa* Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?
*Giud.* Io sono. *Ozìa* E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso, e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregj di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (3) Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende

In-

(1) *Judith. c. 6. v. 16. 17.* (2) *Ibid. v. 19.* (3) *Judith. c. 10. v. 2. 3.*

Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e a meraviglia? (1)
*Giud.* Ozia, tramonta il Sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg'io.
*Ozia* Uscir! *Giud.* Sì.
*Ozia* Ma fra l'ombre, inerme, e sola
Così... *Giud.* Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (2)
*Ozia* ( Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto, e grande,
Che m'occupa, m'opprime, ) Almen... Vorrei...
Figlia . . . ( Chi 'l crederia! nè pure ardisco
Chiederle, dove corra, in che si fidi. )
Figlia . . . Va: Dio t'inspira; egli ti guidi. (3)
*Giud.* Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento, (4)
M'accompagna, e m'assicura;
L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar, che vincerò.

C O R O.

Oh prodigio! Oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure
Donna imbelle il pensier! (5) Con chi governa
Non divide i consigli! (6) Ai rischj esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio se stessa; e non risveglia un solo

Dub-

(1) *Ib. v. 4. 6. 7.* (2) *Ibid. Cap. 10. v. 10.* (3) *Ibid. v. 8.* (4) *Pergit divino Spiritu ducta &c. Aug. Serm. 229. de temp.* (4) *Amb. lib. 3. offic. c. 13.* (5) *Chrys. hom. 61. in Joan. n. 4.*

Dubbio di sua virtù! Nulla promette;
E fa tutto sperar! Qual frai viventi
Può l'autore ignorar di tai portenti?

## PARTE SECONDA.

*Ozia, ed Achiorre.*

*Achi.* TRoppo mal corrisponde (Ozia, perdona)
Ai tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de'nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai. *Ozia.* Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar. *Achi.* Ma non ti basta
Ch'io veneri il tuo Dio? *Ozia.* No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.
*Achi.* Ma chi solo l'afferma? *Ozia* Il venerato (2)
Consenso d'ogni età; degli Avi nostri
La fida autorità; (3) l'istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigj, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (4) che, quando
Se medesmo descrisse,
Disse: (5) *Io son quel che sono*; e tutto disse.
*Achi.* L'autorità de'tuoi produci in vano
Con me nemico. *Ozia.* E ben, con te nemico
L'autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi



(1) *Corinth.* 1. *c.* 8. *v.* 4. 5. 6. (2) *Deut. c.* 6. *v.* 13. *c.* 10. *v.* 20. (3) *Isai. c.* 37. *v.* 16. 20. (4) *Mac.* 2. *c.* 7. *v.* 37. *& ubiq. Exod. c.* 20, *v.* 1, *ad* 5. (5) *Exod. c.* 3. *v.* 1

Con animo tranqnillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria. *Achi.* Io già t'ascolto.
*Ozia* Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion? *Achi.* No. *Ozia* D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Turte dipendan l'altre? *Achi.* E ciò dimostra
Che v'è Dio; non ch'è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
*Ozia* Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi? *Achi.* Ma se quei marmi ai saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti,
Che i miei Dei non son Dei? *Ozia* Sì, perchè molti.
*Achi.* Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo. *Oz.* Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io,
Se perfetto non è. *Achi.* Giusto è il concetto.
*Ozia* Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor. *Achi.* L'un l'altro include;
Non si dà chi l'ignori.
*Ozia* Ma l'essenze, che adori,
Se son più, son distinte; e, se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei,
Che ha confin l'infinito, o non son Dei.
*Achi.* Da questi lacci, in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Discogliermi non so: ma non per questo
Persuaso son io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio

Gli

Gli Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar. *Ozia* S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l'anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e, se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circonscrivi,
Perfezion gli togli. *Ach.* E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande,
Nol circonscrivi allor? *Ozia* No; buono il credo, (2)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito, o confine; e, se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un'idea che l'oltraggi. *Ach.* E' dunque vano
Lo sperar di vederlo. *Ozia* Un di potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi. *Ach.* Vederlo! E come?
Se immaginar nol so? *Ozia* Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri;
E pur sempre, e per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (3) E se, dov'ei dimora,
Guardalo in ogni oggetto; Non intendesti ancora,
Cercalo nel tuo petto, Confondimi, se puoi;
Lo troverai con te. Dimmi dov'ei non è? (4)



(1) *Bernard. de Consid. lib. 5. c. 5.* (2) *Aug. de Trinit. lib. 5. c. 1.* (3) *Deut. c. 4. v. 29. Psal. 18. v. 1. Rom. c. 1. v. 20.* (4) *Psal. 138. v. 6. 7. 8.*

*Ach.* Confuso io son ; sento sedurmi ; e pure
Ritorno a dubitar . *Ozia* Quando il costume
Alla ragion contrasta ,
Avvien così . Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar , perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo .

*Amital e detti .*

*Amit.* AH dimmi , Ozia ,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo,
A cui passò Betulia
Dall'estremo tumulto . Il nostro stato
Punto non migliorò . Crescono i mali ,
E sceman le querele . Ognun chiedea
Jeri aita , e pietà ; stupido ognuno
Oggi passa , e non parla . Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto !
Quel nocchier , che in gran procella
Non s'affanna , e non favella ,
E'vicino a naufragar .
E'vicino all'ore estreme
Quell'infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar .
*Ozia* Lungamente non dura
Eccessivo dolor . Ciascuno ai mali
O cede , o s'accostuma . Il nostro stato
Non è però senza speranza . *Amit.* Intendo :
Tu in Giuditta confidi . Ah questa parmi
Troppo folle lusinga . (1)

Co-

(1) *Judith.* c. 13. v. 15.

*Coro in lontano, Cabri, e detti.*

ALl'armi, all'armi.
*Ozìa* Quai grida! *Cab.* Accorri, Ozia,
Senti il tumulto
Che fra i nostri guerrieri (1)
Là si destò presso alle porte? *Ozìa* E quale
N'è la cagion? *Cab.* Chi sa? *Amit.* Miseri noi!
Saran giunti i nemici.
*Ozìa* Corrasi ad osservar.

*Giuditta, Coro, e detti.*

*Giud.* FErmate, amici.
*Ozìa.* Giuditta! *Amit.* Eterno Dio!
*Giud.* Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa;
La nostra fede egli premiò. (2) *Ozia* Ma questo
Improvviso tumulto... *Giud.* Io lo destai; (3)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti. *Amit.* E se fra tanto
Oloferne... *Giud.* Oloferne
Già svenato morì. *Amit.* Che dici mai?
*Ach.* Chi ha svenato Oloferne? *Giud.* Io lo svenai.
*Ozìa* Tu stessa? *Ach.* E quando? *Amit.* E come?
*Giud.* Udite. Appena
Da Betulia partii, che m'arrestaro
Le guardie ostili. (4) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. (5) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,



(1) *Judith. c.* 14. *v.* 7. (2) *Judith. c.* 13. *v.* 17. 18. (3) *C.* 14. *v.* 2. (4) *Judith. c.* 10. *v.* 11. 16. (5) *Cap.* 11. *v.* 3.

E approva i detti miei. (1) Pietoso, umano
( Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà ) m'ode, m'accoglie,
M'applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (2) Già sulle mense elette
Fumano i vasi d'or: già vuota il folle
Fra i cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. (3) Molti ministri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L'ultimo d'essi
Rimaneva, e il peggior. L'uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (4)
*Amit.* Fiero cimento! *Giud.* Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (5)
Dal vino, in cui s'immerse oltre il costume,
Steso dormia sulle funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al Cielo (6)
Più col cuor, che col labbro: *Ecco l'istante*, (7)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
*Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;*
*In te fidata io l'intrapresi; e spero*
*Assistenza da te.* Sciolgo, ciò detto,
Dai sostegni del letto (8)
L'appeso acciar; lo snudo: il crin gli stringo
Con

(1) *V.* 4. *usque ad finem.* (2) *Judith. c.* 12. *v.* 11. (3) *Cap. eod. v.* 20. (4) *Cap.* 13. *v.* 1. 3. (5) *Ibid. v.* 4. (6) *Ibid. v.* 6. (7) *Ibid. v.* 7. (8) *Ibid. v.* 8.

Con la sinistra man ; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende : i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo;
E sull'empia cervice il colpo abbasso. (1)
*Oxìa* Oh coraggio! *Amit.* Oh periglio!
*Giud.* Apre il barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno, e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre ai gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. (2)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che 'l sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar vidi, e tremai.
*Amit.* Tremo in udirlo anch'io.
*Giud.* Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all'autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (3)
Sollecita n'involgo: alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: del duce estinto
M'involo al padiglion; passo fra' suoi

Non

(1) *Judith*, v. 9. 10. (2) *Ibid.* v. 10. (3) *Ibid.*

Non vista, o rispettata, e torno a voi. (1)
*Ozia* Oh prodigio? *Cab.* Oh portento!
*Ach.* Inerme, e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg'io! *Giud.* Credilo a questo,
Ch'io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (2)
*Ach.* Oh spavento! E' Oloferne; io lo ravviso.
*Ozia* Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (3)
L'improvviso terror. *Amit.* Fugge quell'alma,
Per non cedere al ver. *Giud.* Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo,
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L'impeto a sostener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi ai rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce,
Che l'avviva, e lo conduce
Lo splendor, che l'abbagliò.
*Ach.* Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (4) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui,
Non so, chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,

Uni-

(1) *Ibid.* v. 11. 12. (2) *Ibid.* v. 28. (3) *Ibid.* v. 29.
(4) *Ibid.* C. 14. v. 6.

Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi,
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.
Te solo adoro, In cui si muove,
Mente infinita. Da cui dipende,
Fonte di vita, Quanto comprende
Di verità; L'eternità.

*Ozia* Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta. *Amit.* E non il solo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra i mali miei,
Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppa rea viltà Pietà, Signor, pietà;
Quest'alma t'oltraggiò, Giacchè il pentito cor
Allor che disperò Misura il proprio error
Del tuo soccorso, Col suo rimorso.

*Cab.* Quanta cura hai di noi bontà divina!

*Carmi, e detti.*

*Car.* FUro, o santa Eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assirj oppresse
Eccidio universal. *Ozia* Forse è lusinga
Del tuo desio. *Car.* No: del felice evento
Parte vid'io: dai trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In sulle mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida, e d'armi
Strepitoso tumulto. (1) *Amit.* E qui s'intese.
*Car.* Temon le guardie ostili
D'un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Tro-

(1) *Judith.* c.14. v.7. (2) *Judith.* c.14.v.8.

Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (1) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere intimorite
Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (2)
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo: immerge
Stolido in sen l'involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l'amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (3) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch'essi
Calpestando per l'ombre
Gli estinti, i semivivi. Ai lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie, e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell'orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

*Ozìa* Oh Dio! Sogno, o son desto?

*Car.* Odi, o Signor, quel mormorìo funesto?
Quei moti, che senti L'insano terror.
Per l'orrida notte, Per vincere, a noi
Son queruli accenti, Non restan nemici;
Son grida interrotte, Del ferro gli uffici
Che desta lontano Compisce il timor.

*Ozìa* Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede

Pre-

(1) *Ibid. v.* 14. (2) *Cap.* 15. *v.* 1. (3) *Judith. C.* 14. *v.* 18.

Premio a Giuditta.(1) *Amit.* O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2) *Cab.* In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3) *Achi.* Tu sei (4)
La gioja d'Israele,
L'onor del popol tuo... *Giud.* Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente,
Che 'l gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (5)

*Giuditta, e Coro.*

*Coro* Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

*Giud.* Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (6)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l'estremo dì.

*Coro* Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi ec.

*Giud.* Fiamme, catene, e morte (7)
Ne minacciò ieroce;
Alla terribil voce
Betulia impallidì.

Ma

(1) *Cap.* 15. *a v.* 3. *usque ad v.* 14. (2) *C.* 13. *v.* 22. 23. (3) *Ibid. v.* 25. (4) *Cap.* 15. *v.* 10. (5) *Cap.* 16. *Cant. Judith.* (6) *Judith. Ib. v.* 5. (7) *Ib. v.* 6.

Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

*Coro* Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi; ec.

*Giud.* Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro;
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. (1)
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola, e imbelle
Quella, che gli atterrì. (2)

*Coro* Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empj nemici suoi; ec.

*Tutti* Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nemico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t'insidian la luce,
I vizj son, ma la superbia è il duce. (3)
Spegnila; e spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) *Ib.* v. 12. (2) C. 16. v. 8. *Cant. Judit.* (3) *Eccl.* c. 10. v. 15.

IL FINE.

SANT'

# SANT' ELENA
## AL CALVARIO.

Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperador CarloVI., ed eseguita la prima volta con Musica del Caldara nella Cappella Imperiale la Settimana santa dell'anno 1731.

### ARGOMENTO

*La nota profezia d'Isaia*, (1) Et erit sepulcrum ejus gloriosum, *altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira*, (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi, ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del Mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo sepolcro rimase per tal tempo nascoste, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dalla empietà de' Gentili, che per cancellarne affatto la memoria, v'inalzarono sopra tempj, e simulacri alle loro impure, ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l'Oriente della tirannide di Licinio gran persecutore de' Cristiani, Sant' Elena Imperadrice inspirata da Dio, ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora Vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato se-*



(1) Isai. c. 11. v. 10. (2) Nicol. de Lir. in Isai. c. 11. v. 10. Hieron. apud Strab. in Gloss. ad hunc locum Isaiæ.

*polcro , ma anche la santa Croce ;* (1) *ed avverando il detto d'Isaia , adorò , ed espose l'uno , e l'altra all'adorazione del Mondo . Rappresentando adunque l'adempimento della profezia suddetta , si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri , e pietosi affetti , che si destarono in questa Santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra Redenzione , quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli ; particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il Mistero .*

*Teodoreto , San Paolino , Sant' Ambrogio , San Cirillo Gerosolimitano , Socrate , Sozomeno , Eusebio , ed altri .*

*INTERLOCUTORI.*

S. ELENA , *Imperadrice .*
S. MACARIO , *Vescovo di Gerusalemme .*
DRACILIANO , *Prefetto di Giudea .*
EUDOSSA , *Romana* )
EUSTAZIO , *Palestino* ) *Cristiani .*
CORO *di Fedeli .*

L'Azione si rappresenta sul Calvario .

(1) S.Paulinus in epist. ad Sever.31. Socrat. Hist. Eccles. l.1. c.17. Sozom. Hist .Eccl. l,1. c.1.

PAR-

## PARTE PRIMA.

*S. Elena, S. Macario, e Draciliano.*

*S.Mac.* Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V'é chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.

*S.El.* Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,
Più che ad ogni altro segno,
Ai moti del mio core; a quell'ignoto,
Che l'anima m'ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v'intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co'suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor che, pien di speme,
Agitato esulta, e geme;
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento, e dal dolor.



(1) *Socrat. Histor. Eccl. l. 1. c. 17. Sozom. Hist. Eccl. l. 2. c. 1.*

*Drac.* Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s'appressa.
*S.El.* A che vien? Chi lo guida?
*Drac.* Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell'altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe Romana: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro Monte
Spesso co'lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

*Eudossa, Eustazio, Coro, e detti.*

*Coro.*

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

*Eudossa.*

Qui chi governa il tutto
Mostrò nel suo dolore
Ch'è d'ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

*Eustazio.*

Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette;
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

*Coro.*

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

*S.El.* Anime elette, ah chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba! *Eust.* Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca. *Eud.* Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto

Fos-

(1) *In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jerusalem. Zach. c. 13. v. 1.*

Fosse Gesù : delle sue pene ancora
Gl'istromenti nascose ; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto ; immondi tempj
Sopra v'eresse , e simulacri impuri : (1)
Contaminò di scellerati incensi
L'aure di questo cielo
De'respiri di un Dio tiepide ancora ;
E su quell'ara istessa ,
Dove l'eterno Figlio
Lavò col sangue suo le colpe umane ,
Svenò ferro idolatra ostie profane .
Veggo ben io perchè ,
Padre del Ciel , non è
Più frettoloso il fulmine
G'ingrati a incenerir .
Tardo a punir discendi ,
O perchè il reo s' emendi ,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir . (2)

*S. Mac.* Oh come , amici , oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi ! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio ; (3) ma il reo talento
Altri Numi vi forma (4)



(1) *Theodor. Eccl. Histor. lib. 1. c. 17. Socrat. & Sozom. loc. cit.* (2) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur , aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur . Aug. in Psal. 54. v. 2. 3.* (3) *Nescitis quia Templum Dei estis ? Paul. 1. ad Cor. c. 3. vers. 16.* (4) *Quotcumque vitia habemus , quotcumque peccata , tot recentes habemus Deos . Iratus sum :*

*ira*

Del proprio error . Nell' adunar tesori
Chi suda avaro ; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità : questi respira
Sol vendetta , e furor ; del bene altrui
Quegli s' affanna : altri nel fango immerso
D' impudico piacer ; nell' ozio vile
Altri languendo a se medesmo increscе ;
E nell' anima intanto ,
Che germogliar dovea frutto sublime ,
Della grazia celeste i semi opprime .

Amor, speranza, e fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.

Sparga la fede il seme ,
La speme l' alimenti ;
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor .

*S. El.* Oh di qual zelo ardente ,
Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma !
Fedeli , è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco ,
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò . Ma dove sono
Della vittoria i segni ? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov' è ? Dunque io nel trono ,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà ? Di gemme , e d' oro
Elena cinta , e di ruine oppresso

Il

*ira mihi Deus est . Vidi mulierem , et concupivi : libido mihi Deus est . Unusquisque enim quod cupit & veneratur , hoc illi Deus est . Hier. in Psal.* 80. (1) *Ecce locus pugnæ. Ubi est victoria ? Ambr. in Orat. de obitu Theod. n.* 43.

Il sepolcro di Cristo? (1) Ah no: Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il Mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che le indurate glebe,
L' invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l' aita
All' uffizio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l' eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.

Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

*Eust.* Forse l' ora è vicina, in cui s' avveri
Il presagio divin, che a noi promise,
Che il sepolcro di lui
Glorioso sarà. (2) *Drac.* Forse al tuo braccio
E' serbato l' onor, Donna reale,
D' innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del Mondo ultime parti
Del profugo Israele

Il

(1) *Quaro vexillum salutis, & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aureis, & in ruinis Christi triumphus? Id. Ibid.* (2) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum. Isai. c. 11. v. 10.*

Il disperso adunar gregge fedele. (1)
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di Tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l' insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra quei marmi già veggo ondeggiar.

*S. El.* Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto: il Ciel m' inspira.
Oh quali in su l' aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (2) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell' Arabia infeconda. Avean d' intorno (3)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Coi sassi, e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L' acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda inprovvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

*Eust.* Sarà vero il presagio:

Tut-

(1) *Et levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israel, & dispersos Juda colliget a quatuor plagis terræ. Ibid. v. 12.* (2) *Socrat. Hist. Eccl. lib. 1. c. 17.* (1) *Gen. c. 26. v. 15.*

Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizj suoi. Se oppresso geme
L' oriental tiranno, e, se respira
Il popolo fedel dai lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida Virtude, e, se ritorna
Dai suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.

In te s'affida, e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scopri il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

*S. El.* Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne, estinto
Da destra femminil: (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

*Eud.*

(1) *Lib. 1. Reg. c. 17.* (2) *Judic. c. 4. v. 21.* (3) *Judith. c. 13. v. 8. 9.* (4) *Daniel. c. 3. v. 50. 51.* (5) *Ibid. c. 6. v. 22.*

*Eud.* Elena, che si tarda ? Ognun sospira
Di seguir l' orme tue . L' impaziente
Desio non leggi ai tuoi seguaci in fronte ?
Noi siam la greggia ; ah ne conduci al fonte .
*S. El.* Venite . Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor . La sacra tomba
Si cerchi , si discopra .
All' opra , anime elette. *Tutti* All'opra, all'opra.
*Coro* Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' Monarchi ! Ognuno imita
Di chi regna il costume ; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio , e la virtù . (1) Perciò più grande
Il merito , e la colpa
Sempre è nel Re ; che del fecondo esempio ,
Per cui buono , o malvagio altri si rende ,
Premio maggior , maggior castigo attende .

*Fine della prima Parte .*

---

## PARTE SECONDA

*S. Elena , S. Macario , Draciliano , Eudossa .*

*S. El.* CEssate olà , cessate . ( Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene ! ) E' forse questo
Il sepolcro di Cristo ?
*S. Mac.* Non dubitarne , Augusta : ecco la tomba
Del nostro Redentore ; al Sol nascente
Volge l' ingresso ; e la figura , il loco

Lo

(1) *Qui regendos alios suscipit , tanta decet gloria virtutis excellere , ut omnes illum , & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur . D. Chrys. Hom. 10. ad Hebr.*

Lo palesa abbastanza.
*S. El.* Oh vista! Oh rimembranza! *Drac.* Anime elette,
Ecco l' onde bramate.
Venite a dissetarvi. (1) *Eud.* Ah no; fermate.
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce. *S. Mac.* Elena, e quale
Improvviso stupor t' ingombra i sensi?
Il Cielo t'esaudì: vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?
*S. El.* Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto,
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascose il Sole
Per pietà del suo Fattor.
*S. Mac.* O marmo glorioso, emulo al seno
Della madre di Dio! (2) Chiudeste in voi
Dell' umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi: e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.

In

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas. Isai. c. 55. v. 1.*
(2) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi &c. Aug. de Trin. l. 4, c. 5.*

In te s' ascose
L' autor del Tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

*S. El.* Ceda, ceda una volta
Il timore al desìo. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba
Quel tronco là fra le ruine in parte
Nascosto ancora? *S. Mac.* Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo,
Che sgomenta l' inferno; ecco la Croce.

*S. El.* Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

*Eud.* Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di quei rei
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

*S. El.* Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo. *Eust.* Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco. *S. El.* Almen lo scritto, (3)
Che GESU' NAZZAREN RE DE' GIUDEI
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

*Drac.*

(1) *Ambr. de Obit. Theodos. n.* 45. 46. (2) *Socrat. Eccl. hist. l.* 1. *c.* 17. *Sozom, Hist. Eccles. lib.* 2. *c.* 1. (3) *Ambr. ibid.*

*Drac.* Dal tronco, a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno,
Che mostri onde fu svelto. *S.El.* Ah questa è trop-
Tormentosa incertezza! (po
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbj miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d' amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti!
Che, se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.
*S-Mac.* Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?
*S.El.* Lo miro. *S. Mac.* Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall' arbore vital. *Eust.* Ma qual dei tronchi
Da noi si prenderà? *S.Mac.* Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (3) A secondar t'affretta
Gl' impulsi del mio cor; sieguimi. E' questo
Giorno di meraviglie. *S.El.* Intendo, intendo:
Anch' io verrò. *S.Mac.* No; tu rimani, Augusta,
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda coi voti il nostro zelo.

*S. Elena, Eudossa, e Draciliano.*

*S.El.ed Eud.* DAl tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.



(1) *Quarite ergo medium lignum. Ambr. ibid.*

Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte, e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

*Drac.* Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti
I marmi, e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempj di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli, Nè spargerò d' obblìo
Il monte tremerà; Quel patto mai di pace,
Ma sarà sempre stabile Che riunì con Dio
L'immensa mia pietà. L'oppressa Umanità. (4)

*Eud.* Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No,

(1) *Crux vicit, & mors victa est, & diabolus victus est, & homo solutus. Aug.* (2) *Num. c. 20. a v. 10. ad 12. Deut. c. 1. v. 37. c. 34. v. 4.* (3) *Paral. l. 1. c. 22.* (4) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiscent, misericordia autem mea non recedet a te, & fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus. Isaia. c. 54. v. 10.*

No, tu non sei l' autore. Arte maligna
Dell' infernal nemico
E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e, gonfio il seno
Di quell' odio impotente,
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l' armi congiura, onde fu vinto. (1)
Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l' opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

*Eustazio, e detti.*

*Eust.* ELena augusta, amici,
Oh se veduto aveste!,. Oh noi felici!
*S.El.* Che rechi, Eustazio?
*Eust.* E' dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza. *Dr.* E come? *Eust.* Il Cielo
Coi portenti parlò. *Eud.* Che fu? Sospesi
Non tenerci così. *Eust.* La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al ferètro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella viva fede,



(1) *Video, quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur. Ambr. de Obit. Theod. n.* 44.

Che ferma il Sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. ( Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace! )
Come se a viva face
Face poc'anzi estinta
S'avvicina talor, subito splende,
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe. (2)
Tornano ai loro uffici
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S'apre il labbro ai respiri; e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.
*S. El.* Oh meraviglie! *End.* E voi
Come mai rimaneste
Voi spettatori al gran portento eletti?
*Eust.* Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci, e d'interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s'appressa;
Altri prono l'adora:
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si

(1) *Jos. c.* 10. *v.* 12. 13. *Exod. c.* 14. *Hebr. c.* 11. *v.* 29.
(2) *Sozomen. Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 1. *Sulpit. Sever. Hist. sac. l.* 11. *c.* 34.

E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

*S. El.* Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar. *Enst.* Fermati, a noi
Già Macario ritorna. Osserva, quanto
Sul Calvario ci conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ci splende in volto.

Dal nuvoloso monte, Così frai suoi discese
Dopo il fatal tragitto, L'orme portando in fronte
Il condottier d'Egitto Del raggio che l'accese,
Forse così tornò. Quando con Diò parlò.(1)

*S. Macario, e detti.*

*S. Mac.* AL Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima, e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (3) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell'Indiche pendici;
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderj avari,
Le cure ambiziose,



(1) *Exod. c. 34. v. 29.* (2) *Per hoc & Sacerdos est, ipse offerens, ipse & oblatio. Aug. de Civ. Dei l. 10. c. 20.* (3) *Quot ergo habuit in se oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad numerum virtutum numerum criminum. Greg. in Hom. 33. sup. Evang.*

Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L'alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in se della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L'ostinato peccator.
A calcar la via smarrita
Dio l'invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

*S. El.* Questo è pur dunque il sacrosanto legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l'autor della vita
Dunque morì! Quì fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell'eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero,
Che il sangue prezioso,
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell'alma
D'ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara

Per

(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter, & amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate poenitudo pensatur. Ex Chrys. lib. 1. ad Tood. laps. n. 6.*

Per materia di pianto . (1) E la tua Croce
C'innamori così , che ognun di noi
Ad abbracciarla inteso ,
Ne speri il frutto , e ne sostenga il peso,
**Coro** . Fedeli , ardire . Ah secondiam la brama,
Ch'alle nostr'alme inspira
D'Elena là pietade . Il desiarla
Principio è di salute : e chi si pente ,
Nel verace dolor torna innocente . (2)

(1) *Quando si pœnites , ut ibi amarum sapiat in anima , quod ante dulce fuit &c. jam bene tunc ingemiscis ad Deum . Amb. sup. Matth. 10.* (2) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet , & non morietur . Ezechiel. c. 18. v. 21.*

IL FINE.

GIU-

# GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

Azione sacra scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperador Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Porsile nella Cappella Cesarea la Settimana Santa del 1733.

## *INTERLOCUTORI.*

GIUSEPPE, BENIAMINO, ) *Figliuoli di Giacobbe e di Rachele.*
GIUDA, SIMEONE, } *Fratelli di Giuseppe, e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*
ASENETA, *Moglie di Giuseppe.*
TANETE, *Confidente di Giuseppe.*
CORO *de' figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione si rappresenta in Menfi.

---

## PARTE PRIMA.

*Giuseppe, e Tanete.*

*Gius.* NE'degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò ?
*Tan.* Nessun. *Gius.* Mandasti
Ad esplorar le vie ? *Tan.* Molti ; ma in vano.
*Gius.* Pur non è sì lontano (1)
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real : da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino. *Tan.* Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier : nè parmi
Che

1) *Gen.* c. 35. v. 27.

Che sian pochi pastori un degno ogget to
Di tante cure tue. *Gius.* ( Non sá Tanete,
Ch'io son germano a quei pastori. ) Amico,
D'esser cosi schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi, (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (2)
Promisero ubbidir? *Tan.* Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili Provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l'agricoltor digiuno.
Pur tua mercè, di conservata messe (5)
Solo in Menfi s'abbonda; e il Mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.
*Gius.* Dagl'invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,

Co-

(1) *Genes.* c.42. v.20. (2) *Ibid.* v.21.22 23. (3) *Ibid* v.19. & 25. (4) *Ibid.* c.43.v.1.12. (5) *Ibid.* c.41. v.57.58.48.49.

Come sperar ch'ei venga? *Tan.* Onde in te nasce
Si remoto sospetto? *Gius.* Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore. *Tan.* E bene? *Gius.* Anch'io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (1) anch'io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie, l'insidie: (2) e so ... Deh prendi,
Prendi cura di lui,
Tu, Re del Ciel. *Tan.* Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin? *Gius.* Simili assai
Siam Beniamino, ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
E' legge di natura, O sia che amore in noi
Che a compatir ci mova La somiglianza accenda;
Chi prova una sventura, O sia che più s'intenda
Che noi provammo ancor: Nel suo l'altrui dolor.
*Tan.* E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! non si ritrova in terra
Piena felicità. Dai mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero,
Giungi fra noi. (3) Dalle calunnie oppresso
Dell'Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (4) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (5) Tutto il futuro
E' aperto alla tua mente. (6) A chi grandezze,
A chi

(1) *Gen. c. 37. v. 3. 4.* (2) *Ibid. c. 37. v. 4. 11. 18. & seqq.* (3) *Gen. c. 39. v. 1.* (4) *Ibid. a v. 13. usque ad 20.* (5) *Ibid. v. 21.* (6) *C. 40. v. 8.*

A chi morte predici. (1) I tuoi presagj
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne'dubbj suoi; (2) tu li disciogli.
Proponi i mali, ed i rimedj; (3) approva
L'evento i tuoi consiglj. (4) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (5)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (6)
Già sublime passeggi
L'istesse vie, che prigionier calcasti;
Già Salvator del Mondo (7)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del Regno, e del Re. (8) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (9)
Benedetto dal Mondo,
Favorito dal Ciel, par, che non resti
Un oggetto ai tuoi voti: e pur di tante
Felicità nell'inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.
Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce

Nel

(1) *Ibid. a v.*8.*usque ad* 19.(2) C.41.*a v.*14.*ad v.*24. (3) *Ibid.a v.*25.*usque ad* 36.(4)*Ibid.a v.*47.*usque ad* 54. (5) *Ibid. v.*42. (6) *Ibid.v.*43. (7) *V.*45. *Saphanet Phanee Ægyptio sermone Salvator Mundi interpretatur. Hier. Quæst.in Gen.* (8) *Gen.* c.41. *a v.*40.*ad v.*45. (9) *Ibid.v.*50.51.52.

Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

*Gius.* Vanne; s'appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figlj,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro. *Tan.* Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura,
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbj disciogli, i tuoi fomenti.

*Aseneta, e Giuseppe.*

*Asen.* COnsorte, è a me permesso sbiezza,
Sperar grazia da te? *Gius.* Questa dub-
Sposa, m'offende.
*Asen.* Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci. *Gius.* A Simeone? (1) *Asen.* A lui.
*Gius.* Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci? *Asen.* E qual rigore
A punir ti consiglia
Chi reo teco non è? *Gius.* Donde sapesti
Ch'egli è innocente? *Asen.* Il fallo suo non vedo;
Ho presente il castigo. *Gius.* Un fallo ignoto
Dunque error non sarà? *Asen.* Merita almeno
Giudice più clemente.
*Gius.* Ma non ingiusto. *Asen.* Ah sposo,
Senza pietà diventa
Crudeltà la giustizia. *Gius.* E la pietade
Senza giustizia è debolezza. *Asen.* Imita
L'autor del tutto. Egli sui giusti, e i rei
Piove egualmente, ed egualmente vuole
Ch'ai buoni splenda, ed a' malvagj il Sole. (2)

*Gius.*

(1) *Gen.c.42.v.25.* (2) *Matth.5.v.45.*

*Gius.* Chi d'imitarlo brama
Per corregger talvolta affligge, ed ama.
*Asen.* Ma dagli esterni segni
Questo che hai tu per Simeon, perdona,
Par odio, e non amor. *Gius.* Deh così presto
Non condannarmi. Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error, ch'ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà: veduta in altri
E'viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi: quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei — Più cauta, o Dio, ragiona;
Nel giudicar men presta. — E sappi che talvolta
Forse pietade è questa — La crudeltà perdona,
Che chiami crudeltà. — Punisce la pietà.
*Asen.* Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai? *Gius.* T'appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (E'ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa ch'è mio germano, e mio nemico.)



(1) *Gen. c. 37.*

*Asen.* Così dai detti suoi,
Dai moti, dall'aspetto
T'avvedrai, s'egli è reo. *Gius.* Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. Il nostro sguardo (1)
Non passa oltre il sembiante: all'alme solo
Giunge quello di Dio. *Asen.* Ma l'alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto, o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.
*Giuseppe, Aseneta, Simeone.*

*Gius.* (Vien Simeone. Oh se pensar potesse,
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna!
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Frai lacci d'un german ch'ei volle estinto!)
T'avvicina, o pastore. *Sim.* Umile, e prono,
Signore, ai piedi tuoi...
*Gius.* Sorgi. *Sim.* (Qual voce!
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l'ardir!) *Asen.* Parla. *Sim.* Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel, che al cor mi scende.
*Gius.* (Son rimorsi che prova, e non gl'intende.)
Pa-

(1) *Reg. l.* 1. *c.* 16. *v.* 7.

Pastor, dunque il tuo nome. . .
*Sim.* E'Simeon. Lo sai.
*Gius.* La patria? *Sim.* E'Carra.
*Gius.* Il genitor? *Sim.* Giacobbe.
*Gius.* La madre? *Sim.* Lia. (1)
*Gius.* Chi son color, che teco
Eran quando giungesti? *Sim.* I miei germani.
*Gius.* Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli? *Sim.* (Aimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele. *Gius.* E son? *Sim.* Giuseppe, (2)
E Beniamin. (3) *Gius.* Ma questi
Perchè non venner teco? *Sim.* Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi. (4)
*Gius.* E l'altro? *Sim.* (Oh Dio!)
L'altro. . . *Gius.* Segui. *Sim.* Nol so.
*Gius.* (Lo so ben io.)
*Asen.* (Impallidisce!) *Gius.* Almeno
Dì, se vive Giuseppe. *Sim.* Il genitore
Lo pianse estinto. (5)
*Gius.* Ei morì dunque? *Sim.* Ignota
E'a noi la sorte sua. *Gius.* Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti. *Sim.* E pur son veri.
*Gius.* Ma che fu di Giuseppe? *Sim.* Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me. *Gius.* Di qualche fallo
E'forse reo? *Sim.* No. *Gius.* Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro? *Sim.* Anzi innocente. . .
Anzi giusto. . . Ah, Signor, quai cose chiedi!



(1) *Gen.* c. 29. v. 31. 33. (2) *Gen.* c. 30. v. 23. 24.
(3) *Ibid.* c. 35. v. 18. (4) *Gen.* c. 42. v. 4. 13.
(5) *Gen.* c. 37. v. 34. 35.

Quai cose mi rammenti ! Al carcer mio
Lasciami ritornar . Senza saperlo ,
L'anima mi trafiggi . Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia , ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta .
Oh Dio ! Che sembrami Veggo le lagrime ;
Veder presente Sento le voci .
Gemer quel misero , Funeste immagini !
Quell'innocente , Memorie atroci !
Svelto dal tenero Oh Dio ! Lasciatemi
Paterno sen . Partire almen .

*Gius.* ( Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui . No , non è tempo . ) Io trovo
Nei confusi tuoi detti
Fomento ai miei sospetti : e la tardanza
De' tuoi germani . . .

*Tanete , e detti .*

*Tan.* I Suoi germani appunto (quello
Son giunti. *Gius.* E Beniamin? *Tan.* Vedilo; è
Che più tardo d'ognun move le piante .

*Gius.* (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va , Tanete , ed appresta (1)
Sollecito la mensa . A Simeone
Si disciolgano i lacci : e voi , pastori ,
Più presso a me venite .
( Moti del sangue mio , non mi tradite . )

*Giuda , Beniamino con gli altri Fratelli di Giuseppe, e detti .*

*Giuda* S Ignore , i cenni tuoi ,
E le nostre promesse ecco adempite :
Siam di nuovo al tuo piè.(2) Dilegua ormai
Le

(1) *Gen. c.43. v.16.* (2) *Ibid. c.43. v.26.*

Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste dai nostri voti accompagnate
Offerte, che rechiam. (1) *Gius.* Che mai recate?

*Giuda.*

Portiamo in tributo Il biondo licor. (2)
Con umil sembiante Ricchezze non sono;
Dell'Arabe piante E' povero il dono;
Le stille odorose, Ma tutti son frutti
Dell'api ingegnose Del nostro sudor.

*Gius.* Gradisco i doni vostri.
Sorgete amici. Il genitor Giacobbe, (3)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio? *Giuda* Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (4) e dell'etade
Solo il peso l'affanna. *Gius.* E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaste? (5) *Giuda* E' quello.
*Gius.* Figlio . . . (Ah come in mirarlo (6)
Intenerir mi sento! ) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre.. Oh Dio,
Qual tumulto d'affetti! ) e sempre ... ( Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove. )

*Giuda, Simeone, Beniamino, e gli altri Fratelli di Giuseppe.*

*Ben.* COsì ci lascia? *Giuda* Io gl'interrotti accenti
Non intendo, o germani.
*Sim.* Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto fin or. *Giuda* Chi sa qual sorte
Preparata ci sia! *Ben.* Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste? *Sim.* A noi dovuta



(1) *Ibid.* (2) *Ibid.* v. 11. (3) *Ibid.* v. 27. (4) *Ibid.* v. 28
(5) *Ibid.* v. 29. (6) *Ibid.* v. 29. 30.

E'questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L'affanno, le preghiere. *Giuda* Il dissi in vano;
Non s'offenda il fanciullo. Or del suo sangue,
Da noi si vuol ragione. (2)

*Tanete, e detti.*

*Tan.* A Se vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (3)
*Sim.* Aimè! Per noi
Qualche insidia s'appresta. (questa!
*Ben.* Che giorno è questo mai! *Giud.* Che mensa è
*Tan.* Che si tarda? Non più: Pastori andiamo.

*Tutti, fuor che Tanete.*

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

*Coro de'medesimi.*

G Ran Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Frai viventi è che possa (4)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma 'l padre insieme.

*Fine della prima Parte.*

(1) *Gen.* c. 42. v. 21. (2) *Ibid.* v. 22. (3) *Gen.* c. 43. v. 31. 32. 33. (4) *Psal.* 142. v. 2.

## PARTE SECONDA

*Giuseppe, e Tancte.*

*Gius.* Eseguisti il mio cenno? (mani
*Tan.* E' compito, o Signor. Gli Ebrei ger-
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte, che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa, ed agli augurj. Ignari
Dell'insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte,
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato; e come rei
Ricondurralli a te. *Gius.* Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così? *Tan.* Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità, che osservo in te? Ti veggo
E tenero, e sdegnato, e lieto, e mesto
Nell'istesso momento. Accogli amico
I Figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl'inviti a mensa, e intanto
Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove. *Gius.* A te non lice
Tut-

(1) *Gen.* c. 44. v. 1. (2) *Ibid.* v. 2. (3) *Ibid.* v. 4.

Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L'oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
E'a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste. *Tan.* Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde — Che con ardir protervo
D'un ubbidir sincero — Gli ordini eterni obblia
Nell'eseguir l'impero — Chi servo esser dovria,
Chi esaminando il va;(2) — E giudice si fa.

*Giuseppe solo.*

TU, che dell'alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani
S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l'autor; che, usata
Col più forte è follia,
Con l'eguale è periglio,
Col minore è viltà. L'ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine,
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl'insegni. Sa-

(1) *Rom.* c. 13. v. 1. 2. (2) *Bernard. de præcep. & dispens.* c. 10.

Sarò qual madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell'atto del ferir.

*Giuseppe, ed Aseneta.*

*Asen.* AH sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.
*Gius.* Che avvenne?
*Asen.* Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc'anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar.(1) *Gius.* Che dici? *Asen.* Il vero.
Dai tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo; (2) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Proseguono l'inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (3)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l'ardir, pallidi, esangui, e muti
Altra scusa non han, che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (4)
*Gius.* Pur chi sa se son rei. *Asen.* Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe? *Gius.* Ma tu poc'anzi
Gli credesti innocenti. Ora asserisci,
Che

(1) *Gen. c. 44. v. 5.* (2) *Ibid. v. 9.* (3) *Ibid. v. 12.*
(4) *Ibid. v. 13.*

Che t'ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l'istesso,
Dirai che, come allor, t'inganni adesso.

*Asen.* Consorte, i dubbj tuoi
All'estremo son giunti. *Gius.* E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci,
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Sulla lor fede
S'ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

*Asen.* Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue? *Gius.* Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera,
Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto
Non compreso, comprende; in cui si move, (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce, e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute, e vita. (4)

*Asen.* Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e, mentre
Tu

(1) *Psalm.* 35. *v.* 10. (2) *Apoc. c.* 1. 7. 8. (3) *Act. Apost. c.* 17. *v.* 18. (5) *Jo. c.* 14. *v.* 6.

Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto, io comprendo, e chi son io.
Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell'incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei
Il pietoso condottier?
*Tanete, e detti, poi tutti.*

*Tan.* ECco, o signore, i rei. *Asen.* Vedili a terra (1)
Tutti prostesi innanzi a te. *Ta.* Nè alcuno
Di favellare ardisce.

*Gius.* Folli! Che mai faceste? (2)
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir? *Giud.* Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (3) Questo è il momento
Di pagarne là pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice, e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore,
Che il sen gli lacera
La notte, e'l dì: (4)
Infin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (5)

*Gius.* No, no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri, Il furto appresso (6)
A Be-

(1) *Gen. c.* 44. *v.* 14. (2) *Ibid.* 15. (3) *Ibid. v.* 16.
(4) *Ezech. c.* 28. *v.* 18. (5) *Sap. c.* 11. *v.* 17.
(6) *Gen. c.* 44. *v.* 18.

A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro. *Giud.* E con qual fronte
A lui ritornerem? *Ben.* Come! Tuo servo
Solo restar degg'io? *Gius.* Tu solo, e gli altri
S'affrettino a partir. *Ben.* Fermate. Ah serbi, (1)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non negarmi
Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io
Rimango prigionier! Qual diverrai,
Affitto genitor, quando il saprai!

Voi, se pietà provate — Ditegli sol ch'io vivo;
D'un misero germano, — Ditegli l'amor mio;
Voi la paterna mano — Ma non gli dite, oh Dio,
Baciate almen per me. — La sorte mia qual è.

*Gius.* (Soffrite, affetti miei.) *Giud.* Nè v'è più speme
Di placar l'ira tua? *Gius.* Fatta è la legge;
Eseguiscasi ormai. *Giud.* Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor. (2) *Gius.* Che dir potrai?
Spediscili. *Giud.* Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te? *Gius.* Sì: di condurmi allora
Beniamino t'imposi. (3) Il vecchio padre
Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più. *Giud.* Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è 'l viaggio, (4)
Se Beniamin non viene,

Di-

(1) *Ibid. c.* 43. *v.* 9. (2) *Gen. c.* 44. *v.* 18. (3) *Ibid. v.* 21. 22. 23. (4) *Ibid. v.* 25. 26.

Dicemmo a lui. Come! ei gridò: degg'io
Rimaner senza figlj? (1) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (2)
Misero pasto. E' noto a voi; voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch'evento l'opprime, all'ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (3) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (4)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami; come reo. Mi crede; io parto
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu: vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Dì, con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (5)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice. *Gius.* (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.) *Giud.* E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n' è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente



(1) *C.* 42. *v.* 36. 38. (2) *C.* 44. *v.* 28. (3) *C.* 42. *v.* 38. *c.* 43. *v.* 1. (4) *Gen. c.* 43. *v.* 9. (5) *C.* 44. *v.* 30. *usque ad* 35.

Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (1)
Le sue perdite in lui; tutte... Ma... come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti. *Gius.* Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (2)
*Giud.* Giuseppe! *Ben.* Eterno Dio! *Sim.* Miseri noi!
*Tan.* Oh portento! *Asen.* Oh stupor!
*Gius.* No, non temete;
Nè d'avermi venduto
La memoria v'affligga. (3) A quel delitto
La sua deve l'Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m'inviò prima di voi. (4) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (5)
Le grandezze del figlio; e d'esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi;
Simeon, ti consola;

T'ap-

(1) *Gen. c.45.a v.1.ad v.3.* (2) *Ib. v. 2.3.4.* (3) *v.5.*
(4) *Ibid. v.5.7.8.* (5) *Ibid. a v.9. ad v.13.*

T'appressa, Beniamin. *Asen.* Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come (1)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi, e contenti
S'affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad oguuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.
Ma parla quel pianto, La gioja verace,
Si spiega, l'intendo: Per farsi palese,
Oh quanto tacendo D'un labbro loquace
Comprender mi fa! Bisogno non ha.
*Giud.* Oh giusto! *Sim.* Oh generoso!
*Ben.* Oh felice Giuseppe! *Giud.* I sogni tuoi
Ecco adempiti. (2) *Sim.* Oh Provvidenza eterna!
E'la prudenza umana (3)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (4) *Giud.* In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.
*Gius.* Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (5)
Più di quel che si vede. A voi dal Padre



(1) *Ibid. v.* 14. 15. (2) *Gen. c.* 37. *a v.* 5. *ad* 10. (3) 1. *Cor. c.* 3. *v.*19. (4) *D. Greg. Mor. lib.* 6. *n.* 29. (5) *Joseph Typus Christi. Chrys. in c.* 37. *Gen. Hom.* 61. *Aug. in quest. in Gen. l.* 1. *Ambr. de Spir. San. l.* 3. *c.* 17.

Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

*Coro.* Folle chi oppone i suoi
Ai consigli di Dio. Nei lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade, e s'intrica il più sagace; (2)
E la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (3)

(1) *Hier. qu. in Gen. c.41. v 45.* (2) *Job. c.5. v.13.*
(3) *Chrys. in Gen. Hom. 61.*

IL FINE.

LA

# LA MORTE D'ABELE.

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator Carlo VI. ed eseguita la prima volta con Musica del Reutter nella Cappella Imperiale la Settimana Santa dell'Anno 1732.

## AL LETTORE.

*NON meno conoscuita, che chiara è la relazione, e corrispondenza del nuovo coll'antico Testamento; ed è noto a tutt'i Fedeli, che non altramente questo da quello differisce, se non come l'ombra d'una immagine dall'immagine stessa,* (1) *la promessa dal dono,* (2) *e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo.* (3) *Nella morte d'Abele, soggetto del presente sacro componimento, riconoscono i SS. Padri delineata più chiaramente che altrove, quella del Salvatore.* (4) *Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del Mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere, che si gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli sia piaciuto all'eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.*



(1) Haeb. c. 10. v. 1. (2) Act. 3. v. 18. Rom. 1. v. 2. 3. (3) Cor. 1. c. 10. v. 4. 6. 11. (4) Aug. contra Faus. l. 12. c. 9. et seqq. Greg. in prim. Reg. l. 3. c. 4. n. 29. Ambr. de Cain., et Abel l. 1. sect. 5. c. 2. et in Psalm. 39. par. 12. Chrys. ad Stagir. l. 2. n. 5. Isid. in Gen. c. 6. Aug. de Civ. Dei. Lib. 5. c. 7. 18.

*INTERLOCUTORI.*

ADAMO. ABELE.
EVA. ANGELO. (*)
CAINO. CORO.

(*) Benche tuttociò, che qui dirà l'Angelo, nel Sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitare con rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, e illuminazioni divine così nella legge di natura, come nella scritta, e in quella di grazia siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli, *Dionys. c. 4. de Coelesti Hierar. D. Thomas in Epist. ad Hab. c. 2. lect. 1.*

---

## PARTE PRIMA.

*Abele, e poi Caino.*

*Abel.* OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, fin ch'io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Chi mai son io,
Signor, dinanzi a te? D'un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

*Cain.* Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto, e il riso?

*Abel.*

(1) *Psal. 62. v. 9.* (2) *Gen. c. 4. v. 4.* (4) *Psal. 43. v. 3.*

*Abel.* Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano. *Cain.* E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga. *Abel.* Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia, ed i più pingui agnelli
Al donator del tutto (1)
Grato poc'anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea, ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Frai notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce, e fugge; (2)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme, e timore.
*Cain.* Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch'io

Le

(1) *Gen. c. 4. v. 4.* (2) *Theod. explicat. in Gen. c. 4. Proc. apud Strab. in Gloss.*

Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (1)
Rari prodigj, onde ti vanti. O madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

*Eva, e detti.*

*Eva* DUbiti in vano; (puro
Spettatrice io ne fui. *Cain.* Di che! *Eva* Del
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l'arse. *Cain.* E dunque ver? *Eva.* Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi. *Cain.* (Crudel certezza!)
*Eva* Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizj suoi (2)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi il suo dover compisce.
*Abel.* Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m'è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai. (3)
Sai tu, quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io, (4)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre se stesso ancor.

Co-

(1) *Gen. c. 4. v. 3. doct. Isid. c. 4. in Gen. verb. Dixitque Cain.* (2) *Gen. c. 4. v. 2.* (3) *Isai. c. 40. v. 11.* (4) *Joan. c. 10. v. 6.*

Conosco ad una ad una (1)
Le mie dilette agnelle ;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor .

*Eva , e Caino .*

*Eva* QUal funesta , o Caino , (bra? (2)
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingom-
Non parli ! I guardi al suolo
Lasci cader ! Quel torbido sembiante
Pallido insieme , e minaccioso , (3) il labbro ,
Che fremendo sospira ,
Son chiari segni e di dolore , e d'ira .
Che t'affligge ? Che pensi? *Cain.* E qual cagione
Ho d' esser lieto ? *Eva* E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano ? *Cain.* Ah queste sono
La mia pena crudel , sian premio , o dono . (4)
*Eva* Quel che ogni altro rallegra ,
Dunque t'affligge ? E l'altrui ben paventi
Come tuo male ? Ah del comun nemico
Proprio diletto è questo (5)
Contumace dolor , che il dolce nodo
Dell'anime divide ,
Nasconde il ver , la caritade uccide . (6)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice . Ah tu non sai ,
In quanti si dirama
Velenosi germogli . Amato figlio ,
Di te più che d'altrui

Sol-

(1) *Joan. ibid. v.* 14. (2) *Gen. c.* 4. *v.* 5. (3) *Greg. Mor. l.* 5. *n.* 85. (4) *Cypr. de zelo & livore.* (5) *Aug. Ser. de Disc. Chr. c.* 7. *Amb. de Par. sect.* 54. *c.* 12. (6) *Cypr. de zelo & livore .*

Sollecita ti parlo. Ah, se nell'alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L'invidierai, che sappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin dai principj suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume Miseri figli miei!
Nel lungo suo cammino, Ah, che si vede espresso
Se al fonte ancor vicino In quel, che siete adesso,
E' torbido così? Quel che sarete un dì.

*Caino solo.*

IO del minor germano (1)
Il merto, e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D' accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell' odio non è.

(1) *Chrys. sup. Matth. Hom.* 86. *n.* 3. *Greg. Mor. l.* 5. *n.* 84. 85.

*Angelo, e detto.*

*Ang.* QUal ira è questa? E qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (1) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall' accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse, che ben oprando
Il tuo premio otterrai? (2)
*Cain.* Ma se fallisco? *Ang.* Allora,
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (3) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (4)
Resti il suo fallo, ei, che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenze, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l'ignora.
In perpetua tempesta
Sente l'alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.
*Cain.* Dunque . . . *Ang.* So che vuoi dirmi.
No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (5)
Col libero poter. L'arbitro sei (6)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,

Per-

(1) *Gen. c. 4. v. 6.* (2) *Isa. c. 43. v. 26.* (3) *Gen. Ibid.* (4) *Chrys. in Gen. Hom. 20.* (5) *Gen. c. 4. v. 7.* (6) *Alcuin. in hunc locum Gen.*

Perchè una scusa al tuo fallir non resti.
Con gli astri innocenti, E copri con questa
Col fato ti scusi; Sognata catena
Ma senti che abusi Un dono, che pena
Di tua libertà: Per l'empio si fa.

*Caino, poi Abele.*

*Cain.* NOn bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall' ovile
Esce già con la greggia
L'abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l'incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia;
Tacendo, i falli miei,
La gloria, ch'egli acquista, e ch'io perdei.
*Abel.* Germano, ove t'affretti? Allor ch'io giungo,
Perchè fuggi da me? *Cain.* Degno io non sono
D'appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel. *Abel.* Qual nuova è questa
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così. *Cain.* Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?
*Abel.* Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai,
Che da Dio non mi venga? (2) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo? *Cain.* Grato ai suoi doni
Offri dunque tu solo

Vit-

(1) *Sap.* c. 2. v. 15. (2) 1. *Cor.* 4. v. 7.

Vittime a Dio, già che le tue gradisce,
E non l'offerte mie. *Abel.* Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.

L'ape, e la serpe spesso Che della serpe in seno
Suggon l'istesso umore; Il fior si fa veleno,
Ma l'alimento istesso In sen dell'ape il fiore
Cangiando in lor si va. Dolce liquor si fa.

*Cain.* Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg'io?
Mio Signor? mio maestro? o padre mio?
*Abel.* Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L'amor fraterno
Parla in me, non l'orgoglio.
*Cain.* Questo fraterno amor da te non voglio.
*Abel.* Ma l'odio... *Cain.* E l'odio solo
Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande - *Abel.* E tanto, o Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: più tosto
Puniscimi, o germano,

Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell'odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
Ai passi, ai cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace, o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo, o seguace.

*Cain.* Taci, ch'ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

*Abel.* Ma la mia colpa?

*Cain.* E'il non averne alcuna. (1)

*Adamo, e detti.*

*Adam.* FIgli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempj ai rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al Mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo
Fin dai principj suoi; nè a grado a grado
Dell'error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

*Cain.* Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione

Dell'

(1) *Chrys. ad Stagir. a Dæm. vex. l. 1. n. 3. l. 2. n. 5.*

Dell'ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo
Più soffribil non è. *Adam.* Ti crederei,
Se meno io conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t'accieca? Abelle è reo,
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l'esempio
T'insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai sulla sponda,
E nol conosci. Ah! del peccato è questo
Il maligno costume; (2)
Toglie alla mente il lume
Nasconde il volto al cominciar dell'opre,
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (3)
Torna al perduto
Primo sentier.

Che se t'ingombra
L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

*Cain.* Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel mondo nascente,



(1) *Amb. lib.* 1. *de Cain & Abel, cap.* 7. *in princip.* (2) *Chrys. in Gen. Hom.* 20. (3) *Joan. c.* 12. *v.* 35.

Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t'appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur frai nemici miei.

*Eva, e detti.*

*Eva* FIglio, che dici?
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.
*Adam.* Tanto ha l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà. *Eva* Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o figlio,
D'una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t'appressa.
*Abel.* Son pronto. *Cain.* (Ah non fia ver!)
*Eva* Che miro! Oh Dio!
D'avvicinarsi in vece,
Cainò s'allontana?

*Cain.*

(1) *Chrys. Hom. 19. in Gen.*

*Cain.* Madre, non più; questa tua cura è vana.
*Eva* Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
E' ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel, che avesti
Bambino in questo petto,
Alimento vital; per quel dolore, (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati. *Cain.* Vuoi così? Così si faccia.
*Eva* Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà. *Adam.* Secondi il Cielo
I voti tuoi. Ma... *Eva* Che t'affligge? *Adam.* Io te-
Nè so perchè. Dell' empio (mo,
Mal sicura è la pace: (2)
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

C O R O.

O di superbia figlia,
D' ogni vizio radice, (3)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli amici consumi,
Come ruggine il ferro; (4)



(1) *Gen. c. 3. v. 16.* (2) *Isa. c. 57, v. 20. 21.* (3) *Cyprian. de zelo & livore. Chrys. sup. Matth. Hom. 40.* (4) *Basil. Hom. de Invid. n. 1.*

Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni, a cui t' appigli,
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (1)
E vive in te, qualunque vive in lei.

*Il fine della prima parte.*

---

## PARTE SECONDA

*Caino, e poi Abele.*

*Cain.* Sì'; risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (2)
S' opprima il giusto, ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l' ira intanto
Alimenti se stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (3)
Caro germano. *Abel.* Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia, e di pace
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!
*Cain.* Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (4)
Indivisi compagni; e vegga il padre

Del

(1) *Joan.* 1. *c.* 4. *v.* 16. (2) *Sap. c.* 2. *v.* 12. (3) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* (4) *Gen. c.* 4. *v.* 8.

De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto . *Abel.* Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio .
*Cain.* Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un sacrifizio a Lui. *Abel.* Quando? *Cain.* Fra poco.
*Abel.* In qual parte? *Cain.* Sul campo
Poco quindi discosto. *Ab.* E l'ostia? *Ca.* E' pronta.
*Abel.* Ed il tuo cor? *Cain.* Disposto .
*Abel.* Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio? *Cain.* Molto gli è cara .
*Ab.* E qual è? *Ca.* Lo saprai. *Abel.* Soffri , o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto .
*Cain.* Sì , vi sarai presente , io tel prometto .
*Abel.* Ciò , che compir pretendi , (1)
Sollecito compisci . *Cain.* Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo .
Andiam .

*Eva , e detti .*

*Eva* DOve , miei figli?
*Cain.* Al campo . *Abel.* Al campo .
*Eva* Così , così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti
La genitrice , o figli ; e sia del padre
Così vano il timor . *Cain.* Tronca , o germano,
Le inutili dimore . *Abel.* Eccomi . Addio .
*Cain.* Ti torni ad arrestar? *Abel.* La mia tardanza
Soffri ancora un momento . *Cain.* Il dì s'avanza.
*Abel.* Madre , addio . Cara madre !
*Eva* Ma che vuoi dirmi , Abelle ,

Con

(1) *Joan. c.* 13. *v.* 27.

Con queste oltre l' usato
Tenerezze eccessive ? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano ! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri !
Partir brami, e soggiorni !
T' incammini, e ritorni ! E dal mio seno
Divellerti non puoi !
Ah, figlio, non tacer : parla : che vuoi ?

*Abel.* Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata,
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

*Eva, ed Adamo.*

*Eva* OH di pietoso figlio (fanno,
Tenero amor! *Adam.* Qual improvviso af-
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi
Forse tu ancor che la mentita pace
D' un empio figlio in crudeltà si cangi !

*Eva* Anzi lieta son io. *Adam.* Sei lieta, e piangi ?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d' affanni oppresso,
E spiega il pianto istesso,
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor ?

*Eva* Sì, consorte, io son lieta,

E n' ho

E n' ho ragione. E' tenerezza il pianto,
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici, e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu. *Adam.* Vanno i germani
Uniti! E dove? *Eva* Al campo.
*Adam.* Oh Dio! *Eva* Sospiri?
*Adam.* Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo. *Eva* E' il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera. *Adam.* Ah delle fiere
Sarà l' uomo peggior, quando declini (1)
Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio. *Eva* I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni: anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion, che infelici ne fa.
Di se stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d' un ben ch' è presente;
Or presaga d'un mal che non ha.

*Adam.*

(1) *Chrys. Hem. 19. in Gen.*

*Adam.* Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso, ed un' ignota forza
L' orme de' figli a investigar mi sforza.

*Eva, e Caino.*

*Eva* PUr troppo è vero! In questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d' intorno! Onde quei passi
Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D' un' aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai! *Ca.* (Che incontro è que-
*Eva* Misera me! Tu sei (sto!)
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L' innocente germano?
Aimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio ristoro...
Quel sangue..OhDio!..Chi mi soccorre?Io moro.
*Cain.* Pria che l' anima oppressa
Torni agl' usati uffizj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

Ange-

(1) *Thess. II. c. 3. v. 16. Isa. c. 45. v. 7.*

*Angelo, e detti.*

*Ang.* FErma, Caino.
Il tuo germano Abelle (1) (no (2)
Dov'è? *Cain.* Nol so. Forse il custode io so-
Del mio germano? *Ang.* Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi, che solo
Quelle voci ei comprenda, (3)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del sangue fraterno (4)
Sali la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L' innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo diletto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va: maledetto
Sulla terra sarai, su quella terra, (5)
Che imbevuta è d' un sangue,
Che versò la tua mano. *Cain.* Oh spavensoso,
Oh terribil decreto!
Dunque, che fia di me? Profugo, errante, (6)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce, e a me stesso. Ah di mia morte,
Qualunque in me s'avvenga,
Il ministro sarà. (7) *Ang.* No, non temerlo, (8)
An-

(1) *Gen. c. 4. v. 9.* (2) *Ibid.* (3) *Chrys. Hom. 19. in Gen.* (4) *Chrys. Ibid. Gen. c. 4. v. 10.* (5) *Ibid. v. 11.* (6) *Ibid. v. 14.* (7) *Ibid.* (8) *Ib. v. 15.*

Anzi non lo sperar : troppo sarebbe
Il morir breve pena . Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio . (1)
Vivrai , ma sempre in guerra ,
Ma dubbio di tua sorte ;
Vivrai , ma della morte
Con vita assai peggior .
Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra , (2)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor .

*Cain.* Misero ! in quale abisso
Di spavento , e d'orror caduto io sono !
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio ! Fuggasi . E come ?
E che giova il fuggir , se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno ? (3)
Se il carnefice mio porto nel seno ?

*Eva* Dove sei ?... *Cain.* Che farò? Torna la madre
A riveder la luce. *Eva* Abelle... *Cain.* Oh nome!
Oh rimprovero acerbo ! *Eva* Il figlio mio
Rendimi scellerato . *Cain.* Ah madre , e vuoi
Trafiggermi tu ancor ? *Eva* Madre mi chiami!
E di chi son più madre ? Entrambi i figlj
Ho perduti in un punto : Abelle è morto ,
Caino è reo . Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì , quel che mi resta .

*Cain.* Non più . *Eva* L' orrido eccesso

Co-

(1) *Chrys. Hom.* 19. *in Gen.* (2) Gen. *c.* 4. *v.* 12.
(3) *Strab. hoc loc. Chrys. Hom.* 19. *in Gen. Aug. contra Faust. l.* 12. *c.* 12. *Hieron. Epist. ad Damas.*

Come compir potesti ? Il voito , i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar ? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì ! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core !
Questa al paterno amore , e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede !
Gratitudine , fede ,
Amor , pietà dove sperar più liee ?
Misero genitor ! Madre infelice !

*Cain.* Basta , basta , lo so : tutto comprendo
Il misero mio stato .
Mi dispera il passato ;
Il presente m' opprime ;
L' avvenir mi spaventa . In ogni oggetto
Incontro il mio castigo ; ed ho sugl' occhi (3)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti , e le virtù celesti .
In Dio non ho più speme : esser pietoso (4)
O non vuole , o non può . Pur troppo io veggo ,
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia . (5)

Del fallo m' avvedo — Mi lacera il core ;
Conosco qual sono ; — Ma il vano soccorso
Non chiedo perdono , — D' un tardo dolore
Non spero pietà . — A farmi innocente
Un fiero rimorso — Più forza non ha .



(1) *Chrys. Hom. 19. in Gen.* (2) *Ibid.* (3) *Proc. apud Strab. in Glos. ad hunc locum .* (4) *Ibid. apud Strab. ubi sup.* (5) *Gen. c. 4. v. 13.*

*Eva, e poi Adamo.*

EVA Mentisci, empio, mentisci. Assai maggiore (1)
E' d' ogni nostro fallo
La divina pietà. Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Aimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorna a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa, che rechi,
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose
Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve, e il sudor le vie del pianto;
Queste una all' altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente,
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte. (te!
Oh colpa! Oh sangue! Oh rimembranza! Oh mor-
Non sa che sia pietà za Tutto vacilli il peso (2)
Quel cor, che non si spez Della terrena mole,
A questo di fierezza Impallidisca il Sole,
Spettacolo crudel. Inorridisca il ciel.

*Adam.*

(1) *Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.*
(2) *Chrys. apud Corn. a Lap. com. in Matth. c. 20. v. 59. Cyrillus in Joan. c. 18. v. 22.*

*Adam.* Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
E' grande la cagione! Opra di Dio (1)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non bramá. Entrò nel mondo
Chiamata dai malvagi (2)
E coi detti, e coll'opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco. *Eva* E' vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l'esser giusto (3)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così? *Adam.* Senza mistero
Non è si grande evento. Io ne traveggo (4)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (5)
Col sangue prezioso
La serva Umanitade! io ti ravviso
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne'secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte
Senza il vel, che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.



(1) *Sap. cap.* 1. *v.* 13. *Ezech. c.* 18. *v.* 32. (2) *Sap. c.* 1. *v.* 16. (3) *Chrys. ad Stagir. a Dæmon. vex. l.* 2. *n.* 5. (4) *Doc. Div. Hieron. l.* 3. *com. in epis. ad Ephes. c.* 5. (5) *Greg. in prim. Reg. l.* 3. *c.* 4. *n.* 29.

## C O R O.

PArla l'estinto Abelle, e colle chiare (1)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto;
Ma non l'ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empj, e v'introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in se nol vede.

(1) *Heb.c.*11. *v.*4. *Chrys. de Pentec. Hom.*2.

## IL FINE.

# LA PASSIONE DI GESU' CRISTO

Azione sacra scritta dall'Autore in Roma d'ordine dell'Imperator Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Caldara nella Cappella Imperiale di Vienna nella Settimana Santa dell'anno 1730.

*INTERLOCUTORI.*

PIETRO.
GIOVANNI.
MADDALENA.
GIUSEPPE D' ARIMATEA.
CORO *de' seguaci di Gesù.*

## PARTE PRIMA.

*Pietro.*

DOve son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; ai miei desiri
Sprone è la speme, e la dubbiezza inciampo;
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell'incostanza mia
L'augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!



(1) *Matth. 26. v. 69. usque ad finem.*

Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.
Perchè langue, e si oscura (1)
Fra le tenebre il Sole? A che la terra
Infida ai passi altrui trema, e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla fo, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (2)
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! Che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda; è morto.

*Coro de' seguaci di Gesù.*

QUanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanita!
*Parte.* All idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il Mondo afflitto,
Sola tu non hai pietà.
*Tutto.* Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

*Pie-*

(1) *Matth. c. 27. v. 45. 51.* (2) *Aug. de grat. Chr. c. 47.*

*Pietro, e detti.*

*Pietro* Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
Oppur fra i suoi tiranni...Ah voi pian-
In quel pallore, in quelle, (gete!
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo,

*Madd.* Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
E' permesso
L'interrotto sospirar.

*Giov.* Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empj, (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo a i colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udirle strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo, che gli fremea d'intorno!

*Gius.* Chi può ridirti, oh Dio!

Qual

(1) *Matth. c.27. v.2. Marc. c.15.v.1.* (2) *Luc.c.23. v.1.27.usq.ad 30.*

Qual divenne il mio cor, quando inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco (1)
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare, e cader? Corsi, gridai;
Ma dai fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo ajuto.

Torbido mar, che freme, Fiera così spietata
Alle querele, a i voti Non han le selve Ircane,
Del passeggier che teme, Gerusalemme ingrata,
Sordo così non è; Che rassomigli a te.

*Pietr.* Oh barbari! Oh crudeli!
*Madd.* Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti. *Giov.* Oh se veduto avessi,
Come vid'io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme, e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s'affretta
Nel porlo in croce, e gli incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi stromenti ministra,
Chi s'affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell'opra infellonito, e stolto,
Dell'infame sudor gli bagna il volto.

(1) *Ibid. v. 26.* Co-

Come a vista di pene si fiere
Non v'armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!
Ah v'intendo: la Mente infinita
La grand'opra non volle impedita,
Che dell'uomo compensa l'error.

*Pietr.* E la madre frattanto
In mezzo all'empie squadre,
Giovanni, che facea? *Giov.* Misera madre!

*Madd.* Fra I perversi ministri
Penetrar non potea. Ma, quando vide
Già sollevato in croce (1)
L'unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia; e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue, e della madre il pianto.

Potea quel pianto, Pure a que' perfidi
Dovea quel sangue Maria, che langue,
Nel cor più barbaro E' nuovo stimolo
Destar pietà: Di crudeltà.

*Piet.* Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?

*Giu.* Sì, l'invèntò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L'addolorata madre è svelta a forza:
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù, che langue in Croce;

(1) *Joan.* c. 19. v. 25. E s'in-

E s'incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!
*Piet.* Che disse mai? *Giov.* Dall'empie turbe oppressi
Me vide, e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

*Piet.* Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Sulle labbra di colei,
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

*Giov.* Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara (2)
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e, verso il petto
Inclinando la fronte, (3)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre. (4)
*Piet.* Vi sento, o Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

*Madd.*

(1) *Joan.* c. 19. v. 25. 26. 27. (2) *Matth.* c. 27. v. 34. *Marc.* c. 14. v. 23. (3) *Joan.* c. 19. v. 28. 29. 30. (4) *Luc.* c. 23. v. 46.

*Madd.* V'ascolto, o Dio, v'ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d'intorno al cor.
*Piet.* Fu la mia colpa atroce,
*Madd.* Fu de'miei falli il peso,
*A 2.* Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martìri
Ogni astro si scolora.
*Piet.* E soffri ch'io respiri,
*Madd.* E non m'uccidi ancora,
*A 2.* Debole mio dolor?

CORO.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato, e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono;
Chi n'abusa è più reo. Pensaci, e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all'empio.

*Fine della prima Parte.*

---

PARTE SECONDA.

*Piet.* ED insepolto ancora
E'l'estinto Signor? *Gius.* Per opra mia (2)
Già lo racchiude un fortunato marmo.
*Piet.* A lui dunque si vada;

S'ado-

(1) *Joan. c. 1. v. 29. Bern. in Nativ. Dom. Serm. 3. n. 4. Aug. de peccat. merit. & remiss. l. 1. c. 23.*
(2) *Matth. c. 27. v. 57. 58. 59. 60.*

S'adori almen la preziosa spoglia.

*Madd.* Fermati. Il Sol già cade: il nuovo giorno(1)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra. *Giov.* E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.

*Piet.* Perchè? *Giov.* Già di custodi (2)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.
Ritornerà fra voi, (3) Ma di flagelli armato,
Non fra le palme accolto, Come il vedeste poi
Non mansueto in volto Del tempio profanato
Al plauso popolar; L'oltraggio vendicar.

*Gius.* Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio
Fallir non può. (4) Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio,
Dispersi i Sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar: farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,

Per-

(1) *Luc.* 23. *v.* 56. (2) *Matth.* c. 27. *v.* 62. *usque ad* 66. (3) *Matth.* c. 21. *v.* 5. 8. 9. *Joan.* c. 12. *v.* 12. 13. c. 2. *v.* 14. 15. 16. (4) *Luc.* c. 19. *a v.* 41. *ad* 44. c. 21. *v.* 5. 6. c. 23. *v.* 27. *usq. ad* 30.

Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All'idea de' tuoi periglj,
All'orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi, e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

*Pietr.* Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita prole
Non conosce in Gesù. Stupido! E pure
In Betania l'intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol'esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (4)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua
Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
La serie de' portenti



(1) *Joan. c. 11. v. 43. 44.* (2) *Idem c. 2. v. 1. ad 11.* (3) *Matt. c. 14. v. 15. ad 21. c. 15. v. 32. usq. ad 38.* (4) *Idem c. 14. v. 25. 26.* (5) *Idem c. 9. a v. 27. ad 33. Joan. c. 9. a v. 1. ad 32.*

A convincervi ancora, anime stolte,
E' la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate;
E, per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (1)
Non può fissarsi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell'ombra, quel difetto,
Che non conosce in se.

*Madd.* Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn'incredulo cor farsi fedele.

*Giov.* Quanto d'arcano, (2) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza alto mistero
Il sacro vel, che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga,
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il Sacerdote è questo,
Fra la vita, e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba,
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano

Da

(1) *Hilar. de Trin. l.* 10. *par.* 53. (2) *Chry. in Matth. Hom.* 88. *Hilar. in Matth. c.* 4. *August. contra Faustum l.* 12. *Exod. c.* 40. *v.* 36. *Ibid. c.* 17. *v.* 5. *Num. c.* 16. *v.* 47. 48. *Paul. ad Tim.* 1. *c.* 2. *v.* 5. *Jos. c.* 5. *idem c.* 6. *a v.* 1. *usq. ad* 20.

Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.
Dovunque il guardo giro, (1)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te. (2)

*Madd.* Giovanni, anch'io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi
Più visibil non è. Dov'è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro,
Che in fiumi di sapienza
Per noi s'aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n'ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio, e senza guida.

Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.

Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

*Pietr.* Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù. Nella sua vita



(1) *Jer. c. 23. v. 24.* (2) *Act. c. 17. v. 24. usq. ad 28.*

Mille e mille ci lascia
Esempj ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille, e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine, i rei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani,
Crudelmente trafitte,
Le avare voglie ad abborrir s'impara.
E'la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza fra i disastri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde,
Per vederne la prova. (2) E se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma, se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

*Madd.* Ah dal felice marmo

Pre-

(1) *Aug. in Joan. tract.* 119. (2) *Joan. c.* 20. *v.* 9.

Presto risorga! *Giov.* Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento. *Gius.* Al suo sepolcro (1)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.
*Pietr.* Sarà l'eccelso Legno
Ai Fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al Cielo.
*Madd.* Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute. *Gius.* In questo segno
Vinceranno i Monarchi. *Giov.* Appresso a questo
Trionfante vessillo
All'acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO.

Santa speme, tu sei (2)
Ministra all'alme nostre
Del divino favor. L'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c'insegni
Ne'dubbj passi dell'umana vita
A confidar nella celeste aita.

(1) *Isai. c. 11. v. 10.* (2) *Bern. in Ann. Serm. 3. n. 3.*

IL FINE.

# PER LA FESTIVITA'
## DEL
# SS.MO NATALE

Sacro Componimento drammatico scritto in Roma dall'Autore ad istanza dell'Eminentissimo Cardinale Ottoboni, ed eseguito la prima volta con Musica di Gioanni Costanzo, con magnifico apparato nel Palazzo della Cancelleria Apostolica l'anno 1727.

*INTERLOCUTORI.*

GENIO CELESTE, *per l'Introduzione.*
FEDE.
SPERANZA.
AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE.

*Il Genio Celeste corteggiato da altri Genj sopra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.*

Dal più puro seren delle sfere,
Sulle piume dell'aure leggiere,
Vengo nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con se l'umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica:
Ma la pietà, maggiore
De'vostri falli, al Dio delle vendette

L'im.

L'imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'eterno figlio, il Re de'Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il Mondo intero; e, più che altrove,
Il giubbilo, e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni, e d'imperj,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i sogli; i sudditi fedeli;
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò se stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli, e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal Ciel quaggiù ritorni
L'innocenza ad albergar.

*Finita l'Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l'anfiteatro per la Cantata seguente.*

## PARTE PRIMA.

*Fede, Speranza, e Amor Divino.*

*Am.Div.* PUr giunto al fine è il sospirato giorno,
Germane amiche, il lieto giorno è giun-
Già ne' presaghi carmi a voi promesso (to
Dai sacri cigni al bel Giordano in riva,
Voi dal celeste Messo
L'annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avverî
Quanto credesti tu, quanto tu speri.
Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Ghi gli astri, e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L'inglurie sostener.

*Fede* Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

*Sper.* Al par di te felice,
E forse più son io, Da lungi almeno
Del vero Sol, che nasce,
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioja intera,

Quan-

Quando tutto si ottien ciò che si spera,

*Fede* Benchè cieca foss'io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori, o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta, e il frutto, e il fior.
Nella rupe sua natìa
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille, e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

*Am. Div.* Se fra voi si contende
Chi più giubisca allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

*Sper.* Nel giubbilo comune aver degg'io
Parte maggior, giacchè son io compagna
Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell'arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai:
E fra gli acquosi nembi,
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir sull' ara in sacrifizio il figlio.

Il condottier d'Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell'Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra, e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni, e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

*Am.Div.* Grande è inver la cagione
Del tuo piacer, perche avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell'arca,
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell'anime fedeli: altro non era
L'olocausto commesso al vecchio Abramo,
Che immagine dell'altro
Ch'oggi fa di sua Prole
Per salvezza dell' uom l'Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio, e la catena infranta
Altro non fu, che simbolo verace
Di quella libertà, ch'oggi ai mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
E'il condottiero antico;
E il Re deluso è l'infernal nemico. Sem-

Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor, che in mezzo ai venti,
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il Mondo in se comprende:
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

*Fede* Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest'aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.
V'è chi spiegar prende
Chi porge agli astri lume,
Chi le comete accende
Come s'aggira il Sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Am.

*Am. Div.* Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacere. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento, e vigore,
Come d'ombra, e d'umore
Fanno cambio fra lor l' arbore, e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe, inutile è la gara.
*Fede* E' ver, si fa più cara
La gioja a me, perchè comune a lei.
*Sper.* Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.
*Fede* E s'io godo così... *Sper.* Se lieta io sono...
*Fede* *Sper.* ( Tutto di te, Divino Amore, è dono.
*Am. Div.* S'adori il Sol nascente,
Che l'anime innamora,
Dai regni d'Occidente
Fin dove sorge il dì.
*Fede* S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Dai regni dell' Oriente
Fin dove cade il dì.
*Am. Div.* Pianga il comun tiranno,
*Fede* Rida la terra in pace;
*Am. Div.* Che gli fuggì l'affanno,
*Fede* Che già il timor fuggì.
*Il fine della prima Parte.*

---

## PARTE SECONDA.

*Am. Div.* DA sì belle cagioni e quali effetti
*Fede* Non può sperare il Mondo?
Ben di quanto prometti, Veg-

Veggiamo i segni. *Sper.* Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L'ore alla notte. *Fede* Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese, e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or sull' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta, Le madri sicure
Sia l'alba, o la sera, D'insidie, e perigli,
Se dorme talor, Se i teneri figli
Non turba, non desta Si stringono al petto,
La tromba guerriera Impulso è d'affetto,
Dal sonno il pastor. Non più di timor.
*Sper.* Questa è l'età dell'oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri, e le donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi, e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,

Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del Ciel.

*Am.Div.* Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò sull'ara
La vittima innocente. In su le labbra
Raddolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia, che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
A i suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir se stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l'uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D'un infinito amor:
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono,
Più goda il donator.

*Fede* Sotto il giogo soave io già rimiro

Ve-

Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l'eccelso Segno,
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

*Sper.* Io di sì viva brama
L'anime accenderò, che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa.

*Fede* Nè per me pugneranno
Solo i petti virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancor saranno arditi.

In fàccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La verginella ancor.

Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene, e il foco,
Chi delle belve Ircane
L'indomito furor.

*Am. Div.* Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri il Re de' Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà sulle sfere a lato al Padre:
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel, Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,

Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa:
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri, e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno,
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.
Io la cura del picciolo Legno
Avrò sempre per l'onda crudele:
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

*Fede* So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

*Sper.* Oh qual ordine io spero
Di Successori illustri,
Somiglianti nell'opre al gran Nocchiero!

*Am. Div.* Ma fra quanti saranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà, che fia verace
D'umiltà, d'innocenza esempio al Mondo.
Questi l'ore fraudando a i suoi riposi,
Or suderà ne'tempj, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L'altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de'riti divini

Ri-

Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il Benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
Ai rei spavento, e riverenza a i Regi.
*Fede* Noi gli staremo a lato. *Sper.* Io la grand'alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno. *Fede* Io di mia luce
Gl'illustrerò l'eccelsa mente. *Am.Div.* Ed io
Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Dio.

*Sper.* *Fede* *Am.Div.* Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

*Am. Div.* Tu de' prodigi miei
La più grand'opra sei,
*Sper.* Per te godendo insieme,
S'accrescerà la speme,
*Fede* Trionferà la fe.

IL FINE.

# ISACCO

## FIGURA

# DEL REDENTORE

Azione Sacra scritta dall' Autore in Vienna d' ordine dell' Imperador Carlo VI., ed eseguita la prima volta con Musica del Predieri nella Cappella Cesarea la SettimanaSanta dell'anno 1740.

## AVVERTIMENTO

*IL silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comàndo divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella, che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' Azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura, che ci siamo proposti d' esprimere.*

(*) Aug. Serm. 73. de Temp. Greg. Nys. Procop. Perer. Tirin. Calmet Com. in Gen. c. 22. v. 3. Joan. c. 8. v. 56.

*INTERLOCUTORI.*

ABRAMO

ISACCO

SARA

GAMARI, *Compagno d'Isacco.*

ANGELO.

CORO *di Servi, e di Pastori.*

PAR-

## PARTE PRIMA

*Abramo, e Isacco.*

*Abr.* NOn più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo se-
Te il desio di saper, me di vederti (gno
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai. *Isac.* Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio (1)
Lasci il terren natìo, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (2)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (3)
Lungi a cercar ti sento, io t' accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo ai rischj
Materni, e tuoi. Se i debellati Regi (4)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano

La

(1) *Gen. c. 12. v. 1.* (2) *Act. c. 7. v. 4.* (3) *Gen. c. 12. v. 10. & seqq. c. 20. per tot.* (4) *Ibid. c. 14. v. 14. 15. 16.*

La tua vittoria auch' io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (1)
Fra te fermato, e lui, così m' ingombri
Della presenza sua, ch' odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Ch' odo narrar, maravigliose, e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande,
Veggo in tanti portenti, in tanti doni,
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

*Abr.* Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte... *Isac.* Ah Signor, dopo il presagio
Dell' ospite stranier, di cui la madre (2)
Rider s' udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò. *Abr.* L' evento in breve
Il presagio avverò. (3) Grave s' intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse. *Isac.* Ed io son quello?

*Abr.* Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (4) I suoi
Ordini violò. D' arida pianta
Tu sei mirabil frutto. *Isac.* E la promessa ...

*Abr.* E la promessa eterna

In

(1) *Gen. c.* 15. *a v.* 4. *usq. ad* 18. *c.* 17. *a v.* 1. *usq. ad* 8. (2) *Gen. c.* 18. *v.* 10. (3) *Gen. c.* 21. *v.* 1. 2. (4) *Gen. c.* 18. *v.* 11.

In te si spiega, (1) e compirassi in quelli,
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all' Eufrate (2)
Suddito ai figli tuoi. *Isac.* Dunque i miei figli...
*Abr.* Degli astri, e delle arene (3)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (4)
*Isac.* Oh gloria! Oh sorte! O me felice! *Abr.* Ah figlio,
Non t'abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Spesso il piacer; che fra 'l piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
*Isac.* No: da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento ... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun se stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.
*Abr.* ( Oh fonte di virtù, santo timore! ) (5)
*Isac.* Aimè! Nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. Ai piedi tuoi
Eccomi ... *Abr.* Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' av-

(1) *Gen.* 12. *v.* 7. (2) *Gen. c.* 13. *a v.* 14. *ad v.* 17. *c.* 15. *a v.* 13. *usq. ad v.* 18. (3) *Ibid. c.* 13. *v.* 16. *c.* 15. *v.* 5. (4) *Ibid. c.* 12. *v.* 2. 3. *c.* 18. *v.* 18. (5) *Prov. c.* 1. *v.* 7.

T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m' intenerisce a segno,
Che ne sento di gioja umido il ciglio.
Va; quale sei, Dio ti conservi, o figlio.

*Isac.* Ah se macchiar quest' anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente, e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

*Abramo, e poi Angelo.*

*Abr.* E Come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età si cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal, che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che 'l Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco quei rai; sento chi arriva.

*Ang.* Abramo, Abramo. (2) *Abr.* Eccomi. (3)

*Ang.* Ascolta. E'un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.

Pren-

(1) *Dion. c. 4. de Cœles. Hier.* (2) *Gen. c. 22. v. 1.*
(3) *Ibid.*

Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (1)
L'unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t'impone così, svenalo, e l'offri (2)
In olocausto a lui. Qual di quei monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (3)
Quell'innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.
Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

*Abramo solo.*

ETerno Dio! Che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (4)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (5)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.

Mio

(1) *Ibid. v.2.* (2) *Ibid.* (3) *Ibid.* (4) *Bern. de divers. Serm.41. n.2.* (5) *Hieron. ad Jul.Epis.92.*

Mio Dio, si t'ubbidisco, e credo, e spero.
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co'suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

*Gamari, Pastori, e detto.*

*Gam.* CHe imponi? *Abr.* Isacco...
Dal sonno (Oh Dio!) si desti.
Un giumento s'appresti, e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (1) *Gam.* Ad ubbidirti
Volo, o Signor. *Abr.* Senti.
*Gam.* Che brami? *Abr.* Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar. *Gam.* Cauto sarò.

*Abramo, Pastori, e poi Sara.*

*Abr.* SI taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien: che dirò? *Sar.* Tanto l'aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
*Abr.* Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami,
Ch'arder dovran sull'ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl'io (2)
Di propria man. Non trattenermi; addio.
*Sar.* Nè teco esser potrò? *Abr.* No; questa volta
Piacciati rimaner. *Sar.* Come! Io tant'anni

Al-

(1) *Gen. c.22. v.3.* (2) *Ibid.*

Alle gioje, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei? *Abr.* (Giusta è l'accusa.(1)
No, d'un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l'arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core, e i detti miei.)
*Sar.* (Che mai dirmi vorrà?) *Abr.* Consorte amata,
Di tante grazie e tante,
Che Dio ti fe', dì, ti rammenti? *Sar.* E come
Obbliarle potrei? *Abr.* Sei grata a lui?
*Sar.* Ei ben vede il mio cor. *Abr.* Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova? *Sar.* Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita. *Abr.* E s'ei chiedesse il figlio?
*Sar.* Isacco! *Abr.* Isacco. *Sar.* Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei
Alla man che mel diede.
*Abr.* E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
*Sar.* Lo chiede! *Abr.* Sì. Degg'io
Sacrificarlo a lui. Così m'impose;
Fu assoluto il comando. *Sar.* Abram, che dici?
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? Ma perchè? *Abr.* Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E, quando un cenno (2)
Dal suo labbro ci viene,



(1) *Aug. Serm. 7. in App. T. 5. Greg. Niss. Procop. Perer. Tirin. Calmet. Comm. in Gen. c. 22. v. 3.* (2) *August. de Civ. Dei l. 16. c. 32.*

Sara, ubbidir, non disputar conviene.
*Sar.* Ed Isacco fra poco . . . (padre
*Abr.* Cadrà sull'ara. *Sar.* E 'l padre istesso... *Abr.* E il
L'offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan; da me conviene,
Ch'ei sappia...Aimè! Tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
Ai suoi cenni il tuo cor: ma ciò non basta.
Non solo umile, e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta, e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa,
Ch'ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze,
L'onor, la vita, i figlj
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l'alma prepara:
Questa cura a Dio più cara
D'ogni vittima sarà. (2)

Chi

(1) *Bernard. de div. Ser.* 41. *n.* 4. *usq. ad* 10. *Aug. de Grat. & lib. arb. c.* 19. (2) *Reg. l.* 1. *c.* 15. *v.* 22.

Chi una vittima gli svena, (1)
L'altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volantà.

*Sara, poi Isacco, indi Gamari, e Pastori.*

*Sar.* DUnque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai! Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar sull'ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sacrifizio. (2) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue, che domandi, il mio dolore.
*Isac.* Madre. *Sar.* (Oh nome! Oh sembiante!)
*Isac.* Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo. *Sar.* Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.) *Isac.* Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.
*Sar.* Lo so, figlio, lo so. *Gam.* Che tardi, Isacco?
T'affretta; Abram ti chiede. *Isac.* Eccomi. Addio,
Amata genitrice. *Sar.* Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così. *Isac.* Che affanno è questo?
Perchè quel pianto? *Sar.* Ah senza figlio io resto!
*Isac.* Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch'io ti lasciai? *Sar.* Ma questa volta... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio? (1)



(1) *Greg. Mor. l. 35. num. 28.* (2) *Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm. 41. p. 1. in princ. p. 2. ar. 1. c. 3. ar. 3. c. 2.* (3) *Thren. 1. v. 12.*

*Isac.* Gamari, che sarà? L'alma ho divisa
Fra 'l comando del padre, e 'l duol di lei;
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (1)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti, e col consiglio.
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (2)
*Sar.* Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!
*Isac.* E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai
Che del padre è voler... *Sar.* Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti.
*Isac.* Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (3)
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla, a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov'io sarò. (4)
*Sara, Gamari, e Pastori.*
*Gam.* MAdre, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo,
Che sì t'opprime acerbamente il core?
*Sar.* Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss'io, Nè

(1) *Joan.* c. 13. v. 23. c. 21. v. 20. (2) *Idem* c. 19. v. 26. (3) C. 14. v. 18. 27. 28. (4) *Joan.* c. 14. v. 1. 3. 10.

Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien. *Gam.* Ma grato a Dio
Tanto affanno sarà? *Sar.* Sì; questo affanno
Ei sa che non s'oppone
Al suo santo voler; ch'io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch'io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti istessi E, se di più potessi,
T'adoro, eterno Bene: Di più penar vorrei;
Quanto da te mi viene, Che maggior merto avrei
Tutto m'inspira amor. Nell'ubbidirti allor.

*Gamari, e Pastori.*

*Gam.* ANdiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell'alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell'umiltà, quel santo amore, e quella
Costante ubbidienza esempj sono,
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma, i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!
Siam passeggieri erranti Con tal soccorso appresso
Fra i venti, e le procelle: Chi perderà se stesso?
Ecco le nostre stelle; Con tanta luce avanti
Queste dobbiam seguir. Chi si vorrà smarrir?

*Coro di Pastori.*

OFiglia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna ubbidienza! Un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia ignobil pianta

E' il voler nostro: i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v'innesti: il tronco antico
Prende nuovo vigor; Dio l'alimenta:
E voler nostro il suo voler diventa.

*Il fine della prima parte.*

## PARTE SECONDA.

*Sara, e poi Pastori.*

*Sar.* CHi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi, e pastori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m'evita. Ah l'innocente
Già spirò forse l'alma in man del Padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest'occhi
Scema il pianto ch'io verso, (2)
E in un mar d'amarezze ho il cor sommerso. (3)
A chi volgermi deggio? Ove poss'io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine, e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l'istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l'usata legge;
E' percosso il pastor, disperso il gregge. (7)
Almen di tanti, almeno

Tor-

(1) *Treu.* 1. *c.* 1. *v.* 2. 17. (2) *Ibid.* 2. *v.* 2. (3) *Ibid.* *c.* 1. *v.* 20. (4) *Ibid.* 1. *v.* 1. (5) *Ibid.* 5. *v.* 15. (6) *Ibid.* 1. *v.* 4. (7) *Zac.* *c.* 13. *v.* 7. *Marc.* *c.* 14. *v.* 27.

Tornar vedessi . . . Eccone alcun . Si cerchi :
Chiedasi . . . Non ho cor . Pastori . . . Ah tremo
D'ascoltar la risposta ! Ah perchè mai,
Sì confusi tornate ?
Dov'è Abram ? Che vedeste ? Oh Dio ! parlate .
Deh parlate , che forse tacendo ,
Men pietosi , più barbari siete .
Ah v'intendo , tacete , tacete ,
Non mi dite , che 'l figlio morì .
So che spira quell'ostia sì cara :
Veggo il sangue che tinge quell' ara ;
Sento il ferro che 'l sen le ferì .

*Gamari , e detti .*

*Gam.* DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor . Sappi . . .
*Sar.* Ah già tutto,
Tutto , Gamari , io so . Non ho più figlio :
Isacco già spirò . *Gam.* Come ! S'io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria ? *Sar.* Ah dunque
Ei vive ancor ? Non t'ingannasti ? *Gam.* In breve
L'abbraccerai tu stessa . *Sar.* Eterno Dio ,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà ? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo ? Ma quale al Nume
Ostia svenossi ? *Giam.* Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito ; allor non l'era ,
Quando partii. *Sar.* No ? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria ? *Gam.* Auch' io
Me ne stupia , nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai . Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea ; che d'improvviso
Risoluto lo vidi Ver-

(1) *Gen. c. 22. v. 4.*

Verso il monte inviarsi. *Sar.* Aimè! *Gam.* Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (1)
L'acciaro avea nell'altra mano. *Sar.* E Isacco?
*Gam.* Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco (2)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l'erta il seguìa. *Sar.* Ma quante volte
Oggi morir degg'io? *Gam.* Quando il mio caro
Signor vidi in quell'atto
Faticoso, e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.
*Sar.* Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite. *Gam.* Osserva;
Ecco Abram, che già torna. *Sar.* Aimè! Compito
E'dunque il sacrifizio.
*Gam.* Dubitar non si può. Di sangue ancora
Sulla destra d'Abramo
Rosseggia il ferro. *Sar.* Ah lascia ch'io m'involi
A vista sì crudel . . .

*Abramo, Isacco, Servi, e Detti.*

*Isac.* MAdre. *Abr.* Consorte.
*Isac.* Dove vai? *Abr.* Da chi fuggi?
*Sar.* Isacco! Oh Dio!

(1) *Ibid. v. 5. 6.* (2) *Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 32. Tertul. cont. Jud. c. 13.*

Sogno ? Sei tu ? *Isac.* Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1) (vivo.
Torno agli amplessi tuoi. *Sar.* Tu... vivi! *Isac.* Io
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
*Sar.* Figlio .. *Isac.* Aimè! Tu vacilli!
*Sar.* Ah figlio... io... moro.
*Abr.* Reggila, Isacco. *Isac.* Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor! *Abr.* No, non smarritti,
Non confonderti, o figlio. E' d'ogni grande
Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in se stessa,
Basta un breve riposo all'alma oppressa.
*Isac.* Ma come, o Dio, quell'alma,
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento? *Abr.* Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l'uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.
*Gam.* Già torna a respirar, già fara al giorno
Di nuovo apre le ciglia. *Sar.* Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver? *Isac.* Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia, *Sar.* Ah benedetto sia.

Cle-

(1) *Ioan. c. 20. v. 21. 26. Luc. c. 24. v. 36.*

Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come ... *Abr.* Odi, ed adora
L'infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrifizio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol, che mi seguìa vicino.
Con qual cor, tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco, (2)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (3) i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio ... *Sar.* Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
*Abr.* Come agnello innocente, umile, e muto.
*Sar.* Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol. *Abr.* No, Sara; allora
Un'incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre.
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fe, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco

La

(1) *Gen. c. 22. v. 4.* (2) *Ibid. v. 7. 8.* (3) *Vers. 9.*

La sinistra io tenea; già fisse in Cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (1)
Il colpo già cadea. *Sar.* Mi trema il core.
*Abr.* Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso; e voce udiamo,
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati, Abramo*; (2)
*Il Figlio non ferir. Quanto lo temi,*
*Già Dio conobbe. Ad immolar per lui*
*L'unigenita prole*
*Tu sei pronto, ei lo vede; altro non vuole.* (te,
*Sar.* Respiro. *Abr.* Il suon di queste... Ecco, o consor-
I teneri momenti; e l'uomo, e il padre
Ecco in Abram... Di queste voci il suono
L'alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d'intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desìo,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.
*Isac.* La vittima mancava

Al

(1) *Gen. c. 22. v. 10.* (2) *Ibid. v. 11. 12.*

Al sacrifizio ancor : Dio la provvide ,
Come Abram presagì . Rivolti al suono (1)
D' uno scosso cespuglio
Veggiam bianco monton , che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier , l' armata fronte
Liberar non potea . Questo ( oh felice ! )
Ottenne i lacci miei : questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco ;
Nè senza invidia mia prese il mio loco .
A me le sue ritorte ,
Quei colpi a questo seno ,
L' onor di quella morte
Era promesso a me .
Ma tu , Signor , se ancora
Per te non vuoi ch' io mora ,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te .

*Gam.* Felice Abram , che sì gran prove hai date
A Dio della tua fe ! *Sar.* No , non è questa
La sua felicità . Già noto a Dio (2)
Senza prove era Abram ; noto a se stesso
Abram non era . Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace , e Dio lo volle
Di sue forze istruir . Volle che il mondo
Di fede avesse , e di costanza in lui
Memorabili esempj . Ah sian fecondi
Almen gli esempj suoi ;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi !

Sian/

(1) *Ibid v.* 13. (2) *Aug. de Civ. Dei l.* 16. *c.* 32. *& l.* 1. *qu.* 57. 58. *in Gen. & in Ps.* 55. *ad v.* 1.

Sian are i nostri petti ,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti ,
Figli del nostro cor ,
Svenate a Dio .
Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar ,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio . (no (1)

*Abr.* Tacete . Apresi il Cielo. *Ang.* Abramo, io tor-
A te nuncio di Dio . Tanto a lui piacque (2)
Della tua fe la generosa prova ,
Che le promesse sue tutte rinnova .
Te benedice , e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà ; nella progenie , a cui
Tanti germi darà , quanto contiene
In se di stelle il cielo , il mar d' arene .

Ne' di felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (4)
Terrà l' impero ,
E a tutti in faccia
Trionferà .

Dio l' ha promesso ,
Dio l' assicura ;
E per se stesso
Quel Dio lo giura , (5)
Che tutta abbraccia
L' eternità .

*Sar.* Udisti , Abram ...
*Isac.* Padre ... Ei non ode ! *Sar.* Oh come
Sfavilla in volto ! *Abr.* Onnipotente Dio , (6)
Con quai cifre oggi parli ! Il padre istesso
Offre l' unico figlio ! Il figlio accetta



(1) *Gen. c. 22. v. 15.* (2) *Ib. v. 16.* (3) *Vers. 17. 18.*
(4) *Ibid. v. 17.* (5) *Gen. c. 22. v. 16. Heb. c. 6. v. 13. 17.* (6) *Amb. de Abrah. l. 1. c. 8.*

Volontario una pena,
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (1)
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (2)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d' altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno, (3)
Che bramai di veder; questo è quel sangue,
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia,
E l' eterna Pietà; la morte è questa,
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! Oh sangue! Oh sacrifizio! Oh morte!

*Coro.* Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell' uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto!

SO-

(1) *Tertul. cont. Jud. c. 13. Aug. de Civ. Dei l. 16. c. 32.* (2) *Aug. Ibid. & cont. Max. l. 2. c. 26. §. 9. Amb. ubi supr. & alii passim.* (3) *Cyril. sup. illud* exultavit, ut videret diem meum, *Joan. c. 8. v. 56.*

IL FINE.

SOPRA IL SANTISSIMO

# NATALE

## ODE.

Già porta il Sol dall' oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.

Scuotono i pini dell' antica chioma
L' orrida soma, che li tiene oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.

La valle, e 'l prato in quelle parti, e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.

E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.

Ah ben conosco ormai l' alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti, e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.

Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno, e ai venti
Stringi, ed allenti.

Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Prende l'essenza e 'l corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli, e frali.

Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura, e sede, e gli compose in pace;
Talchè del Sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.
Tu alla terra, ed all' acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera, e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.
Quello sei tu, che creò l' uom primiero,
Che 'l grand' impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.
Tu per corregger l' uman germe immondo,
Festi del Mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.
Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar sull' onda.
Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;
Ma pigliando in se stesso i propri affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l'aspro sdegno d' Aquilone, e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E co-

E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo ajuto, e 'l chiaro esempio sorge,
Che l' alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per estivo ardore
Languisce, o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l' ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose, e strane
Facili, e piane.
Il superbo, che vil se stesso rende,
Perchè dipende dall' ossequio altrui,
I fasti sui lasciando, al Nume vero
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da se stessa trae sommo piacere,
Non dall' altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d'ori.
Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutto accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti.
Tal che il furor dell' aquile Latine,
Ch' aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto
Traendo dietro de' Romani segni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i Regi avvinti agli trionfi suoi
Da' lidi Eoi.

L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose, e fiere,
E le guerriere spade, e i fasci ostili
In falci umili.

---

# INNO
# A SAN GIULIO

## FANCIULLO, E MARTIRE.

Giulio, splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, e amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah tu dal Ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

Tu, che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti;
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa, che si desti.

Tu, che per man del Barbaro,
Che teco incrudelì
Su l' alba de' tuoi dì
Giungesti a sera;
Ne affretta a dar di fe
Sull' orme del tuo piè
Prova sincera.

Tu,

Tu, che seguace, ed emulo
De' prodi Maccabei,
Conti fra tuoi trofei
L' ira d' un' empio:
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.

Tu, che d' offrirti in vittima
Al Sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desìo:
Fa, che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.

Tu, che di Abele il merito
Potesti conseguir,
E vivere, e morir
Sempre innocente:
Fa, che del tuo candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.

Tu, che nel Ciel t' illumini
Ai rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D' ogni alma i moti:
Propizio ah tu dal Ciel
D' un popolo fedel
Secconda i voti.

# SONETTI
# e
# CANZONETTE

BIBLIOTECA MAZ
ROMA
VITTORIO EMANUE

De' seguenti piccioli Componimenti, fatti dall'Autore in gran parte nella sua prima gioventù, non è stato possibile di determinare esattamente il tempo, in cui furono scritti; onde se ne dice sol quanto è riuscito rinvenirne dopo attente ricerche.

*Scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1733. nel tempo che componeva l'Olimpiade.*

SOgni, e favole io fingo; e pure in carte,
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai, piango, e mi sdegno.
Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più saggio io sono? E' l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del vero.

*Scrit-*

*Scritto in Vienna per essere stato acclamato dall' Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.*

DEl mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu sull'ale,
Dov'Encelado oppresso in van s'adira.
Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira.
Di Pastori, e d' eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.
Non mi sdegnar; pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l'obblio.
Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

*Questo, ed il seguente furono composti in Roma per la vestizione dell'abito monacale della Sig....*

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge, e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.
Questa ad altra s'innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.
Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il Mondo; e l'arboscel tu sei.
Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

On-

ONda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.
Ah quell'onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente, o dall'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.
Tu, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al Cielo.

*Scritto dall'Autore di commissione per un maritaggio in Vienna.*

FOla non è la viva face e pura,
Che sulla destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.
Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figlj; e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s'accende.
Qual fu la face, ond'è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:
E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.

Que-

*Questo, e i due seguenti furono dall'Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi ricevè il Toson d'oro.*

LUngi i coturni. Ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.
Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi sulle pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.
Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli Avi suoi
Collocherò d'eternità nel seno.
Stil, che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'Invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.
Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.
Ma quando tu degli avi tuoi sull'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l'Invidia dorme!
Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.

Nu-

NUdo al volgo profan mai non s'espose
Da'Saggi il vero; e, se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.
Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minj il gran tragitto;
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.
La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.
Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

*Scritto dall'Autore in Roma in circostanza del vestirsi l'abito religioso dalla Sig. Rosa* ***.

LEggiadra rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,
Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.
Così fior diverrai, che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D'una stagion volubile, e fugace;
E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

Que-

*Questo ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto di alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.*

QUeste, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,
Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor, che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.
Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangèo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.
Gran prede anch'io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egèo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d'Abido.

DI queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all'insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.
Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro, e di Coro,
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall'infame sudor prendea ristoro.
Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Castalio licor ministre sono.
S'è ver, dotto Semiro, il tuo presagio.
Ah voglia il Ciel che de'miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

*Composto dall'Autore in Roma per la Sig. Contessa*

*Fiume, che vestiva l'abito claustrale.*

QUesto fiume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.
Così non teme il Sol, se i rai diffonde,
E fa dell'ampia Libia ardor l'arena;
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:
E pago d'esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro
Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All'immenso Oceàno, onde partio.

*Per un Maritaggio in Roma.*

VIeni di veste floridá e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.
Vieni qui dove il biondo Tebro inonda
Gl'illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.
La Gloria le educò, l'Onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa, e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.
Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

*Scrit-*

*Scritto in Napoli per la promozione dell'Eminentissimo Cardinale Bernardo Maria Conti.*

Eccelso Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch'ei lieto spande a benefizio altrui;
Fra voci di contento, e di stupore
Odo anch'io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l'ostro riceva, o tu da lui.
Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L'ire sprezzando, e d'Aquilon feroce;
Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la Croce
Su i divisi dal Mondo ultimi lidi.

*Alle Dame di Venezia la prima volta che fu ivi rappresentata in Musica la Didone abbandonata.*

D'Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, madri d'Eroi,
Dive dell'Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desio,
Questo consacra a voi l'ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss'io.
Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell'alme; il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.
Mi basta sol che, in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

*Composto in Vienna per un maritaggio.*

NOn delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle false spume
Finse la Grecia garrula, e mendace;
Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.
E voi, Sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.
Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

*Per la Festività dell' Esaltazione della Croce.*

QUesto è l'eccelso, e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l'invitto, e bellicoso segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L'arbore è questa, ond'ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil luce, (le,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procel-
La combattuta umanità riduce.

*Scrit-*

*Scritto in Napoli per lo primo parto della* Principessa *di Belmonte* .

Ben lo diss'io che da feconda stella
Scendeva , illustri Sposi, il vostro amore ;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne'labbri miei Febo favella .
Ecco la prole avventurosa , e bella ,
Che la madre imitando , e il genitore ,
Porta nel volto , e chiuderà nel core
L'ardir di questo , e la beltà di quella .
Già l'Italia d'Eroi nutrice , e madre ,
La finge adulta , e in marzial periglio
Pugnar la vede , e regolar le squadre :
Nè sa dir , se con l'armi , e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre ,
O più ne renda a sì gran padre il figlio .

*Fàtto in Roma a richiesta per un Maritaggio* .

Questa , che scende in bianca nube e pura ,
E'la madre d'Amor , figlia dell'onde ,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde .
Ecco i suoi figlj in fanciullesca cura :
Chi tenta se al desio l'arco risponde ;
Chi d'occultarsi per ferir procura ;
Chi fra'candidi lini un dardo asconde .
Ecco le Grazie in ogni lato intese ,
Co'fior raccolti in sull'Idalia riva ,
A sparger dolci risse , e care offese .
Ma chi piange così ? La sposa arriva .
Semplice ! Il pianto tuo , le tue difese . . .
Ma il semplice son io : ride furtiva .

*In Roma per una dimostrazione Anatomica.*

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida, e più perfetta
L'orme seguì, che le segnò la mente?
Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida, e dolente
L'amaro di del suo trionfo aspetta.
Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de'giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!
Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

*Scritto in Vienna al Cavalier Carlo Broschi inviandogli il Dramma della Nitteti da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.*

Questa, nata pur or qui presso al polo,
Mia prole ch'io consacro al Soglio Ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarsi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.
Pensa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell'opra eccitator primiero;
E che appreser gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.
Pensa che, quando te l'Italia ostenta
Per onor dell'armonica famiglia,
L'onor de'carmi un tuo dover diventa.
E, se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l'amor rendi alla figlia.

*Scrit-*

*Scritto dall' Autore in Roma .*

CHe speri , instabil Dea , di sassi , e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero ?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo ?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine ?
Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero ;
Ch' io saprei , se cadesse il mondo intero ,
Intrepido aspettar le sue ruine .
Non son nuove per me queste contese :
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese :
Che dalla ruota , e dal martel cadente ,
Mentre soffre l'acciar colpi , ed offese ,
E più fino diventa , e più lucente .

*Scritto dall'Autore in Roma l'anno 1719 in lode del celebre Gasparini , Maestro di Musica .*

GLi armonici principj , onde le liete
Celesti sfere , variando aspetti ,
Impongono e di moto , e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti ,
Con si bell'arte , o Gasparini , avete
Voi ne' musici numeri ristretti ;
Che in noi calmare , ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti .
Quando ai neri d'Averno antri discese
Con arte tal l'innamorato Orfèo,
Il duol ( cred'io ) dell' alme ree sospese .
Con arte tal d'un crudo Re poteo
L'ire sedar , quando la man distese
Su l'auree corde il Pastorello Ebreo .

L'AU-

## L'AUTORE
## ALL' OPERE SUE DRAMMATICHE.

QUanto ingiusto, o miei fogli, è il Ciel con noi!
Dolce è la vostra, e la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.
Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara:
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.
Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei:
Amor vanta per voi, del mio s'offende.
E vuol ch'io scriva, e di mia mano, oh Dei!
Che aggiunga a' miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi miei.

## DESIDERIO AFFETTUOSO.

NOn più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi, e t'amai, penso, e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza or sento
Ch'odio il destin, perchè negommi un trono.
Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.
Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Troppo scarso per te povero impero;
Che, se fosse Real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

PEN-

## PENTIMENTO
## DELL' ANTECEDENTE DESIDERIO.

QUando d' avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu delitto amoroso, e n' ho rossore.
Che reso oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.
No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno:
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l' umil sorte mia n' è appunto il pegno.
Nice m' ama, io lo so, nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice!

## LA GELOSIA

E' Ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l' animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza; io lo confesso.
M' ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi? e quel parlar sommesso?
M' ingannerò: segni d' amor fra voi,
Benchè il pajano a me, quei non saranno:
Ma (oh Dio!) furon gl' istessi un dì fra noi.
Ingannarmi vorrei: ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi;
Ah Nice, io son tradito; io non m' inganno.

Ve-

VEdete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose, che pajon degne al guardo altrui?
Che il crin se n' orni in sul mattin l' Aurora?
Ah niun colà rivolga i passi sui,
Che niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io, che per error vi fui:
Ne campai per ventura, e tremo ancora.
L' albergo del Piacer sembra all' aspetto:
Ma non vanta terren di Colco il lido
D' erbe nocenti al par di questo infetto.
Tutto avvelena in quel soggiorno infido;
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

*Per la compita vittoria riportata à* Colin *in Boemia dalle armi Austriache, sotto il comando del Maresciallo Conte di Daun, il giorno* 18. *Giugno* 1757.

SONETTO.

OH qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendor oggi il tuo Nome!
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse, e dome.
Di guerra il nembo impetuoso, e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, Augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?
Il Sol non s' arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.
Il Senno, la Costanza, ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio, e ti lasciò l' onore.

L' a-

L'Umanità del gran delitto rea
Ha già compito il doloroso esiglio:
Ecco nel sen della Donzella Ebrea
La maggior opra del Divin consiglio.
Questo è quel dì, che palesar volea
Con dubbia voce, e con incerto ciglio,
Allor che l'alma al Signor suo rendea,
Fra la turba fedel d'Isacco il figlio.
Ah tu, Vergine pia, cui solo è dato
Chiamar tua prole il Genitor del tutto,
Vegliaci tu con la tua cura al lato;
Acciocchè l'Uom de' primi falli istrutto,
Non sia di nuovo al benefizio ingrato,
Nè perda al fin di tanto dono il frutto.

*Composto in occasione del nuovo magnifico edifizio, e della splendida aumentazione dell'antica Università di Vienna.*

LA vecchia fama, a cui più fè non dassi,
Ch'altri sull'Ebro, o sulle sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita a' sassi,
Favola fu dell'ingegnosa Atene:
Ma fede in avvenir chi volge i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà. Per voi dirassi,
Che la menzogna or verità diviene.
Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natìa ferità quei che verranno.
Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di Voi?

STRO-

# STROFE
## DA CANTARSI A CANONE,

Scioglierò le mie catene,
Già le sento rallentar.
Non si dura, bella Irene,
Sempre solo a sospirar.
Se lontan, ben mio, tu sei,
Sono eterni i dì per me:
Son momenti i giorni miei,
Idol mio, vicino a te.
Sarìa più fida Irene,
Se, quante volte inganna,
Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
Se, quanto è più tiranna,
Più bella ognor si fa?
Perchè mai, ben mio, perchè,
Quando son vicino a te,
Palpitando il cor mi va?
E' pur soave amore!
Chi nol vorrebbe in sen?
E' pur felice un core
Sicuro del suo ben!
E non vuoi lasciarmi in pace?
Che pretendi, Amor, da me?
Or di Bacco son seguace;
Non ho più che far con te.
Deh con me non vi sdegnate,
Care luci del mio ben;
Vostra colpa, o luci amate,
E' la fiamma del mio sen.

Ti sento, sospiri,
Ti lagni d'Amore:
Ma soffri, mio core,
Ma impara a tacer;
Che cento martiri
Compensa un piacer.
Che cangi tempre
Mai più non spero
Qnel cor macchiato
D'infedeltà.
Io dirò sempre
Nel mio pensiero:
Chi m' ha ingannato
M'ingannerà.
Mi giuri che m'ami:
Mi chiami tuo bene:
E puoi, cruda Irene,
Vedermi languir!
Ma, ingrata, se brami
Ch'io viva in catene,
Pietà di mie pene
Comincia a sentir.
Sei troppo scaltra,
Sei troppo bella:
No, Pastorella,
Non fai per me.
Amare un'infedel,
Vedersi abbandonar,
E' pena sì crudel,
Che non si può spiegar.
So che vanti un core ingrato:
Più non spero innamorarti,

Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
Io son nato per amarti,
Tu per farmi sospirar.
Cedè la mia costanza,
Irene, al tuo rigor.
E' morta la speranza,
E seco è morto amor.
Ah che il destino,
Mio bel tesoro,
Altro che pene
Non ha per me.
A te vicino
D'amor mi moro:
Non ho mai bene
Lontan da te.
In amor chi mai fin ora
Chi provò destin più fiero,
Più tiranna crudeltà?
La beltà, che m'innamora,
Mi disprezza prigioniero,
Nè mi soffre in libertà.
Nel mirarvi, o boschi amici,
Sento il cor languirmi in sen;
Mi rammento i dì felici,
Mi ricordo del mio ben.
Al bosco, cacciatori;
Già il Sol dall'onda uscì:
Ritorneremo a Clori
Sul tramontar del dì.
Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:

Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.
S'io t'amo, o Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?
Fra le belle Irene è quella,
Che in bellezza egual non ha:
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?
Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caso ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l'errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.
Belle Ninfe, è nato Aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.
Tu sei gelosa, è vero,
Ma ti conosco, Irene:
E' gelosia d'impero,
Non gelosia d'amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s'involi un cor.
Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
Non ti voglio abbandonar:
Tu mi scacci, e Amor mi dice,
Ch'io non lasci di sperar.
Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
Rei diventiamo d'eguale error.
Nè Tirsi è degno di tanto sdegno:
Nè degna è Nice di tanto amor.
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Benchè spietata,
Mio ben ti chiamerò:
E sfortunato ancor, ma fido amante,
Sempre sarò costante,
Sempre t'adorerò.
Perchè, se mia tu sei,
Perchè, se tuo son io,
Perchè temer, ben mio,
Ch'io manchi mai di fe?
Per chi cangiar potrei,
Per chi cangiar desìo,
Mio ben, se tuo son io,
Se il cor più mio non è?
Perchè, vezzosi rai,
Tanto rigor, perchè?
Non troverete mai
Chi v'ami al par di me.
Non mi sprezzar, Licori,
Non mi sprezzar così.
Forse de'tuoi rigori
Dovrai pentirti un dì.

A chi v'ama, o l'astorelle,
Voi rendete crudeltà:
Ma qual pregio è l'esser belle,
Se negletta è la beltà?
Quel cor, che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri affetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Che l'alma mia fedel,
Pria che trovarti infida.
Ti soffrirà crudel.

## CANZONETTE

# LA PRIMAVERA

Già riede Primavera
Col suo fiorito aspetto;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride quercie annose
Sulle pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar;
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L'insidie ad incontrar.
L'amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all'usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie a i pascoli;
D'abbandonar s'affrettano
L'arene il pescator,
L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido,
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l'ancore;
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aìta;
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma, se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar.
Or, se mi sei più rigida,
Vo'che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggj a vendicar.
Ah no, ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

# L' ESTATE

ORA, che niega i doni suoi
La stagion de'fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi = L'estate il piè.

E già

E già sotto al raggio ardente
Così bollono l'arene,
Che alla barbara Cirene,
Più cocente = Il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori = E l'erba e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio = Di nuovo umor.
Polveroso al Sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia = Rivestì;
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal Sol l'acque difende
Di quel rio, = Che lo nutrì.
Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L'affannato = Mietitor;
E con man pietose, e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte = Il suo sudor,
Là su l'arido terreno
Scemo il can d'ogni vigore
Langue accanto al suo Signore,
E nè meno = Osa latrar;

Ma

Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso = Respirar.
Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe, e pastori,
Se ne'tronchi degl'allori
S'avvezzava = A ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde = Al suo muggir.
Per timor del caldo raggio
L'augellin non batte l'ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio = L'usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a'nudi sterpi
Si fan belle = In faccia al Sol.
Al calor del lungo giorno
Senton là ne'salsi umori
Anche i muti abitatori,
Che il soggiorno = Intiepidì;
E da'loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra'sassi, e l'alghe amare
Stanno ascosi = A'rai del dì.
Pur l'estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Si penosa = A me non è.

Mi conduca il cieco Dio
Fra'Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio, = Vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte = Al caldo Sol:
Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo = Il verde suol.
Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce = A pascolar.
E, se v'entra il Sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo = Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il d- s'inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo = Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi = A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio, = Nemico Ciel:

Che

Che il desío non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa = Il pigro gel.
Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento = Accoppierò.
E a que'rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Sulla man, che m'innamora,
Freddi baci = Imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l'etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate = Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill'anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara = A me sarà.

# LA LIBERTA' A NICE.

GRazie agl'inganni tuoi,
Al fin respiro, o Nice,
Al fin d'un infelice,
Ebber gli Dei pietà:
Sento da'lacci suoi,
Non sogno questa volta,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno libertà.

Man-

Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne'sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
E'vano il tuo favor;
Che più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.

Quel,

Quel, che or m'alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoja ancor con te.
Odi, s'io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne,
Quell'augellin talora
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischj che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo,
Che tu mi presti fe.
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un'incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar;
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
E' facile a trovar.

# PALINODIA A NICE.

PLaca gli sdegni tuoi ;
Perdono, amata Nice ;
L'error d'un infelice
E' degno di pietà.
E' ver, da' laeci suoi
Vantai che l'alma è sciolta ;
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.
E' ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mì legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei ;
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pene, o di piacer.
Di te s'io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai;
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne,
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma, fin che si ragiona,
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:

Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo cosi sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

# ALPARTENZA.

ECco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Cosi lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Sull'orme del tuo piè.

Sem-

Sempre nel tuo cammino ,
Sempre m'avrai vicino ;
E tu , chi sa se mai
Ti sovverrai di me !
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi ,
Andrò chiedendo ai sassi ,
La ninfa mia dov'è ?
Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora ,
E tu , chi sa se mai
Ti sovverrai di me ?
Io rivedrò sovente
Le amene piagge , o Nice ,
Dove vivea felice ,
Quando vivea con te .
A me saran tormento
Cento memorie e cento ;
E tu , chi sa se mai
Ti sovverrai di me !
Ecco , dirò , quel fonte ,
Dove avvampò di sdegno ,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè .
Qui si vivea di speme ;
Là si languiva insieme ;
E tu , chi sa se mai
Ti sovverrai di me !
Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno ,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore , e fe !

Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

# L A G A R A

*Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna, e posto in Musica dal Reutter, l' anno 1755. d' ordine dell' Imperatore Francesco I., ed eseguito negl' interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, dall' A. R. della Serenissima Arciduchessa Marianna, e da due Dame del suo seguito; in occasione del felicissimo parto dell' Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l' Altezza Reale dell' Arciduchessa Maria Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia.*

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.
DAMA PRIMA.
DAMA SECONDA.

*Arc.* DOve sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

*Dam.*

*Dam. I.* A te . *Dam. II.* Ne ascolta :
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar . *Arc.* Qual gara ?
*Dam. I.* D'un' altra stella or che la Madre Augusta
Questo cielo arricchì , pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l' eccesso
A lei far noto . *Dam. II.* Ed io pensai l' istesso.
*Arc.* Eseguitelo entrambe . ( vola
*Dam. II.* Ah non fia ver. *Dam. I.* La compagnia m'in-
La gloria d' esser prima , e d' esser sola .
*Dam. II.* Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi . ( vrei ! ...
*Dam. I.* La vinta tacerà . *Arc.* Come !... Io !... do-
*Dam. II.* Tu sai , tu puoi , tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto .
*Arc.* E ben : si faccia . Incominciate : ascolto .
*Dam. II.* „ Tu , che tutte conosci
„ Dell' altrui cor le vie , senza ch' io parli
„ Del mio gradisci , Augusta Donna , i moti .
„ Esprimergli io non so : sol dir saprei
„ Che bramai , che temei ; che sol misura
„ Della gioja , che or sento ,
„ E' il timor , che provai nel tuo cimento .
Pastorella al colle , al prato
Fresco umor dal cielo implora :
E poi trema , e si scolora
Quando vede lampeggiar .
Per altrui , per mio contento
Tale anch' io co' voti miei
Affrettai quel gran momento ,
Che mi fece palpitar .

*Dam. I.* Della compagna il canto
Qual ti sembrò ? *Arc.* La tua compagna è tale
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.
*Dam. I.* Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già dihdi ? ( cidi.
*Arc.* Convien prima ch'io t'oda. *Dam. I.* Odi : e de-
„ Della nostra felice
„ Adorabil Sovrana al dubbio passo
„ Ogni specie il mio cor provò d' affetto.
„ Tenerezza, rispetto,
„ Impazienza, amor, gioje, speranze:
„ Ma non timor. Che, ingiurioso al cielo,
„ Del poter degli Dei
„ Poco fidò chi palpitò per lei.
Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L' opra più grande, e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare allora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora
Che partorisce il dì.
*Dam. II.* E' tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara. *Arc.* E' duro
Il giudicar fra voi. Quella, che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M'invita ad imitarvi. *Dam. I.* Ah sì. *Arc.* La voce
Mi tradirà. *Dam. II.* No: quel desio che senti
Promette sicurtà. *Arc.* Dunque si tenti.
„ Lunga stagion, tu il sai,

„ Au-

„ Augusta Genitrice,
„ Stanca languì fra' labbri miei la voce:
„ Pur oggi (io non so come)
„ Di nuovo il tuo bel nome
„ Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
„ Rende all' uopo maggiore
„ A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci, Non ti sdegnar che speri
Che ritornar mi senti, Graditi i proprj accenti
Son teneri portenti Chi tutti i suoi pensieri,
D'un rispettoso amor. Chi ti consacra il cor.

*Dam. II.* Rimanti in pace. *Dam. I.* Addio. *Arc.* Dove?
Entrambe in questa guisa! (Lasciarmi
Perchè? *Dam. II.* La nostra lite è già decisa.
*Arc.* Nulla diss' io. *Dam. I.* Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer. *Arc.* La Madre Augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi. *Dam. I.* Io non mi sento
Tanto coraggio in sen. *Dam. II.* Perdona. Addio.
*Arc.* Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar. *Dam. II.* Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà. *Dam. I.* Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

*Arc.* Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

*A tre* Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

*Arc.*

*Arc.* Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza, ed il valore,
La giustizia, e la pietà.

*A tre* Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

---

# TRIBUTO
## DI RISPETTO, E D' AMORE.

*Componimento drammatico, scritto dall' Autore d'ordine dell' Imperatrice Regina l' anno 1754., ed eseguito con Musica del Reutter nell' interno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR. le Serenissime Arciduchesse Marianna, Cristina, ed Elisabetta, festeggiando il giorno di nascita dell' Augusto loro Genitore.*

*INTERLOCUTORI.*

ARCIDUCHESSA PRIMA.
ARCIDUCHESSA SECONDA.
ARCIDUCHESSA TERZA.

*Arc. I.* GErmane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè, fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga

Cia-

Ciascuna, e si risolva:
Ma non ardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
*Arc. II.* Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa. *Arc. III.* Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre
L' ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?
*Arc. I.* Io contraria non sono.
*Arc. II.* Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar. *Arc. III.* Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde, ch' ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l' esempio, o Genitore,
Della tua felicità.
*Arc. I.* E' affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier. *Arc. II.* Si: ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno
Di Cesari parlando
Penserebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime, e pellegrina.
*Arc. I.* Spiegati pur. *Arc. II.* La fronda (cara
Del pioppo io sceglierei. *Arc. III.* Del pioppo! Oh

Germana , ho gran bisogno
D' essere istrutta . Io questo nome ancora
Non ascoltai . *Arc.II.* L'illustre fronda è questa,
Che adombrava le tempie al grande Alcide :
Con questa al crin si vide
Trionfar d' Acheloo ,
Vincer l' Idra Lernéa ,
Cerbero incatenare , e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno .
*Arc.III.* Oh!a tanta erudizione io non m'impegno.
*Arc. I.* Hai già le voci in mente , (tente.
Che accompagnin l' offerta ? *Arc. II.* Eccole.At-
Padre,l'Erculea fronda D'Alcide in su le chiome
Non isdegnar da noi: Sol verdeggiar si vide:
Scarsa de' merti tuoi, E or fia superbo Alcide
Ma nobile mercè. Che da lui passi a te .
E ben?(1) *Arc.I.* Grande è il pensier:nobile il giro.
*Arc. II.* Tu non parli però . (2)
*Arc. III.* Taccio , ed ammiro .
*Arc.II.* Dunque resisti a questa. *Arc. I.* Udite:e scusi
Di voi ciascuna il mio candor . Per tutti
E' colpa l' adular ; ma tradimento
Sarìa fra noi . Certo è sublime , è grande
L'uno e l' altro pensier : ma qualche inciampo
Trovo in entrambi . Offrirgli un lauro?Ei l'ebbe
Già dalla man , che regge
E de' regni il destino , e de' Regnanti .
L' Erculeo serto offrirgli ? Il suo valore
Spiegherassi così ; non le sue tante ,
Che mai non ebbe Alcide ,

Pa-

(1) *All' Arciduchessa Prima* . (2) *All' Arciduchessa Terza* .

Pacifiche virtù . *Arc. II.* Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo ? *Arc. I.* Intreccierei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva . E direi quanti
In pace, e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di Duce, e di guerrier pregi in lui sono :
Con questi accenti accompagnando il dono .

Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori :
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l'han fatto germogliar,
Deh l' accetta in lieto aspetto :
Non te l'offre un cieco affetto,
Nè fa torto a quegli allori,
Che sapesti meritar .

*Arc. II.* Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui, *Arc. III.* Dono più bello
Offrirgli non si può . *Arc. I.* No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi . Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami, e l' abbia in pregio,
Sel proponga in esempio, e a lui somigli :
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli .

*A tre*

Ah ! così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor :
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor .

# LA RISPETTOSA TENEREZZA

*Componimento drammatico, scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator Francesco I., ed eseguito con Musica del Reutter negl' interni appartamenti del Palazzo di Schonbrunn dalle AA. RR. di tre Arciduchesse d' Austria; cioè dalle Serenissime Marianna, Maria-Cristina (poi Duchessa di Saxen Teschen) e Maria Elisabetta, in occasione di festeggiare il giorno di Nome della Madre loro Augustissima l' anno 1750.*

*INTERLOCUTORI.*

ARCIDUCHESSA PRIMA.
ARCIDUCHESSA SECONDA.
ARCIDUCHESSA TERZA.

*Arc. III.* Perchè tanto, o germana,
Sei tacita, e pensosa?
*Arc. II.* E perchè tanto
Sei tu lieta, e ridente? *Arc. III.* In sì gran giorno
Esser lieta non deggio? *Arc. II.* In dì sì grande
Io non deggio tremar? *Arc. III.* L'Augusta Madre
Or or vedremo. *Arc. II.* E or or la Madre Augusta
Farem forse arrossir. *Arc. III.* Perdona, è questo
Eccesso di timore. *Arc. II.* E' il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia. *Arc. III.* Alfin io spero...
*Arc. II.* Io temo alfin... *Arc. I.* Non più contese ormai.
*Arc. II.* Odi... *Arc. III.* Ascolta...
*Arc. I.* Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto:
E' amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io

Le

Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga:
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

*Arc.II.* Pretendi assai. *Arc.III.* Difficil'arte è questa.

*Arc.I.* No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno;
Io penso alla sovrana, e mi raffreno:
Se m'affanna il timor fra le bell'opre,
Ch'io medito, o maturo:
Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.

*Arc.II.* Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri? *Arc.III.* Assai dovrebbe
Esser abile, e destro.

*Arc.I.* Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual'è quell'alma altera,
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual'è, che amor non senta?

*Arc.II.* Dunque alla Madre Augusta (suoi
Perchè ancor non corriam? *Arc.III.* Negli occhj
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

*Arc.I.* In così eccelsa scuola,

*Arc.III.* Da maestri sì cari,

*A 3.* Qual sarà la virtù, che non s'impari?

*Arc. I.*
Ah! lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da'lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
*Arc. II.*
Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
*Arc. III.*
Tutto da'lumi suoi
Apprenda il nostro cor.
*A tre.*
Tutto da'lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

*Arc. I.*
Rispetto all'alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.
*Arc. II.*
Rispetto all'alma inspiri;
Ma un tenero rispetto,
*Arc. III.*
Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.
*A tre.*
Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

# AUGURIO

## DI FELICITA'.

*Scritto dall'Autore in Vienna d'ordine Sovrano, ed eseguito con Musica del Reutter in Sconbrunn dalle AA. RR. delle tre gia nominate Arciduchesse d' Austria Marianna, Maria-Cristina, e Maria Elisabetta, festeggiandosi il giorno di Nascita dell'Ava loro Augustissima l'anno 1749.*

*INTERLOCUTORI.*

ARCIDUCHESSA PRIMA.
ARCIDUCHESSA SECONDA.
ARCIDUCHESSA TERZA.

CANTATA A TRE VOCI.

*Arc. I.* CEssi, o germane amate,
Questa gara Innocente.
*Arc. II.* I fiori eletti...

*Arc.*

*Arc.III.* Le frutta pellegrine... *Arc.I.* Eh noi dobbia-
Oggi all'eccelsa Elisa (mo
Non l'Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
*II.*, e *III.* E come? *Arc.I.* Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma, e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
*Arc.II.* Ma tu pretendi assai! *Arc III.* Grande è l'im-
*Arc.I.* E'ver, sublime è il segno, (pegno.
Erto il sentier: ma luminosa, e fida
E'la scorta, che abbiam. Liete all'impresa
Volgiam la cura, e l'arte:
Che d'ogni impresa è il buon voler gran parte.
*Arc.II.* Pur oggi a lei fra poco (do,
Noi dobbiam presentarci. *Arc.III.* E nulla offren-
Per lei che si farà? *Arc.I.* Quei voti istessi
Che si fanno ogni dì. *Arc.II.* L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti. *Arc.I.* E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.

*Arc. II.*

Ah! mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

*Arc. III.*

E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

*A Tre.*

Ah ! mille volte ancora
Per te ritorni , Elisa ,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

*Arc. I.*

Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova gui-
L'aurora che ritorna (sa
Dell'altra che partì .

*Arc. II.*

E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi .

*Arc. III.*

E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così .

*A Tre.*

Ah mille volte ancora
Per te ritorni , Elisa ,
La sospirata aurora
Di questo amato dì .

---

# L' INVERNO

## OVVERO

## LA PROVIDA PASTORELLA.

*Cantata scritta dall'Autore l'anno 1760., e posta in Musica dal Wagenseil , per uso di S. A. R. l'Arciduchessa Maria Cristina .*

PErchè , compagne amate ,
Perchè tanto stupor ? Che avvenne alfine ?
Il verno ritornò ! Grande , inudito
Veramente è il disastro ; e non potea
Prevedersi da noi . Deh un tal portento
D'esagerar cessate . Al guardo mio
Forse esposto non è ? Nol veggo anch'io ?
So che il bosco , il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto :
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier .

Dal

Dal rigor del freddo polo
Sento anch'io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passaggier.
Ma che perciò! Ne'miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell'avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto
Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er'io d'aridi rami a far tesoro;
Sul faggio, e sull'alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand'io facea ritorno,
Di grappoli, e di pomi onusta il seno;
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provida io trassi
A'miei tetti le spighe in fasci unite;
Sulle sponde fiorite
D'ombroso stagno, a che d'Elpino al fianco
I pesci Egle insidiar ne'lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v'insulto, o compagne: anzi alla vostra
Negligenza degg'io tutto il più caro

Frut-

Frutto de'miei sudori,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l'istesso amor mio, che or vi difende,
Provide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De'doni, che non ha.

# MADRIGALE

*Scritto interamente nel coperchio d'un canestrino ovale, per uso di sfilar l'oro, lavorato al torno di propria mano in avorio da S. A. S. il Signor Principe d'Hilburgshausen, e da lui mandato in dono alla Maestà della Regina d'Inghilterra, sua Nipote.*

DElla Dea del Tamigi
So che a formarti degno,
Candido avorio, ho travagliato in vano:
Ma va. Potrai, qual sei,
Rendere accetto a lei
Dell'artefice il cor, se non la mano.

RI-

# RISPOSTA
# AD ORAZIO.

*Versi mandati dall'Autore l'anno 1769. a S. E. Milord Stormont, allora Ambasciadore della Corte Brittanica all'Austriaca, in risposta ad altri Versi Inglesi, scritti dal Ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d'un esemplare dell'elegante edizione d'Orazio del Baskerville, pubblicato in Londra l'anno 1762.*

O H mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dí cura gradita,
Venosino Cantor: sei tu? T'ascolto?
O l'industre più tosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l'immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D'un sí vivace
Splendido colorir, d'un sí fecondo
Sublime immaginar, d'una sí ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchí natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa,
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella,
Con cui l'aure invaghir d'un'elce all'ombra
Spesso t'udí la tua Blandusia, e spesso,

Al-

Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dov'è mai quel severo,
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de'più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per giuoco or questa mia
Più fredda, e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
E'la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne'suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir: che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena, e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor, che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N'esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m'affanno:
E fra i rimorsi miei,
Meco arrossisco, e mi consolo in lei. VER-

# VERSETTI.

*Mandando l'Autore l'anno 1773. alla Signora Marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' Versetti seguenti.*

QUeste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D'un Artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno
Se impedirvi almen sapranno
D'obbliar l'Originale.

---

# IL QUADRO ANIMATO.

Questa breve Cantata a due voci con Musica del Wagenseil fu eseguita in Goldek, feudo del Principe Trautzon, l'anno 1760, dove ritrovavasi l'Imperatrice Regina, venutavi con l'Augusta sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la Principessa Carolina di Lorena.

*INTERLOCUTORI.*

VILLANELLA PRIMA.
VILLANELLA SECONDA.

*All'alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno, e ridente paese con varj Villani, e Villanelle situati in diverse graziose attitudini, ma tutti immobili, ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della Sinfonia, verso il fine della*

*quale acquistavano poi a poco a poco e moto, e vita: finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l'Autore il seguente componimento.*

CANTATA A DUE VOCI.

*Villanella Prima, Villanella Seconda.*

*Vill. I.* O Dal sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a se poc'anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama) era una muta
Immagine fallace, e in un baleno
Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inaudita!)
Senso, voce, pensier, ragione, e vita.
Ah donde mai deriva Stupida e lieta insieme,
Tanto piacer ch'io sento? Non so se sia maggiore
Di così bel portento La gioja, o lo stupore,
L'origine qual è? Che fanno a gara in me.

*Vill. II.* La fausta, e venerata
Presenza Augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa Real, che dalla Schelda
Torna l'Istro a bear, son di sì rari
Improvvisi prodigi
L'efficace cagion. Volgiti solo:
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in varj oggetti
Quell'istessa cagion gl'istessi effetti.
Sente l'aria, il prato, il rio
Come noi virtù novella:
E dan segni in lor favella
E di vita, e di piacer. Quel

Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti,
Che ci sfidano a goder.

*Vill. I.* Ah qual dunque agli autori
Dell'esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine, e amor! *Vill. II.* L'uso primiero
Dunque del labbro a palesar s'impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

*A due.* E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Si grand'alme un vostro dono,
Onde altera è questa età;
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell'altrui felicità.

---

# COMPLIMENTO.

*Scritto dall'Autore in Vienna d'ordine Sovrano, ed eseguito con Musica dell'Hasse, detto il Sassone, nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d'Austria, Maria-Carolina, poi Regina di Napoli, e Maria-Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia; la prima di anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di Nascita dell'Augustissimo loro Genitore, l'anno 1760.*

*INTERLOCUTORI.*

ARCIDUCHESSA PRIMA.
ARCIDUCHESSA SECONDA.

*Arciduchesse Prima, e Seconda.*

*Arc. I.* Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi,
Ch'espor tu devi al Padre?
*Arc. II.* Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s'avvedrebbe
Che non son miei. *Arc. I.* Del Genitore Augusto
Sai pur che oggi è il natal?
*Arc. II.* Lo so. *Arc. I.* Che a lui (franca
Or ora andar conviene? *Arc. II.* Andiam. *Arc. I.* Sì
Non preparata andrai?
*Arc. II.* Prepararmi! E perchè? *Arc. I.* Ma che dirai?

*Arc. II.*

Io gli dirò che l'amo; Ch'essergli cara io bramo,
Che m'ami io gli dirò, Che altro nel cor non ho.
*Arc. I.* Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo.
Tu ignori, e ardisci: io lo conosco, e tremo.
Ah no, così nel seno D'amor si rende indegno
Non palpitar mio core: Chi il suo dovere obblia:
Fai torto al Genitore Chi meritar desia
Con questo palpitar. Comincia a meritar.

---

# CANZONETTA.

*Per un ballo di Villani, e Villanelle, eseguito nell' interno dell'Imperial Corte con Musica del Bonno, l'ultima Domenica del Carnevale del 1740 dalle AA.RR. delle due Arciduchesse d'Austria, Maria-Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna (poi*

*IN-*

*Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d'ordine Sovrano dall'Autore.*

*INTERLOCUTORI.*

UNA VILLANELLA.
UN VILLANELLO.
CORO.

*Una schiera di Villanelle comparisce ballando, e cantando il seguente*

*Coro.*

IL Sol tramonta ormai: Ma chi di noi, chi mai
Belle, a danzar correte: La danza guiderà?

*Si ferma il ballo, e canta a sola una Villanella.*

Io, se vi piace, o belle Ogni altra seguirà.
Compagne Villanelle, Ma, se danzar volete,
Io condurrò la schiera: Siate ridenti, e liete:
Comincerò primiera: Chi sarà mesta in faccia,
E del mio piè la traccia Nemica mia sarà.

*Cantano tutti ballando, come nel principio.*

*Coro.*

Chi non ha il cor contento E solà a suo talento
Fugga dal nostro coro: Sospiri in libertà.

*Si ferma il ballo, e canta a solo un Villanello.*

D'un'allegria vivace Mette i pensieri in pace,
Non v'è la più perfetta Il mal trasforma in bene,
Universal ricetta La gioventù mantiene,
Per ogni infermità. Conserva la beltà.

*Tutti ballando, e cantando.*

Chi non ha il cor contento E sola a suo talento
Fugga dal nostro coro: Sospiri in libertà.

# COMPLIMENTO

*Scritto dall'Autore nell'anno 1760, ed eseguito con Musica dell'Hasse, detto il Sassone, dalle AA.RR. di due Serenissime Arciduchesse d'Austria, Maria Carolina (poi Regina di Napoli) e Maria Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia; la prima di anni otto, e la seconda d'anni cinque, nel giorno di Nascita della Madre loro Augustissima.*

*INTERLOCUTORI.*

ARCIDUCHESSA CAROLINA.
ARCIDUCHESSA ANTONIA.

CANTATA.

*Arciduchessa Carolina, Arciduchessa Antonia.*

*Ar.Car.* DOve, amata germana, (gua
Dove corri sì lieta? *A.Ant.* A farmi de-
Dell'affetto materno.
*Ar.Car.* E come? *Ar.Ant.* Ascolta.
Oggi all'Augusta Madre (vesti,
Simile io diverrò. *Ar. Car.* Tu! *Ar. An.* Sì. Lo
Il crin, le gemme, ogni ornamento a'suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette. *Ar. Car.* E tanta cura
Che gioverà? *Ar. Ant.* Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti fin or che, per piacerle,
Somigliarla bisogna? *Ar.Car.* E dissi il vero.
*Ar. Ant.* Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?

Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natìo:
E sarò bella anch'io,
E cara a lei sarò.

L'imiterò: che ognora
Il mio pensier l'ammira.
So come il guardo gira,
Com'ella ride io so.

*Ar. Car.* Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quei che ha nell'alma,
Quei che ha nel cor, tante virtù Reali,
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l'unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la Madre, e il mondo intero.
E' troppo ardito il volo; Può quel sembiante solo
Quasi il mio cor diffida: Rassicurar chi teme,
Ma certa è quella guida, Somministrar la speme,
Che noi dobbiam seguir. Giustificar l'ardir.

---

# COMPLIMENTO

*Pronunciato in età di sette anni, con Musica del Reutter, dall'Arciduca Giuseppe d'Austria poi Imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell'Augustissimo suo Genitore: scritto l'anno 1748. dall' Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina.*

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, Augusto Padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l'opre: e che ritrovi il mondo
In quel che far desio
Il suo ben, la sua gloria, e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio:
E leggi il cor d' un figlio
Che non si sa spiegar.

Ma

Ma, che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno:
Ma, che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

---

# PRIMO OMAGGIO DI CANTO

*Offerto con Musica del Reutter, in età d' anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S.A.R. l'Arciduchessa Amalia (poi Duchessa di Parma): scritto dall' Autore d' ordine Sovrano l' anno 1753.*

PErchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so: ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.
Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito a pena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

COM.

# COMPLIMENTO

*Pronunciato con Musica del Reutter da S.A.R.l'Arciduchessa Amalia (poi Duchessa di Parma) in età di anni otto, nel giorno del Nome del suo Genitore Augustissimo: scritto dall' Autore d' ordine Sovrano l' anno 1754.*

OH felice arboscello,
Che florido, e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti, e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamori
L' aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l' esalti, e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar l' arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto, e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Su i margini odorosi erbette, e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!
Ah l' arboscello ornato
Del verde suo natio;
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato
Amato Genitor.

LA

# LA VIRTUOSA EMULAZIONE.

*Componimento pronunciato con Musica del Reutter, in età di anni otto, dinanzi agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l' Arciduchessa Elisabetta: scritto d'ordine Sovrano dall'Autore l' anno 1751.*

## CANTATA

DEh non vi offenda, o Genitori Augusti,
L' ardir, che mi consiglia.
Debito in una figlia
E' il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l' ottenne. Alle bell' opre
Sprone è l' emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia; anche le piante, e i sassi.
Fra i sassi, e fra le piante
Eco talor s' asconde:
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice,
Modesta imitatrice
Dell' altre almen sarà.

---

# LA SCOMMESSA

*Questi Versetti furono scritti dall' Autore a richiesta l' anno 1755.*

*L' Augustissima Imperatrice Regina incinta dell' ultima delle sue Figliuole, ora Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un' Ar-*

*Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte* Carlo Dietricstein, *che avea sostenuto il contrario*; che il parto era una Principessa, e che somigliava alla Madre, come due gocce d'acqua. *Il Perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.*

IO perdei: l' Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s' è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

---

# COMPLIMENTO

*Pronunciato con Musica del Reutter da S.A.R. l'Arciduca Massimiliano in età di tre anni nel giorno di Nome dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l' anno 1759. d' ordine Sovrano.*

PAdre Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi, e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore,
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

COM-

# COMPLIMENTO

*Scritto per ordine Sovrano l' anno 1760., e pronunciato con Musica del citato Reutter da S. A. R. l' Arciduca Massimiliano, in età ai anni quattro, nella stessa occasione.*

ATto a spiegarmi a pena
Se sciolgo i labbri al canto,
E' tuo non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel, ch' io non posso ancor.

---

# COMPLIMENTO

*Scritto dall' Autore in Vienna, e pronunciato con Musica del Wagenseil, da giovine Dama, a nome degli abitatori d' una deliziosa Campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l' Augustissima Imperatrice Regina l' anno 1752.*

DI queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.

Sem-

Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioja i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara:
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

---

# L' AURORA

*Aria con recitativo, scritta dall'Autore l'anno 1759. e posta in Musica dal Wagenseil per uso di S.A.R. l' Arciduchessa Cristina d' Austria, poi Duchessa di Saxen Teschen.*

CLori, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,

Ridotta già su l' occidente estremo .
Ah Clori amica , ah che bel giorno avremo !
E' sicuro il dì vicino
Senza nembi , e senza velo ,
Quando il cielo in sul mattino
Ride limpido così .
Ah facciam , mia Clori , ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì .

---

# L' ESTATE

*Aria con recitativo , scritta dall'Autore l'anno 1759. e posta in Musica dal Wagenseil, per uso di S.A.R. l' Arciduchessa Cristina d' Austria , poi Duchessa di Saxen Teschen .*

E Ti par tempo , Eurilla ,
Di seguitar le fiere ? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste : aura non spira ,
Che infiammata non sia : le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia .
Ah per or della caccia
Lascia , lascia il pensier . Le rose , i gigli
Del bel volto d' Eurilla
Merian cura maggior . Credimi , all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte ; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s' imbruni , e sudi .
Qui l' infranta onda che cade ,
E da' Zefiri è rapita ,
Con le fresche sue rugiade
Fa l' erbette verdeggiar .

Qui si desta, e si confonde
Dolce suon d' acque, e di fronde,
Che ne alletta, che ne invita,
Che ne sforza a riposar.

# COMPLIMENTO.

*Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall' Autore in Vienna l'anno 1761., e cantato con Musica del Bonno, a nome di S. A. S. il Principe di Saxen Hilburgshausen, in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà Loro per un divertimento musicale.*

NO: d'accogliervi in questo
Albergo umíle, eccelsa Coppia Augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà, che v'accompagna. E quando
D'accogliervi l'onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil Reggia diviene.
Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
E'questa fe sincera
La gloria mia primiera:
E'questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

# L' ARMONICA.

*Questa Cantata è stata scritta d'ordine Sovrano dall' Autore in Vienna l'anno 1769., ed eseguita nella gran Sala di Schonbrunn, con Musica dell'Hasse, detto il Sassone, dalla Signora Cecilia Davis, sorella della eccellente Sonatrice del nuovo allora istromento Inglese, detto* l'Armonica, *che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le Nozze delle AA. LL. RR. l'Infante Duca di Parma D. Ferdinando di Borbone, e Maria Amalia Arciduchessa d'Austria.*

AH perchè col canto mio
Dolce all'alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch'io,
Filomena, al par di te?
S'oggi all'aure un labbro spande
Rozzi accenti è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande
Men colpevole non è.
Ardir, germana: a'tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L'esperta mano: e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch'io
Tenterò d'imitarne
L'amoroso tenor. D'applausi, e voti
Or che la Parma, e l'Istro
D'Amalia e di Fernando
Agli augusti Imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,

Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi d'ire ministri
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad amor: meglio accompagna
Quel, che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla Sposa real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso
Lo stil de'nostri accenti
A lei grato sarà; che l'umil suono
Non è colpa, o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de'fiori
E de'novelli amori
E'grato il molle fiato
D'un zefiro leggier.

O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

---

# STROFETTE.

*Ritornata l'anno 1773. la Signora Principessa Estherasi Lunati a Vienna dai bagni di Spà, dove avea contratta amicizia con Miledi Spenser, fece di questa Dama un diffuso elogio all'Autore, e lo assicurò di commissione, d'esser quella parzialissima de'drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.*

CHi mi narra il raro merto
D'una Ninfa senza pari,
S'affatica a farmi certo

Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
Non è fausta alla mia pace;
Perchè sento a tal novella
Che d'invidia io son capace.
Che a' miei figli un tanto onore
Fosse tolto io non vorrei:
Ma evitar vorrei l'errore
D'invidiarlo a' figli miei.

---

# STROFETTE.

*Scritte per comando dall'Autore in Vienna l'anno 1772., a nome di Sua Altezza Reale l'Arciduchessa Marianna d'Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima, nel mandarlo in dono a Sua Altezza Reale l'Arciduca Leopoldo Gran Duca di Toscana di lei Fratello.*

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man, che l'offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato,
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l'invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà;
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza

Que-

Questi pegni non fallaci
D'una tenera amistà.

# IL RATTO
## D'EUROPA.
### *IDILIO.*

APollo tu, che di Peneo sul margine
Ardesti ancor d'una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile;
Or desta in me con l'armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell'etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe Najadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl'insolenti Satiri,
Perchè non vo', che con la loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri Dei non odano:
Che se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà ch'il suo figliuolo Apolline
Ajuto presti all' impotente spirito,
Perch'ei non vuol che i furti suoi si cantino.
Era d'Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,

Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Sulla spaziosa fronte in gemme lucide
De'suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d'onda, nel cader s'increspano,
S'innalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zefiro.
Due nere luci, sovra cui s'innarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza, ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa, e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti, e con tal ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile, e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall'alto appennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che 'l soverchio candore avviva, e modera.
Angusta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade, e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n'ebbero

Piagato il seno, e negli sguardi fervidi
Mostrare invan l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea, ed Affrico
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e con le grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor, che dalle grotte oscure, ed umide
Uscìa la notte sovra il carro tacito
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zefiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea con le compagne vergini
Del salso mar sull'arenoso margine.
E quāl d'Europa per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l'amiche Oreadi,

E di bellezza ogni altra ninfa supera ;
Tal fra l'altre apparìa la vaga giovane .
Con le reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a'pesci mutoli ,
Che mentre a schiere , e senza tema guizzano ,
L'avida rete all'improvviso incontrano ,
Ond'altri tosto ver gli scogli fuggono ,
Ove han le tane ; altri veloci , e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano ;
Altri vorrian fuggir , ma si l'intricano
Gl'ingiusti lacci , e 'l lor timor , che restano
Felice preda delle ninfe candide .
Talora insieme gian laddove un circolo
Forman gli scogli , e nel lor mezzo chiudono
Il mar , che per entrarvi ha picciol adito ;
E quinci , e quindi con le fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'innalzano ,
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono .
Gli alberi poi , che sovra lor verdeggiano ,
Così spesse le braccia in fuori sporgono
Che a Febo , e all'altrui vista il corso niegano,
E 'l chiuso mar di sacro orrore ammantano .
Vivi sedili , che giammai non tennero
Di stanca nave a se legato il canape ,
Son sparsi intorno ; or qui le ninfe posano
Quando a purgar le caste membra vengono .
L'eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle , che nel prato termina ,
D'erbe coperto verdeggianti , e tenere ,
E di soavi fior distinto , e vario .
Ma dove il piano al salso mar si approssima
Le verdi erbette , ed i fioretti mancano ,

Ed

Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de'salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Spesso venìa con le compagne amabili
Del sommo Giove la futura conjuge,
Dolce scherzando, i molli fiori a cogliere.
Giove dall'alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L'eterno sguardo, che ci guida, e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato, e stupido
In lei si affissa, e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci, e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s'accrebbe l'amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde deposto lo stridente fulmine
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l'ameno prato; ed invisibile
Vede dappresso la felice giovane.
E già scordato dell'ambrosia, e nettare,
Le prime core il suo pensier non muovono;
Ma sol dentro di se discorre, e medita
Qual sia la strada più spedita, e facile,
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde, e mescola.

La

La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio.
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli:
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga si spiega, e nel ginocchio termina,
Mentre ei cammina, si dibatte, ed agita.
Picciolo è il capo, e son le corna picciole,
Ch'ambo con egual norma alfin s'incurvano,
E pajon gemme trasparenti, e lucide,
Per man formate d'un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l'occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate, e 'l primo imperio.
Le man, ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite, il suolo or fendono.
Crudele Amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te si strana forma a prendere?
A lento passo va l'amante cupido,
Laddove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench'egli sia sì mansueto, e facile,
Arretra i passi, mentre quei si approssima.
Giove sen duole, è più modesto, ed umile
A lei si mostra, ond'ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L'aperta fronte, e le narici tumide.
Lieto è l'amante, e nella man d'avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S'incurva a terra; e la donzella incauta,

Cui

Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all'amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo, dove l'onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano,
Al dolce suon di canzonette, e frottole,
Come in trionfo la sua donna sieguono,
E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola:
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prim'onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l'arene mancano:
Ond'ei nuotando più spedito, ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de'piedi il corso accelera.
Altro non fa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga, o regoli,
Nè, se l'avesse, a ciò saría valevole,
Che appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi, e piangere
Narrar d'Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch'avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l'ajutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d'ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito, e rapido,

Dalla vista d'Europa i lidi fuggono ;
Onde s'udìo con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere .
Ah ! chi m'aìta a volgere
Al lido il toro indomito ?
Chi mi soccorre ? Ah barbaro
Destino , ah stelle perfide !
Compagne amabili ,
Portate celeri
Il mesto annunzio
Al vecchio Agenore ,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole ;
Se no , dovrà poi piangere
L'ultima sua disgrazia .
Ma mentre piango , e smanio ,
Il toro più si accelera ,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia .
Già parmi veder sorgere
Fuor dell'ondoso Oceano
Marine fere orribili ,
Che 'l crudo dente immergano
Nell'innocenti viscere .
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie ,
Nè chi d'unguento , o balsamo
Sparga le meste ceneri ;
Ma d'una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo .

Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice, o Cilice;
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli,
Che 'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono;
E nell'onde cadea; ma la sostennero
L'umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria; ma i venticelli, e l'aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi

Dal grave pianto stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l'affligge, ed occupa
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de'cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l'alto Idalio
Avea libate l'amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nuvi, e l'aere,
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l'amorose insidie,
Che ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe'tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini, e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto, e l'accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,
Cui soverchio timor chiudeva l esito,
Disciolse Europa, e in volto umile, e supplice
Tendea le mani all'alma Dea di Pafia.
Come fanciul, che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti,
Per tema d'irritarlo a maggior strazio;
Ma, se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co'suoi singulti aita chiedere;
Tal'era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.
Serena, o bella Vergine,

Omai

Omai le luci torbide ;
Che teco è Citerea ,
La vaga Dea , che cogli sguardi tempera
Il ciel , le fere , e gli uomini .
L'agitator del fulmine
Solca per te l'Oceano
Sotto bovine spoglie .
Tu , sua futura moglie , apprendi a reggere
Sí nobil sorte , e prospera .
A te per lui non possono
I venti , e l'onde nuocere .
Va pur sicura , e lieta ,
Ch'avrai di Creta antica or or nell'isola
Seco comune il talamo .
Da te suo nome traere
La più gloriosa , e nobile
Parte vedrem del Mondo ,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D'illustri Regi sorgere ,
Ormai tutte se n'escano
Le Deità marittime
Fuor delle placid'onde ,
Ed alle sponde della terra prossima
La bella Europa sieguano .
Disse ; e tosto sparí col carro lubrico ,
Pari a'venti leggieri , e al sonno simile :
Ma la donzella , ch'era stata attonita
A rimirar quello splendore insolito ,
Poichè n'udí le dolci note sciogliere ,
Sgombrò dal sen la prima sua mestizia :
Ma tosto il volto la vergogna l occupa ,
E 'l colorisce di novella porpora .

E già del mar dalle spelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Ocean colla sua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non lasciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che seco unite le Sirene trassero.
Altri i delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s'assidono.
Altri d'intorno a lor fra l'onde guizzano;
Qual manda suon dalla ritorta buccina,
Qual dolce scioglie i maritali cantici;
Altri le membra in strane danze ruotano,
E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
Sino a'lidi di Creta l'accompagnano,
Dov'egli prese la primiera immagine,
E quivi l'Ore, che 'l celeste talamo
D'eterni fiori, e nuove frondi sparsero,
Furon ministre del divin conjugio.

---

# LA MORTE
## DI CATONE.

POichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter, che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Sull'Africo superbo, e sul Britanno,
E sul Partico suolo, e sull'Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.

Fin nell'estremo là del Tauro monte,
Che con l'alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l'alma divina
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:
Il qual, poichè restò vinto, e sconfitto
L'infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto
Di Pompeo l'aspro fato ancor piangea.
Nè per timor, che gli nascesse in petto,
Ivi n'andò; ma sol perchè fuggìa
Della Romana servitù l'aspetto.
E poi che udì che s'era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l'arene d'Utica venia,
Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse sul labbro arditi accenti.
A te lice schivare il tuo periglio;
Onde per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l'ingiusta potenza abborre, e sprezza,
E ben degg'io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t'invita;
Che ciò, che all'opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest'alma ardita; La

La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l'ingiusta voglia,
Ch'altrui morte minaccia, o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch'abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.
Nè del nome Roman degno sarei,
Se giunto al fin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
So ch'incontrar quaggiù l'uomo non puote,
Ch'interrotte dolcezze, e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangeva il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse: il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto.
E forte grida; ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave, e sdegnoso:
S'oggi non v'è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme. Ma

Ma quel cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l'aspetto suo feroce.
E rimirando i mesti amici in viso,
Disse; deh qual dolor v' occupa il seno,
E sul volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel Ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.
Onde, quando la strada è a lei permessa
D' uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in se stessa.
Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir se non ha parte alcuna,
Ma è pura, indivisibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo; ed egli il prese,
Intrepido negli atti, e nel sembiante.

Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al Tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem se bene opri colui,
Che all' ingiusto poter l' anima fura?
S' eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam che la divina essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Ne fia ch opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.
E poi, perchè degg' io Giove superno
Negli aditi cercar, se 'l trovo espresso,
Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbi il fato è d' esplorar permesso;
Ma lo spirito mio certo diviene
Per la certezza del morir istesso.
Qui la voce Catone a se ritiene,
Perocchè il sonno del liquor di Lete
Avea le luci sue tutte ripiene.
E i mesti amici con le menti inquiete
Piangendo usciro, e 'l buon Caton lasciorno,
Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
Salutavan cantando il nuovo giorno,

Ei desto in man l' ingiusto ferro prende,
Che spinto dalla destra a mezzo il petto
Velocemente fino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
E fra le dita spumeggiando il sangue,
Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un servo accorre, che con arte spera
Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera
Si volse in se, poichè di ciò si avvide,
Come in umile agnello irata fera,
Ed il trafitto petto apre, e divide
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a se chiamando,
Tosto disciolse colla mano ardita,
Le palpitanti viscere straceiando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

---

# INDICE


| | pag. |
|---|---|
| *Attilio Regolo* | 1 |
| *La Nitteti* | 48 |
| *Il Trionfo di Clelia* | 96 |
| *Romolo, ed Ersilia* | 140 |
| *Il Ruggiero* | 179 |
| *Partenope* | 221 |
| *Gioas Re di Giuda* | 252 |
| *Betulia liberata* | 277 |
| *Sant' Elena al Calvario* | 301 |
| *Giuseppe riconosciuto* | 320 |

La Morte d'Abel 341
La Passione di Gesù Cristo 365
Per la Festività del Santo Natale 378
Isacco figura del Redentore 390
Ode pel SS. Natale 411
Inno a S. Giulio 414
Sonetti 416
Strofe per musica 432
Canzonette 437
La Gara 452
La rispettosa tenerezza 460
Augurio di felicità 462
L' Inverno 464
Madrigale 466
Risposta ad Orazio 467
Versetti 469
Il Quadro animato Ivi
Complimento 471
Canzonetta 472
Complimenti 474, e 475
Primo omaggio di canto 476
Complimento 477
La virtuosa emulazione 478
La Scommessa Ivi
Complimenti 479, e 480
L'Aurora 481
L'Estate 482
Complimento 483
L'Armonica 484
Strofette 485, e 486
Il Ratto d'Europa 487
La Morte di Catone 498

Fine del Tomo IV.

MAG 568

Digitized by Google